

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SOCIOLOGIA  
SEZIONE TERRITORIO

# MANIFESTO DEI SOCIOLOGI E DELLE SOCIOLOGHE DELL'AMBIENTE E DEL TERRITORIO SULLE CITTÀ E LE AREE NATURALI DEL DOPO COVID-19

A CURA DI  
GIAMPAOLO NUVOLATI, SARA SPANU





ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SOCIOLOGIA  
SEZIONE TERRITORIO

---

**MANIFESTO DEI  
SOCIOLOGI E DELLE  
SOCIOLOGHE  
DELL'AMBIENTE E  
DEL TERRITORIO  
SULLE CITTÀ E LE  
AREE NATURALI  
DEL DOPO  
COVID-19**

A CURA DI  
GIAMPAOLO NUVOLATI E SARA SPANU

---

LEDIZIONI

© 2020 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

*Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, a cura di Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu

Prima edizione: giugno 2020

ISBN 978-88-5526-287-3

In copertina: fotografia di Jorge Vasconez (unsplash.com)  
Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

# Indice

---

|  |    |
|--|----|
| <i>PREMESSA</i> di Giampaolo NUVOLATI      | 9  |
| <i>INTRODUZIONE</i> di Maria Carmela AGODI | 11 |
| <i>PRESENTAZIONE</i> di Sara SPANU         | 13 |

## *Ri-produrre*

|  |    |
|--|----|
| LA VIA DEL POLIPROPILENE<br><i>Claudio MARCIANO</i>                      | 23 |
| CIBO E AGRICOLTURA<br><i>Alessandro GIORDANO</i>                         | 27 |
| SHARING ECONOMY & “CATASTROFISMO EMANCIPATIVO”<br><i>Monica BERNARDI</i> | 31 |
| LA CULTURA, LA CITTÀ E LA PANDEMIA<br><i>Marianna D’OVIDIO</i>           | 35 |
| RICOSTRUZIONE È PARTECIPAZIONE<br><i>Monica MUSOLINO</i>                 | 39 |
| LE CITTÀ SENZA INTERAZIONI FACCIA A FACCIA<br><i>Vincenzo MINI</i>       | 45 |

|  |    |
|--|----|
| INCERTEZZA E BENE COMUNE IN UN CONTESTO<br>“POSTDEMOCRATICO” | 49 |
| <i>Alfredo AGUSTONI</i>                                      |    |

## *Ri-pensare*

|  |    |
|--|----|
| QUALE SOCIALITÀ NELLE CITTÀ DOPO L'EMERGENZA SANITARIA | 55 |
| <i>Antonietta MAZZETTE, Daniele PULINO, Sara SPANU</i> |    |

|   |    |
|---|----|
| VIVERE GLI SPAZI URBANI DOPO LA PANDEMIA COVID-19 | 59 |
| <i>Luca BOTTINI</i>                               |    |

|   |    |
|---|----|
| RIORGANIZZAZIONE SPAZIO-TEMPORALE NEI QUARTIERI | 63 |
| <i>Gilda CATALANO</i>                           |    |

|                         |    |
|-------------------------|----|
| LE CITTÀ DEL POST VIRUS | 67 |
| <i>Guido BORELLI</i>    |    |

|  |    |
|--|----|
| TERRITORI E SPAZI TRA APERTURE E RADICAMENTI | 71 |
| <i>Adriano CANCELLIERI</i>                   |    |

|   |    |
|---|----|
| PER UNA SOCIALITÀ A GEOMETRIA VARIABILE | 75 |
| <i>Giorgio OSTI</i>                     |    |

|                                    |    |
|------------------------------------|----|
| COVID-19 AI MARGINI                | 79 |
| <i>Paola DE SALVO, Marco PIZZI</i> |    |

## *Ri-connettere*

|  |    |
|--|----|
| LA MOBILITÀ AI TEMPI DELLA PANDEMIA  | 85 |
| <i>Matteo COLLEONI, Simone CAIELLO, Luca DACONTO,<br/>Massimiliano ROSSETTI, Mario BOFFI</i> |    |

|  |     |
|--|-----|
| DENSITÀ URBANA FRA DISTRUZIONE E IDENTITÀ              | 89  |
| <i>Maria Luisa FAGIANI</i>                             |     |
| I TEMPI DELLA CITTÀ: IL PIANO TERRITORIALE DEGLI ORARI | 93  |
| <i>Francesca ZAJCZYK</i>                               |     |
| WELFARE SPACE E ALTRE POPOLAZIONI URBANE               | 97  |
| <i>Fiammetta FANIZZA</i>                               |     |
| I PARCHI NAZIONALI ITALIANI                            | 101 |
| <i>Ilaria MAROTTA</i>                                  |     |
| LA SCINTIGRAFIA DELLA CITTÀ                            | 105 |
| <i>Laura APPIGNANESI</i>                               |     |
| LUOGHI DIGITALI  | 109 |
| <i>Salvatore MONACO</i>                                |     |
| <i>Ri-abitare</i>                                      |     |
| L'ABITARE AI TEMPI DEL COVID-19                        | 115 |
| <i>Igor COSTARELLI, Silvia MUGNANO</i>                 |     |
| “ANDRÀ TUTTO BENE” ... SOLO PER ALCUNI                 | 119 |
| <i>Alessandra TEREZI</i>                               |     |
| PANDEMIA VS POVERTÀ URBANA                             | 123 |
| <i>Francesca CUBEDDU</i>                               |     |
| LA SOCIETÀ DELLA CURA SI ATTIVA IN PATTI ALLA PARI     | 127 |
| <i>Daniela CIAFFI, Emanuela SAPORITO</i>               |     |
| SPAZIO E SALUTE MENTALE IN TEMPO DI PANDEMIA           | 131 |
| <i>Alfredo MELA</i>                                    |     |

|   |     |
|---|-----|
| POLITICHE DI CURA IN EPOCA DI PANDEMIE            | 135 |
| <i>Elena BATTAGLINI</i>                           |     |
| LO SPAZIO URBANO DOPO IL COVID-19                 | 139 |
| <i>Silvia DE NARDIS</i>                           |     |
| <i>Ri-esplorare</i>                               |     |
| IL TURISMO PROSSIMO VENTURO                       | 145 |
| <i>Enrico ERCOLE</i>                              |     |
| ANDARE OLTRE LA MONOCOLTURA TURISTICA NELLE CITTÀ | 149 |
| <i>Gennaro AVALLONE, Marianna RAGONE</i>          |     |
| TURISMO DI PROSSIMITÀ                             | 153 |
| <i>Fabio CORBISIERO, Anna Maria ZACCARIA</i>      |     |
| TANTI PICCOLI LUOGHI ISOLABILI MA NON ISOLATI     | 157 |
| <i>Rossana GALDINI, Ezio MARRA</i>                |     |
| LA SPIAGGIA E LA PANDEMIA                         | 161 |
| <i>Emilio COCCO</i>                               |     |
| DAL CONTROLLO ALL'ESPLORAZIONE                    | 165 |
| <i>Maurizio BUSACCA</i>                           |     |
| ARTE MONUMENTALE E URBAN ART                      | 169 |
| <i>Emanuele STOCHINO</i>                          |     |
| CONCLUSIONI di Luigi PELLIZZONI                   | 173 |
| PER APPROFONDIRE                                  | 177 |
| GLI AUTORI  | 183 |

# Premessa

Giampaolo NUVOLATI  
Coordinatore Sezione AIS Territorio

---

Un Manifesto. Sì proprio un Manifesto, perché come sociologi e sociologhe dell'ambiente e del territorio pensiamo che – in questa fase critica a causa della pandemia che ha travolto il mondo e l'Italia in particolare – sia decisamente importante portare il nostro contributo nella discussione che a vari livelli – da quello politico a quello accademico, da quello teorico a quello empirico, da quello didattico a quello operativo – sta prendendo corpo. Il momento, seppure molto incerto, sembra infatti far presagire vari cambi di paradigma, sia per quanto riguarda le trasformazioni sociali e le politiche che le accompagneranno sia per quanto concerne il ruolo che studiosi e ricercatori potranno assumere. Credo che sul fronte del mutato rapporto tra singoli individui, gruppi sociali e spazi urbani ed extraurbani, tra modelli di sviluppo e di sostenibilità – questioni oggi ancora più rilevanti nel dibattito in seguito alla pandemia – come sociologi e sociologhe dell'ambiente e del territorio abbiamo molto da dire: *in primis*, perché questi temi rientrano appieno nella

tradizioni della nostra disciplina, e in seconda battuta perché alcuni di noi hanno in questi anni intrapreso anche percorsi di impegno civile, partecipazione politica, attività nel campo della terza missione. La sociologia dell'ambiente e del territorio si qualifica non solo per essere definita come una sociologia applicata, dunque finalizzata a individuare e a promuovere ricadute sui contesti socio-territoriali, ma nel tempo ha anche sviluppato una serie di rapporti con altre discipline del territorio – penso all'urbanistica e alla geografia solo per fare alcuni esempi – che ne fanno uno snodo cruciale per la definizione delle traiettorie di benessere e sviluppo delle comunità locali a varia scala: dal quartiere, alla città, all'area metropolitana, alla regione. Il Manifesto che qui presentiamo si pone nell'ottica di valorizzare e mettere a disposizione il patrimonio di studi realizzati in questi anni per poi focalizzarsi sui problemi emergenti legati al diffondersi del virus, ed arrivare infine a proporre alcune direzioni da seguire al fine di affrontare nel migliore dei modi

le questioni che verranno a determinarsi. L'obiettivo finale del Manifesto è duplice: da un lato avviare un dibattito interno alla disciplina che consenta di rinforzare lo scambio di idee tra i membri di un'ampia comunità, dall'altro fare del Manifesto uno strumento di interlocuzione non solo critico ma costruttivo con il mondo esterno alla comunità stessa: ci riferiamo ovviamente alle istituzioni pubbliche, alle imprese private, ai media, all'associazionismo

e alla società civile più in generale. L'entusiasmo mostrato da parte di coloro che hanno contribuito all'iniziativa mi fa pensare ad una consapevolezza condivisa circa la rilevanza che la nostra disciplina può avere nel migliorare la qualità della vita di tutti i cittadini, senza alcuna forma di discriminazione e anche nei momenti più complicati della storia umana.

# Introduzione

Maria Carmela AGODI  
Presidente AIS

---

Nei giorni in cui l'Italia ha sperimentato il lockdown per la pandemia da Sars-Cov-2, la sociologia italiana, cogliendo la straordinarietà della risposta che il momento richiedeva, ha continuato a lavorare e fare ricerca con impegno rinnovato e, se possibile, ancora più intenso. L'Associazione Italiana di Sociologia si è mobilitata sollecitando e contribuendo alla diffusione di ogni contributo di comprensione delle dinamiche sociali che accompagnavano il diffondersi del virus ed ai modi per orientarle riflessivamente. È apparso allora cruciale che l'emergenza in corso diventasse, anche per i sociologi, occasione di apprendimento collettivo; che motivasse tutte/i noi a comunicare, nella sfera pubblica, la rilevanza del contributo sociologico alla intelligenza collettiva dei fenomeni sociali, e a fare, con questo obiettivo, rete tra noi. Il sapere costruito attraverso il processo d'indagine scientifico si distingue per il suo non essere configurabile come impresa o patrimonio personale – e come tale socialmente deresponsabilizzato – bensì come bene pubblico, da costruire, salvaguardare e

valorizzare per finalità collettive – in un contesto di democrazia per il quale il pensiero critico è condizione di riproducibilità della democrazia stessa. Ed al pubblico più ampio dei non specialisti quel sapere va restituito e reso appropriabile, nel suo valore collettivo, perché esso stesso possa sottrarsi alla logica del potere e possa essere risorsa per scelte consapevoli. Abbiamo compreso immediatamente quanto fosse responsabilità dei sociologi sostenere tutte le dinamiche emergenti che facessero leva sul rinforzo dei legami sociali e dei valori pubblici condivisi per proiettarle verso il futuro – verso il perseguimento consapevole di pratiche e assetti sociali più equilibrati, che contribuissero a una distribuzione dei costi della crisi secondo criteri di giustizia socioeconomica e ambientale.

Successivamente, nei giorni in cui la primavera scoppiava fragorosamente fuori dalle finestre dietro i cui vetri proseguiva la nostra quarantena, abbiamo sperimentato quanto poco tempo fosse bastato a fare di quel risveglio qualcosa di diverso da quello

cui ci eravamo assuefatti, senza rendercene conto, negli anni: anche nelle città si rompeva il silenzio ormai abituale della natura – reso tale solo dal frastuono e dai veleni della vita urbana.

Appare incredibilmente lontano, oggi, il 1962, allorché, con un volume intitolato proprio *Primavera silenziosa*, Rachel Carson denunciava i disastri ambientali che quel silenzio nascondeva, prodotti nella indifferenza verso lo scardinamento delle delicate ecologie che rendono possibile la riproduzione della vita biologica, anche di quella umana. Allora la denuncia della Carson innescò un percorso di azioni, mobilitazioni e interventi che portò al divieto dell'uso del DDT. E oggi?

Il Manifesto dei sociologi del territorio e dell'ambiente AIS fa propria l'interpretazione della responsabilità collettiva di chi fa ricerca sociologica, condivisa e perseguita dai sociologi italiani durante il lockdown, cogliendone pienamente il significato e dandogli operatività attraverso le proposte che avanza.

La conoscenza che si produce attraverso la ricerca è presidio, altrettanto importante degli ospedali e della sanità pubblica, per far fronte ad emergenze come quella innescata dallo *spillover* del virus, a sua volta esito dell'aggressività e della noncuranza, nelle pratiche e nei processi produttivi e abitativi, nelle forme di mobilità e di uso del territorio, nei confronti dell'ambiente che ne risulta stravolto; così come lo sono in gran parte i cambiamenti climatici,

le altre emergenze ecologiche, le migrazioni forzate e altri disastri che colpiscono, nell'immediato in maniera diseguale, territori e popolazioni, ma i cui effetti iniqui non potranno non riguardare tutti nel medio e lungo periodo.

Ripensare i modi di produrre, di connettere, di abitare, di esplorare i territori, alla luce delle conoscenze e dei saperi della sociologia del territorio e dell'ambiente, significa prendere atto delle questioni che la crisi innescata dalla pandemia ha fatto emergere o ha semplicemente mostrato come non più eludibili. Significa porre con chiarezza, in una sfera pubblica che la conoscenza sociologica riattiva con le domande che pone, le alternative possibili e le conseguenze che comportano.

Non ci sono da attivare solo risorse di capacitazione immunitaria contro i virus, ma anche contro l'idea che la società e la solidarietà collettiva non contano perché contano solo gli individui e le loro scelte personali, le imprese e la loro capacità di produrre, i consumi e la loro capacità di fare girare l'economia, tutto svincolato da ogni principio di responsabilità ed equità nei confronti delle condizioni di vivibilità del territorio – che non è semplicemente *risorsa* ma *ambiente* per chi lo abita oggi e per le generazioni future. Ed è a questa capacitazione che il Manifesto dà un contributo, testimoniando il rinnovato impegno pubblico con cui si sta muovendo la sociologia italiana.

# Presentazione

Sara SPANU  
Segretaria Sezione AIS Territorio

---

I 35 contributi che compongono il *Manifesto* offrono al lettore alcuni spunti per affrontare una riflessione ampia e articolata sulla fase storica che stiamo attraversando con l'obiettivo di esplorare le ripercussioni socio-spaziali innescate dalla pandemia, i mutamenti in atto nel paesaggio urbano e rurale, gli scenari, le azioni e le politiche da perseguire.

I contributi sono organizzati in 5 sezioni tematiche, ciascuna delle quali affronta approfondimenti specifici sui problemi innescati dalla diffusione del Covid-19, facendo leva sul vastissimo patrimonio del sapere sociologico che, nell'attuale fase di *Ri-partenza*, può concretamente contribuire alla comprensione dei mutamenti in atto e all'individuazione di percorsi da intraprendere già nell'immediato. Con questo spirito le 5 sezioni tematiche sono accomunate dal prefisso *Ri*, perché siamo profondamente convinti che l'emergenza sanitaria ancora in corso e le conseguenze che si stanno profilando rappresentino un'occasione preziosa per riportare al centro del

dibattito e riprogrammare il futuro delle nostre città e dei nostri territori.

## Ri-produrre

Tra i numerosi ambiti interessati dalla pandemia di Covid-19 vi è stato quello della produzione, che da una prospettiva sociologica ha rilevanza tanto sul piano materiale, quanto su quello immateriale. Sulla sfera materiale si pensi all'impennata della produzione dei dispositivi di protezione individuale principalmente usa e getta, con scenari tutt'altro che rassicuranti per il medio e lungo periodo soprattutto in materia di smaltimento (Claudio Marciano). Analoghe preoccupazioni riguardano il sistema dell'agrifood (Alessandro Giordano), da cui scaturisce anche in questo caso la necessità di sperimentare nuovi modelli sostenibili di produzione, trasformazione e distribuzione. Lo stesso campo della *sharing economy* (Monica Bernardi), pur evidenziando forti criticità innescate dalla pandemia, presenta occasioni utili per un ripensamento

complessivo di paradigmi orientati a una maggiore responsabilità. Alla sfera immateriale sono dedicati i restanti contributi della sezione, che si interrogano sulle ripercussioni riguardo alla produzione e consumo di cultura (Marianna D'Ovidio) e, più in generale, alle pratiche di socialità e di cittadinanza, fortemente compromesse dalle misure di isolamento e distanziamento fisico e rispetto alle quali urge una rinnovata attenzione, ad esempio, attraverso processi di partecipazione e coinvolgimento civico nella definizione di nuove *policies* urbane (Monica Musolino), anche con il supporto della Rete (Vincenzo Mini), a patto che quest'ultima promuova un'effettiva riduzione delle distanze, non solo di tipo fisico. Qualsiasi sia la prospettiva da cui si guarda al problema, lo sforzo rigenerativo a cui siamo chiamati per superare la crisi globale innescata dalla pandemia non può esimersi dal ri-considerare una nuova governance mondiale, fondata su una forte idea di bene comune (Alfredo Agustoni).

## Ri-pensare

Pur in una condizione caratterizzata ancora da estrema incertezza, il desiderio di un ritorno alla socialità e ai ritmi della vita quotidiana precedenti l'insorgere della pandemia di Covid-19 è diffuso, tanto più se posto in relazione alle prolungate limitazioni alla libertà di movimento e circolazione a cui ci si è dovuti

rapidamente adeguare. Si tratta di un desiderio, tuttavia, che cela il bisogno di un rapido ritorno alla "normalità" per lo più di tipo a-problematico (Antonietta Mazzette, Daniele Pulino e Sara Spanu). Al contrario, è questo il momento per problematizzare e ri-pensare profondamente l'organizzazione e il funzionamento delle città, dei territori e delle forme stesse dello stare insieme. Il che significa riorientare l'attenzione su nuovi stili di vita, capaci di promuovere una vita urbana più consapevole e soddisfacente (Luca Bottini), a partire da una riconfigurazione spazio-temporale dei contesti di prossimità (Gilda Catalano). Ma, più in generale, è questa la *fase* in cui ri-pensare profondamente al rapporto tra aree centrali e aree interne, tra città e periferie, duramente messo alla prova in questi mesi. A partire da un'attenta osservazione dei processi di urbanizzazione conseguenti alla pandemia di Covid-19 (Guido Borelli), vale la pena ri-considerare la classica dicotomia urbano-rurale attraverso nuovi approcci destinati a potenziare i corpi intermedi, la cura delle relazioni e dei luoghi (Adriano Cancellieri, Giorgio Osti) e a superare quelle disuguaglianze che crescono proporzionalmente alla distanza dai centri principali (Paola De Salvo e Marco Pizzi).

## Ri-connettere

Siamo consapevoli che l'adozione di comportamenti improntati

al distanziamento fisico caratterizzerà le interazioni sociali in presenza per un tempo ancora indefinito. Ciò rende, dunque, necessario identificare sin da ora le prospettive più promettenti per riprogrammare gli scambi e le relazioni nella quotidianità. A fronte, infatti, di una generalizzata condizione di ridotta mobilità o *immobilità* determinata principalmente dall'insicurezza nelle pratiche d'uso degli spazi pubblici (Matteo Colleoni, Simone Caiello, Luca Daconto, Massimiliano Rossetti, Mario Boffi), la sfida che i territori sono chiamati ad affrontare d'ora in avanti ha a che vedere con l'individuazione di nuove combinazioni tra dimensione fisica e dimensione temporale della vita sociale urbana (Maria Luisa Fagiani, Francesca Zajczyk), all'interno di una diversa concezione di *welfare space*, capace di ricucire bisogni sociali diversificati e spazi promotori di reali forme di benessere e accessibilità (Fiammetta Fanizza). In questo percorso di ridefinizione delle forme e delle pratiche di interazione socio-spaziale vi sono almeno due dimensioni da tenere in considerazione: la prima dimensione riguarda la costruzione di reti di governance territoriali che includano al loro interno una rappresentanza delle istanze e degli interessi realmente espressiva dei territori, compresi quelli più distanti dalle aree maggiormente colpite dalla diffusione del Covid-19 (Ilaria Marotta); la seconda dimensione chiama in causa le reti virtuali, tanto

più all'indomani di una quarantena vissuta anche attraverso i canali comunicativi mediati dal Web, che hanno consentito di aggirare, seppur parzialmente, le restrizioni allo stare insieme (Laura Appignanesi). Sotto questo profilo, gli ecosistemi digitali non solo hanno modificato i modi di concepire lo spazio urbano (dagli uffici ai musei virtuali, per citare alcuni esempi), ma hanno altresì promosso nuove pratiche di fruizione delle diverse risorse. Le forti disparità territoriali dal punto di vista infrastrutturale, tecnologico e culturale, tuttavia, hanno inciso profondamente sulla fruizione di tali risorse, sancendo di fatto livelli differenziati di accessibilità (Salvatore Monaco) e traducendosi, come conseguenza, in un inasprimento della condizione di isolamento e marginalità in svariate parti del Paese.

## Ri-abitare

A seguito delle drastiche misure per il contenimento della diffusione del Covid-19, spazi urbani, presenze e funzioni sociali sono saltati e improvvisamente attività come il lavoro, lo studio e lo svago sono confluite giocoforza in un unico contesto: l'abitazione. Se, da un lato, questa ha assolto ancora una volta al compito di proteggerci dai rischi provenienti dall'esterno, dall'altro lato al suo interno si è rivelata spesso inadeguata ad accogliere contemporaneamente funzioni, presenze ed esigenze

diversificate. Per coloro che un'abitazione non la possiedono o vivono in condizioni di estremo disagio abitativo, la pandemia ha esacerbato situazioni già precarie ed estremamente vulnerabili, soprattutto in grandi città come Milano (Igor Costarelli e Silvia Mugnano, Alessandra Terenzi) e Roma (Francesca Cubeddu). Le criticità emerse in occasione del prolungato confinamento domestico offrono un'ulteriore riprova del fatto che le città in cui viviamo non sono affatto resilienti e questa è l'occasione per ragionare su una profonda rivisitazione del nostro modo di abitare gli spazi in senso più ampio. Partire dai gruppi più fragili e che più di altri hanno patito le conseguenze della pandemia può significare dar vita a comunità di cura e a iniziative di solidarietà su micro-scala (Daniela Ciaffi ed Emanuela Saporito) finalizzate a promuovere il benessere socio-psicologico della popolazione, anche come atto di riparazione simbolica di quanto avvenuto (Alfredo Mela). Si tratta di immaginare una nuova governance della cura, in risposta ai bisogni e alle domande sociali provenienti dai territori (Elena Battaglini) secondo una logica di temporaneità, adattabilità e flessibilità tramite la quale governare la localizzazione di funzioni e servizi sul territorio (Silvia De Nardis).

## Ri-esplorare

Le limitazioni agli spostamenti e i confinamenti domestici hanno

pesantemente inciso sulle nostre libertà, fra cui l'interazione con i luoghi come atto di scoperta dell'ignoto. Si pensi alle pratiche turistiche, di fatto negate per ragioni di sicurezza, e al venir meno delle opportunità tanto per chi si sposta, quanto per chi accoglie. Le incertezze a riguardo caratterizzano la stagione turistica ed è difficile prevedere gli scenari che prevarranno (Enrico Ercole), tanto più nelle realtà in cui il turismo costituisce la principale fonte di produzione di ricchezza locale e che ora si trovano ad affrontare una crisi sistemica (Gennaro Avallone e Marianna Ragone). Di fronte a un tale scenario, vale la pena esplorare nuovi modi per ripensare il nostro rapporto con i luoghi in chiave di scoperta, agendo su un diverso governo dei flussi e sulla diversificazione delle destinazioni (Fabio Corbisiero e Anna Maria Zaccaria) con l'obiettivo di perseguire una reale mitigazione del carico antropico su alcuni territori e, di contro, promuovere nuove pratiche di fruizione sia delle mete meno note (Rossana Galdini ed Ezio Marra), sia di quelle più consuetudinarie, come le spiagge (Emilio Cocco). In questo sforzo di esplorazione di nuove modalità di interazione con i luoghi nel post Covid-19 è cruciale non circoscrivere la riflessione in chiave prettamente turistica, ma ampliarla, tenendo conto del fatto che il rapporto con lo spazio aperto è sempre fonte di scoperta e apprendimento. In questa accezione possono essere declinate nuove modalità di interazione

spaziale a vantaggio delle popolazioni più giovani, che più di altre hanno patito le conseguenze dell'isolamento domestico e che proprio dagli spazi aperti possono acquisire importanti stimoli nel percorso di costruzione di abilità personali utili a relazionarsi con l'esterno, anche in termini di rafforzamento di saperi e cittadinanza (Maurizio Busacca, Emanuele Stochino).

Attraverso questi 5 percorsi intendiamo accompagnare il lettore tra le pagine del Manifesto, coscienti che numerosi e frequenti sono i punti di contatto tra i vari contributi, al di là delle classificazioni, così come altrettanti possono essere gli spunti e gli sguardi al futuro prossimo che possono derivarne.







*Ri-produire*



# LA VIA DEL POLIPROPILENE

UNA RIFLESSIONE SULLA SOCIETÀ DEL RISCHIO AI TEMPI DEL COVID-19

---

## Saperi

Le riflessioni proposte da Ulrich Beck (1992) sulla *risk society* possono essere efficacemente applicate all'analisi dei mutamenti sociali indotti dall'epidemia di Covid-19. Un caso particolarmente interessante è costituito dalla produzione e smaltimento di miliardi di dispositivi di protezione (DPI), tra cui le mascherine monouso, che attualizza il tema delle condizioni abilitanti per la penetrazione della coscienza ecologica nei sistemi politico-istituzionali.

Il rischio di cui parla Beck sembra aderire perfettamente a quello che si vive con il Covid-19. E' invisibile e, allo stesso tempo, globale. Alla pari di un disastro ambientale o di una guerra, è capace di portare al collasso il sistema sanitario e, con esso, il tessuto economico di intere nazioni. Inoltre, l'esposizione al contagio è alla base di nuovi processi di stratificazione sociale: tra chi deve recarsi al lavoro e chi lo può effettuare a distanza; tra chi può avere accesso immediato alle cure e chi ne è escluso.

**Claudio MARCIANO**

**Parole chiave:  
società del rischio,  
gestione dei rifiuti,  
economia circolare**

Il Covid-19 ha riproposto il tema, centrale nella teoria di Beck, dell'expertise scientifica e del suo engagement politico. L'epidemia ha infatti imposto l'autorità dell'istituzione medica (Renaut, 2004) come base per la giustificazione di provvedimenti restrittivi inauditi e tuttavia, ha riprodotto anche l'evidenza di una scienza piena di incertezze e di divisioni interne (Pellizzoni, 2013).

Se tuttavia ci concentriamo sui DPI ciò che emerge con più evidenza è la sostanziale indifferenza in termini di valutazione del rischio ambientale e di ricerca alternative da parte delle principali istituzioni pubbliche. Questo impressionante silenzio è ancora più sorprendente se si pensa

che l'argomento globale più dibattuto prima dell'epidemia, è stato il movimento *Fridays for Future*.

Anche qui, la teoria di Beck ci offre una chiave interpretativa interessante. La coscienza ecologica emerge nei paesi a capitalismo avanzato e si incorpora in stili di vita, sistemi di valori e movimenti sociali, come esito delle politiche economiche espansive del secondo dopoguerra. La congiunzione tra crescita e welfare state, aveva aperto una breccia, prima occupata dalle rivendicazioni redistributive sul piano della ricchezza materiale, nei processi di identificazione e individualizzazione della classe media. Questo aveva prodotto una revisione delle pratiche discorsive istituzionali e l'affermazione del concetto di sostenibilità ambientale come driver delle politiche internazionali.

Tuttavia, quel processo di lenta penetrazione sembra essersi arrestato a livello superficiale.

Il Covid-19 si diffonde in un mondo in cui la distribuzione della ricchezza e dei redditi ha subito una forte polarizzazione: la classe media è stata impoverita e si è fortemente assottigliata; le politiche economiche, almeno fino ad oggi, sono state orientate da una visione neoliberala fondata sui tagli alla spesa pubblica, a partire da quella sanitaria. Il discorso politico che contrassegna l'attuale società del rischio non è costruito sull'onda dei movimenti sociali ispirati a principi emancipativi,

come quelli ambientalisti o pacifisti, bensì dal neo-populismo.

L'attuale società del rischio vede l'egemonia del capitale sul principio di precauzione, come dimostrano i dati di INAIL sul numero di contagi avvenuti sui luoghi di lavoro, e come indirettamente dimostra la sostanziale rimozione delle ragioni ecologiche che hanno consentito, nel giro di dieci anni, lo spillover di tre tipi di virus, sempre più pericolosi, dagli animali all'uomo.

Non deve sorprendere, pertanto, che dei 55 miliardi di euro in deficit che lo Stato Italiano ha finora investito per gestire l'emergenza Covid-19, neanche uno sia dedicato alla ricerca di soluzioni alternative agli attuali DPI o al contenimento del loro impatto ambientale.

## Problemi

Nell'agenda setting creata dal Covid-19, lo spazio dedicato all'impatto ambientale dei dispositivi di protezione individuale (DPI) è piuttosto marginale.

Eppure, la sola osservazione di un singolo dispositivo – le mascherine – e dell'impronta ecologica connessa al loro ciclo produttivo evidenzia i caratteri di un'emergenza ambientale. Dal 04 Maggio, in Italia, indossare le mascherine nei luoghi pubblici è infatti un obbligo di legge.

Il Governo ha stipulato cinquanta-due contratti per la fornitura di 354

milioni di mascherine, con una spesa di oltre 350 milioni di euro. Una stima al ribasso valuta che entro la fine dell'anno, solo in Italia, si saranno consumate oltre un miliardo e duecentomila mascherine.

La maggior parte delle mascherine disponibili in commercio sono quelle "chirurgiche". Si tratta di dispositivi in polipropilene con 2-3 strati di tessuto non tessuto. Diffuse prevalentemente in ambito ospedaliero sono invece le mascherine FFP2 o FFP3 costituite anch'esse da più strati di polipropilene, con aggiunta di filtri di gomma caricati elettrostaticamente. Entrambi i dispositivi sono usa e getta. I materiali con cui sono composti non rientrano nella filiera del riciclo urbano e devono pertanto essere conferiti tra i rifiuti indifferenziati.

E' evidente che la diffusione di mascherine in miliardi di unità è destinata ad aumentare la quantità di emissioni derivanti dall'incenerimento e dallo smaltimento in discarica. C'è inoltre da considerare che non tutte le mascherine usate vengono intercettate da un servizio di raccolta dei rifiuti. Come già dimostrano diversi reportage di associazioni ambientaliste, le mascherine finiscono a mare, nei fiumi, nei boschi, divenendo una bomba ecologica per gli ecosistemi circostanti.

Infine, un punto essenziale per la valutazione dell'impatto ambientale delle mascherine usa e getta è la loro filiera estrattiva, produttiva e

di trasporto. Come abbiamo drammaticamente verificato nelle prime fasi dell'emergenza, i DPI sono prodotti per lo più in Cina, dove il costo del lavoro è molto basso. L'approvvigionamento costante di miliardi di mascherine nel mondo ha creato una nuova via commerciale. Non più della "Seta", ma del "Polipropilene", e di altri materiali plastici di sintesi ottenuti dalla lavorazione del petrolio.

## Proposte

La soluzione non è tecnologica. Nel senso, che la disponibilità di mascherine riutilizzabili senza limiti e perfettamente protettive è già offerta da diverse aziende.

Sebbene l'analisi proposta interpreti la carenza di risposte istituzionali come effetto di processi storico-sociali di lungo corso, tre iniziative potrebbero contribuire a invertire la rotta:

- Incrementare i fondi per i politecnici pubblici italiani al fine di brevettare un set di dispositivi di protezione pienamente riutilizzabili certificato dall'Istituto Superiore di Sanità. In alternativa, acquisire i brevetti delle start up che hanno già elaborato soluzioni efficaci.
- Avviare la produzione di massa dei DPI riutilizzabili da consegnare gratuitamente alla popolazione. Si tratta di un'attività sostenibile dal punto di vista economico, se si considera l'attuale spesa per i DPI

usa e getta, e le positive ricadute sul sistema produttivo locale.

- Eliminare tutti i DPI usa e getta presenti sul mercato e provvedere ad una raccolta straordinaria domestica degli stessi per un certo numero di mesi. Parallelamente,

organizzare con il Corepla, attraverso un sistema di incentivi e di facilitazioni normative, una filiera più ampia di quella attuale, in grado di trattare il polipropilene e di smaltirlo con il minore impatto ambientale possibile.



*Una delle tante mascherine abbandonata nei pressi dell'argine del Fiume Po, a Torino (Foto dell'autore)*

# CIBO E AGRICOLTURA

## NUOVE CONNESSIONI TRA PERSONE E PIANETA

### Saperi

La “rivincita della campagna” (Barberis 2009). Un tema affrontato dalla sociologia rurale almeno dieci anni fa che ora torna al centro del dibattito sociale ed economico e che, grazie alla spinta del nuovo Green New Deal europeo, rifornita l’agenda politica. Diceva Barberis che la campagna non è un residuo del passato e che ormai si è di fronte ad una parità tra città e campagna rispetto all’organizzazione economica, agli stili di vita e alla dimensione culturale. Importante però distinguere tra l’Italia rurale e l’Italia agricola.

È negli anni ’60 e ’70 che emergono due fenomeni: da una parte la crisi degli archetipi di urbano e rurale che si basano sulla scoperta che anche in città le persone possano interagire secondo forme comunitarie; dall’altra le trasformazioni delle campagne in seguito alla cosiddetta “rivoluzione verde” che segna la diffusione di mezzi tecnici e input industriali in agricoltura (macchine, fertilizzanti, fitofarmaci, sementi ibride). L’agricoltura diventa quindi

Alessandro GIORDANO

Parole chiave:  
agricoltura,  
pianeta,  
innovazione

un mondo produttivo coerente con le logiche industriale e del mercato che condizionano tutti i settori produttivi (il sociologo francese Mendras dirà: ‘la fine dei contadini’). L’agricoltura, quindi, smette di essere il perno delle politiche di sviluppo delle aree rurali, tuttavia di fronte agli effetti della globalizzazione e della de-materializzazione, che mette alle corde il vantaggio competitivo delle aree urbane nei processi di sviluppo, si manifesta la visione politica che genera interventi di mantenimento di comunità rurali vive. Questa visione si basa sull’idea di una geografia delle multifunzioni in cui anche alle aree rurali vengono assegnati diversi ruoli (produttivo, residenziale

e culturale). Eppure, nonostante l'idea di una *parità* tra rurale e urbano negli ultimi anni abbiamo assistito allo sviluppo di interventi distinti che hanno portato a politiche territoriali specifiche per le aree fragili (a partire da settembre 2012 abbiamo una Strategia Nazionale delle Aree Interne) e, dall'altra parte, a politiche per le aree urbane (per la riduzione delle emissioni, per il contenimento del consumo del suolo, ecc.).

Eppure ci sono tanti segnali che evidenziano una diversa esigenza di una progettazione territoriale che consideri le interconnessioni tra le due dimensioni urbana e rurale. Sia dalla campagna che dalla città questi segnali coinvolgono spesso l'agricoltura: è il caso, per esempio, dei nuovi mercati dei farmers (che favoriscono l'interazione diretta tra gli agricoltori e i consumatori finali) o esperienze di agricoltura sociale che si vanno diffondendo, pur con forme diverse, sia nelle realtà urbane (per esempio nell'esperienza degli orti urbani), che nelle campagne (molte esperienze di cooperative di comunità che valorizzano la terra). Sono esperienze rilevanti soprattutto nella creazione dei rapporti di scambio che vanno oltre il paradigma estrattivo del capitalismo contemporaneo e valorizzano la dimensione comunitaria e delle relazioni tra le persone.

Le comunità sono i luoghi e le relazioni; non sono solo e non necessariamente quelle legate ad un territorio specifico ma anche le comunità

intenzionali (Manzini 2018) che si creano intorno ad interessi comuni e alla tutela di beni collettivi.

## Problemi

Il susseguirsi degli eventi conseguenti al diffondersi del Covid-19 ha messo immediatamente al centro dell'attenzione il sistema dell'agrifood, facendo apparire ancora più urgente la necessità di un cambio di paradigma ecologico e sostenibile.

Il cibo e l'agricoltura sono la connessione principale tra le persone e il Pianeta. La rapida crescita della produttività agricola dagli anni '60 ha sostenuto lo sviluppo dell'attuale sistema alimentare globale che è uno dei principali motori del cambiamento climatico ed è sempre più vulnerabile ad esso. Secondo la FAO, tra le 20 azioni da mettere in campo per rendere sostenibile l'agricoltura e la produzione di cibo, *l'innovazione* è uno dei motori principali da considerare. Innovazione come insieme di processi che riguardano l'uso delle tecnologie, il cambiamento delle pratiche, forme diverse di partenariati pubblico-privato, diverse modalità di collaborazione tra gli agricoltori. I processi di innovazione che possono incidere sull'agricoltura riguardano dunque le persone e la società; l'economia e i suoi modelli; l'ambiente soggetto – a causa dell'uomo – a cambiamenti planetari. Queste tre dimensioni-chiave – società, economia e ambiente – connotano la nostra epoca definita in vari

modi tra cui, da alcuni, Antropocene – l’era dell’uomo – per via dell’impronta dell’essere umano sull’ecosistema globale, da altri Capitalocene, considerando il capitalismo come un regime ecologico che si fonda sulla subordinazione della natura alle necessità della produzione e accumulazione di ricchezza. Non si può tacere, infatti, che *“il sistema alimentare non fa altro che rispecchiare quello che, più in generale, è un modello economico e sociale che da più parti sta dimostrando la sua inefficacia. Non solo dal punto di vista dell’equità (come se non bastasse già questo), ma anche da quello della salute del pianeta. Se la Terra soffre, vien messa a repentaglio la sicurezza alimentare (e non solo) di una vasta fetta di popolazione, in particolare dei più poveri e degli emarginati”* (Petrini 2015). Le logiche del mercato producono effetti profondamente negativi sull’ambiente, sulla qualità, sulla sicurezza dei prodotti alimentari e sulle persone (i contadini, le piccole imprese e anche i consumatori). Oltre ad essere una questione di arricchimento spregiudicato, è un’azione di forza che condiziona meccanismi, rafforzati da scelte istituzionali e da interessi forti, che sono diventati insostenibili da tutti i punti di vista.

## Proposte

Il nuovo paradigma di sviluppo ecologico e sostenibile si fonda (almeno) su due elementi - chiave: 1. le comunità (locali, di pratica e le intenzionali (Manzini 2018) che sono uno

spazio di opportunità anche per la creazione di nuove esperienze sociali che abbiano impatto economico; 2. la tecnologia che è: l’occasione di un’agricoltura 4.0 sostenibile; il sistema di co-creazione di soluzioni possibili; il facilitatore delle connessioni che consente all’agire degli innovatori neo-rurali di essere iperlocale e diffondersi nell’infosfera.

Il territorio, in una connessione virtuosa tra rurale e urbano, diventa piattaforma per la digital transformation dell’agrifood riconoscendo valore a:

- cibo sano e di qualità che passa ad essere da *commodity* a *commons*;
- il lavoro degli agricoltori e dei braccianti che deve essere lavoro pulito e dignitoso;
- gli impatti ambientali, penalizzando l’agricoltura estrattiva;
- prodotti che viaggino meno.

Servono politiche locali che mettano a valore le risorse europee e quelle nazionali per favorire nuove forme di connessione tra produttori locali e comunità. Per esempio ripensando e innovando i mercati rionali e gli esercizi di vicinato e valorizzando i prodotti di qualità, facilitati anche da piattaforme di e-commerce o app pensate secondo eco-logiche (per esempio per ridurre gli sprechi o per riusare cibo che può diventare compost per gli agricoltori). Si può agire sul fronte della produzione e insieme su quello della trasformazione e della distribuzione trasformando i

mercati in luoghi polifunzionali e di socializzazione; utilizzando tecnologie 4.0 per favorire i network locali, creando nuovi servizi (distribuzione, logistica, re-distribuzione

delle eccedenze); ripensando le forme *procurement* pubblico per mense di scuole, ospedali, carceri; favorendo la riduzione di sprechi e riusando gli scarti alimentari come compost.



*Ricercatori del programma di ricerca/azione Rural Hack al lavoro con le comunità rurali per costruire insieme prototipi di tecnologie 4.0 utili per gli scopi dell'agricoltura di qualità (Fonte: archivio fotografico [www.ruralhack.org](http://www.ruralhack.org))*

# SHARING ECONOMY & “CATASTROFISMO EMANCIPATIVO”

FINE O RILANCIO DI UN FENOMENO?

---

## Saperi

La sharing economy (SE) si è imposta, in risposta alla crisi del 2008-2011, come nuovo paradigma socio-economico a supporto di sviluppo sostenibile e legami di comunità. Basata su accesso vs proprietà, fiducia e condivisione/scambio tra pari via piattaforme digitali, nell'arco di un decennio, si è fortemente diversificata. Accanto a formule di tipo “comunitario”, si è diffuso il cd “capitalismo di piattaforma”: soluzioni *corporate* e *profit-oriented* (Schor e Fitzmaurice, 2015) che, fungendo da intermediarie digitali, estrarrebbero valore dalle risorse messe a disposizione dagli utenti.

La città, setting d'elezione della SE (McLaren e Agyeman, 2015), ne è uscita trasformata. Le soluzioni “comunitarie” hanno contribuito a riconfigurare quelli che Augé definisce “nuovi-luoghi”: riconversione di spazi/luoghi di lavoro, soluzioni bottom-up come portinerie di quartiere, giardini/orti condivisi, community hub e social street, produzione

Monica BERNARDI

**Parole chiave:**  
sharing economy,  
catastrofismo  
emancipativo,  
emergenza sanitaria

(fablab/maker space) e abitare condiviso. Le piattaforme *corporate* hanno invece inasprito vecchie problematiche urbane e aperto nuovi spazi di discriminazione: sfruttamento del lavoro e scarse protezioni legali per gli operatori delle piattaforme che promuovono contratti brevi/lavoro freelance (v. Taskrabbit o Tabbid), servizi di food delivery (v. Foodora) o ride-hailing (v. Uber o Lyft). Più evidente l'impatto delle piattaforme di affitti a breve termine (v. Airbnb) che, erodendo unità abitative al mercato degli affitti a medio-lungo termine, accelerano processi di gentrification di interi quartieri alimentando una spirale di “disneyficazione” che mercifica e corrode l'identità

locale di quei luoghi. Senza contare i problemi legati ad una legislazione ancora carente in materia di fiscalità, privacy e diritti di lavoratori/consumatori.

La sharing economy è quindi un universo composito, fatto anche di lati oscuri, che tuttavia fino ad oggi, soprattutto in alcuni comparti più aggressivi, ha decisamente guidato il mercato.

## **Problemi**

Il lockdown imposto per il contenimento del virus ha “congelato” la condivisione e l’uso di queste piattaforme, e sarà difficile tornare a livelli di fiducia tali da re-incentivare questo stile di consumo. È la fine della SE? In realtà, trattandosi di un comparto composito, non tutti gli ambiti sono stati ugualmente colpiti; l’effetto più forte si è avuto nei settori viaggi, eventi e trasporti, annullando in un attimo alcuni megatrend.

### ***Mobilità***

I colossi del ride-hailing (Uber e Lyft) hanno registrato perdite consistenti e avviato licenziamenti massicci (a resistere è stata solo Uber Eats – food delivery). Al di là delle strategie di ripartenza adottate (distribuzione dispositivi sanitari, linee guida, tecnologia “Mask Verification”) si segnala, in rottura col passato, l’attivazione per corrieri/autisti di un’assistenza finanziaria fino a 14 giorni in caso di positività o necessario isolamento. Il maggior rischio di contagio sui

mezzi di trasporto pubblici renderà necessarie soluzioni alternative di mobilità e il carpooling (v. Blablacar, Clacsoon...), se adeguatamente regolamentato, potrebbe avere margini di crescita: l’auto condivisa, a fronte di adeguata igienizzazione/monitoraggio degli equipaggi, potrebbe infatti essere preferibile; così come i servizi di bikesharing e kick-scooter. Si segnala che già in fase di lockdown gli operatori sanitari hanno utilizzato gratuitamente bici e monopattini in condivisione per spostarsi.

### ***Food delivery***

Le imprese del settore (Deliveroo, Glovo, Just Eat, Uber Eats e Social Food) hanno sottoscritto un decalogo di buone pratiche per rider e ristoranti che si avvalgono del servizio di delivery; mentre si è levata la protesta dei fattorini per l’accesso agli ammortizzatori sociali e a maggiori tutele. L’uso massiccio di questi servizi, intensificatosi in quarantena, ne ha rimarcato limiti e negatività già denunciati in passato. Altro dato interessante è la diffusione di un nuovo fenomeno di “iper-local e-commerce”: piccole realtà locali (ristoranti, fruttivendoli...) attivatesi con servizi di delivery e acquisto solidale.

### ***Home sharing***

Airbnb – principale player del comparto – ha perso fino al 90% delle prenotazioni, licenziato il 25% dei suoi dipendenti, richiesto prestiti fino a 1 miliardo di \$ e registrato un crollo del proprio valore di mercato. Per affrontare la ripresa ha incoraggiato

gli host ad applicare politiche di cancellazione flessibili, a seguire protocolli di pulizia e a promuovere soggiorni “minimo un mese”. Gli host che hanno registrato impatti più devastanti sono stati gli speculatori più aggressivi (i multiproprietari) che rappresentano il gruppo più consistente e che ora si stanno riorientando verso affitti a medio-lungo termine. Riconversione che lascerebbe emergere il cd “effetto Airbnb” dimostrando la pervasività nelle città degli affitti a breve termine (a fronte di una piattaforma che ha sempre negato la condivisione dei dati impedendo efficaci regolamentazioni). È quindi davvero un problema il ridimensionamento di Airbnb o può essere letto come positivo?

Il coronavirus sta impattando anche sulle attività più *community-based*, o fondate sul modello della cooperativa (“platform cooperativism”), chiamate a ripensare i propri confini e a riconvertire produzione e servizi.

## Proposte

Più che di una crisi di modello si potrebbe parlare di opportunità di rilancio in cui contenere le esternalità negative tipiche di alcuni modelli di business e ampliare quelle positive rendendole più compatibili con la situazione sanitaria; anche in vista della recessione economica che spingerà inevitabilmente verso la riduzione dei consumi e la predilezione dell'accesso. Riprendendo il “catastrofismo emancipativo” di cui

parla Beck (2017) è allora più opportuno concentrarsi non sugli effetti negativi del virus, quanto su quelli collaterali positivi che il dover ripensare l'ecosistema sharing potrebbe avere; domandandosi come accompagnare un cambio di paradigma in direzione dell'innovazione sostenibile più che del profitto. Non è possibile tracciare soluzioni univocamente valide per tutte le piattaforme ma tre dimensioni sono cruciali:

- *Sicurezza e tutele per gli operatori*: ai soggetti più esposti è necessario garantire diritti, ammortizzatori sociali e tutele, assenti in passato e venuti meno anche durante il lockdown; ipotizzando un ampliamento della platea del reddito di cittadinanza ed eliminando condizionalità e obblighi delle politiche attive.
- *Dimensione cooperativa* per correggere la distopia delle piattaforme *corporate*: incentivare la nascita di piattaforme mutualistiche che siano anche tecnologiche, o favorire la trasformazione in chiave cooperativa delle piattaforme esistenti, attraverso incentivi/voucher/fondi. Cruciale è il ruolo dei sindacati, chiamati a proporre nuovi contratti ibridi non più basati sul paradigma del salario per tempo. Altresì importante è incentivare/supportare le soluzioni sharing capaci di alimentare la prossimità/solidarietà e favorire formule *community-based*.
- *Sostenibilità*: sostegno allo sviluppo di iniziative di business capaci

di restare costanti nel tempo, garantire sicurezza e impattare poco sull'ambiente naturale e costruito; es: riorganizzazione in chiave sostenibile di tempi e servizi della città mettendo in sicurezza il trasporto pubblico, incentivando l'integrazione dei sistemi modali e le formule di mobilità dolce (bicicletta, scooter, monopattini – in modalità privata o sharing); anche attraverso contributi e incentivi di Governo e Regioni.

Seppur nella varietà delle pratiche, emerge la necessità di un'economia

sociale responsabile, basata su innovazione e sviluppo sostenibile, in cui la tecnologia – il cui uso massivo di questa fase resterà probabilmente come legacy – sia in grado di migliorare la protezione dei diritti e la giustizia sociale nelle città, e non di ridurle. Nel cambio di paradigma che si sta delineando sarà allora importante ragionare in termini di beni comuni, concentrarsi sui diritti dei cittadini/e, sul loro coinvolgimento attivo, ed evitare di alimentare nuove o vecchie asimmetrie e ineguaglianze.



*Betterbikeshare (licensed under CC BY 2.0)*

# LA CULTURA, LA CITTÀ E LA PANDEMIA

SENZA CULTURA NON ABBIAMO INTERPRETAZIONI DEL MONDO. SENZA SOCIALITÀ NELLA CITTÀ NON ABBIAMO PIÙ CULTURA?

---

## Saperi

Nella città, si produce, si riproduce, si consuma cultura. Proprio grazie alla possibilità di sviluppare relazioni (economiche e sociali) dense e diversificate, la città è sempre stato il luogo in cui si concentra la produzione di cultura e da cui si diffondono saperi, stili, visioni del mondo, movimenti artistici: dalla polis greca al Rinascimento, dalle grandi città delle civiltà antiche ai movimenti artistici di avanguardia, l'esperienza urbana è stata cruciale per lo sviluppo di arte, filosofia, scienza e tecnica. Nelle città cultura, arte e tecnica si organizzano, si diffondono e si consumano: musei, accademie, università, teatri, spazi pubblici e privati consentono di sperimentare, condividere, organizzare e definire la cultura. I centri culturali (dai cinema ai centri sociali, dalle sale di concerti alle gallerie d'arte) rappresentano fulcri di vita sociale, che non solo diffondono i saperi, ma aggregano le persone, esponendole alla bellezza, all'arte, al divertimento e allo svago (d'Ovidio, 2016).

Marianna D'OVIDIO

**Parole chiave:**  
**produzione culturale,**  
**interazione sociale,**  
**città**

Il valore della cultura, che da alcuni decenni è annoverata tra gli ambiti che favoriscono la crescita economica delle città, va ben oltre quello economico: senza addentrarci in un campo vastissimo di analisi, possiamo dire in sintesi, che la cultura offre un modo di guardare e di interpretare la realtà. E le città più ricche di arte e cultura sono anche quelle che offrono ai loro cittadini spazi diversi, grandi e piccoli, indipendenti e non, accessibili a tutti, nei quali fruire, condividere, sperimentare cultura.

Ma la città, si diceva, è anche il luogo della produzione della cultura: la città risponde al bisogno di prossimità e di interazione faccia-a-faccia dei

professionisti della cultura, perché solo così riescono a nutrire la loro creatività, a scambiare informazioni e conoscenza tacita, che non si riesce a acquisire dai libri o da un computer. Questo, in un circolo virtuoso, rafforza la formazione di comunità culturali (Scott, 2011), cioè reti di relazioni faccia a faccia che nutrono la produzione culturale, ma anche l'economia legata a creatività e innovazione. In un mondo sempre più connesso dalle tecnologie per la comunicazione e la mobilità, le relazioni di co-presenza consentono inoltre di allargare e ibridare le reti sociali.

## Problemi

La pandemia impone un regime di distanziamento fisico che annulla, di fatto, gran parte se non tutte, le opportunità di interazione e di fruizione culturale offerte dagli spazi della città: impedisce le interazioni di prossimità e riduce all'osso la socialità, circoscrivendo tutti i nostri scambi a interazioni con persone che fanno parte delle nostre cerchie sociali più strette. Inoltre vengono vietati o limitati massicciamente il consumo di cultura negli spazi urbani, gli spettacoli dal vivo, le visite ai musei, si impedisce di sostare nelle biblioteche e così via.

Tutta, o quasi, la nostra socialità e il nostro consumo culturale si esprime attraverso il digitale, che rinforza il carattere di omologazione a discapito di quello della diversità e che offre

un'esperienza culturale pressoché individualizzata.

Sul fronte dell'offerta culturale, il digitale avvantaggia i grandi distributori di cultura, che possiedono canali più potenti, che raggiungono più persone e che possono contare su archivi ricchi e composti.

Sul fronte della produzione culturale, oltre all'impossibilità di avviare produzioni in co-presenza, che già di per sé è un limite notevole, il circoscrivere le relazioni alla sola sfera digitale rappresenta un grosso ostacolo alla necessità di interazione che esprimono i creativi. È stato infatti dimostrato che le reti sociali che si costruiscono attraverso interazioni faccia a faccia hanno anche la funzione di inserire i professionisti in quello che è stato definito il *loop*, cioè cerchie sociali nel quale riconoscersi, farsi riconoscere, costruire la propria reputazione e interagire, in un circolo virtuoso in continua crescita. Una volta inseriti nel *loop* l'interazione avviene anche (e sempre più) in maniera digitale; questa interazione però non sostituisce quella di copresenza, ma assolve a funzioni diverse (d'Ovidio e Gandini, 2019)

I piccoli produttori di cultura, i produttori indipendenti, i creativi free-lance si trovano così doppiamente svantaggiati: perdono nutrimento alla loro creatività, possibilità di scambio di informazioni, di ibridazione della conoscenza e perdono anche grosse quote di mercato,

perché più difficile per loro entrare nel circuito di distribuzione del digitale.

L'esito immediato è quello, ancora una volta, dell'allargamento della forbice tra produttori indipendenti di cultura e i grandi produttori/distributori. I primi non riescono a reggere l'impatto della crisi economica, la difficoltà a resistere sul mercato concorrenziale e a riposizionarsi sul digitale; i secondi hanno più margini, sono già adattati al digitale che permette loro, nonostante la crisi, di sopravvivere.

L'esito a livello sistemico è forse ancora più grave: senza una produzione culturale plurale la società perde quella capacità di esprimere una visione del mondo multiforme, ricca, aperta e democratica che caratterizza le società culturalmente più fertili, riducendosi ad avere visioni limitate, chiuse e monolitiche.

## Proposte

Nel breve e brevissimo termine è necessario supportare, dal punto vista economico, i produttori di cultura, che rappresentano l'humus sul quale cresce tutta la produzione culturale e di conseguenza la capacità ad esprimere visioni aperte e democratiche della società. È anche necessario immaginare piani per incentivare la

fruizione digitale di cultura indipendente, che non sia necessariamente veicolata dalle principali piattaforme di svago.

Inoltre, è necessario sviluppare programmi capaci di ibridare la socialità: lavorare sulla costruzione di comunità, incentivando la nascita di comunità basate su valori di apertura, diversità, collaborazione; sviluppare la fiducia tra gruppi e persone diverse, in modo da disinnescare l'omofilia tipica delle relazioni mediate dal digitale.

Molti produttori indipendenti di cultura si sono naturalmente organizzati, rivoluzionando il loro lavoro, inventando soluzioni creative e proponendo al pubblico le loro opere in maniera innovativa. Molte associazioni culturali hanno dato vita a progetti per affrontare questi problemi, dando risposte che spesso accolgono anche istanze democratiche; dagli operatori emergono risposte, richieste, appelli alla politica e alla società.

Non sappiamo proporre soluzioni, ma auspichiamo, come sempre, che la politica sia all'ascolto, oggi più che mai, delle istanze della società, che sia pronta ad imparare dalle comunità virtuose, le appoggi e fornisca gli strumenti per allargare la base democratica della società.



*Barcelona. La socialità nello spazio pubblico rende possibile un'infinità di scambi di relazione fondamentale per la produzione culturale (Foto dell'autrice)*

# RICOSTRUZIONE È PARTECIPAZIONE

RI-ORGANIZZARE TEMPI E SPAZI CON CHI ABITA LA CITTÀ.

## Saperi

Il processo di ricostruzione socio-spaziale in seguito a un disastro è un caso esemplare a cui poter fare riferimento per comprendere come progettare la vita cittadina dopo il lockdown da Covid-19. Questo contributo vuole riflettere sul *modo* più efficace nel guidare il processo decisionale nelle varie fasi di riorganizzazione della vita sociale, pubblica e di fruizione dello spazio urbano.

La letteratura e le ricerche condotte in merito alle ricostruzioni post catastrofe ci mostrano come le istituzioni si trovino ad affrontare delle scelte fondamentali e delicate per le popolazioni colpite dall'evento calamitoso, che ne ha sconvolto la vita collettiva. Perciò, le scelte che occorre intraprendere toccano immediatamente la dimensione sociale, familiare e personale di ciascun cittadino. La molteplicità dei casi studiati ha fatto emergere che i processi di maggiore successo sono stati centrati su una visione strategica, che comprendesse l'adozione di modalità partecipative del processo

Monica MUSOLINO

**Parole chiave:**  
partecipazione,  
ricostruzione,  
democrazia deliberativa

decisionale. Infatti, le esperienze di ricostruzione analizzate che hanno conseguito migliori risultati, sia dal punto di vista materiale ed economico sia dal punto di vista della coesione sociale, sono state quelle che hanno adottato un percorso di condivisione di problemi, aspettative, richieste, conoscenza di strumenti e risorse a disposizione con la popolazione. In secondo luogo, e proprio in virtù dell'adozione di tale metodo, la gestione della fase emergenziale è stata concepita come momento di preparazione per le fasi successive finalizzate all'affermazione di nuove routines sociali accettate e comprese dai cittadini. Perciò, il quadro di studi a disposizione suggerisce che:

quanto più le comunità comprendono la complessità dell'insieme delle decisioni, anche amministrative, da adottare; quanto più sono messe in condizione di auto-organizzarsi per individuare e porre in essere soluzioni pratiche e percorribili; quanto più, ancora, sono incluse nel processo decisionale, tanto più la concretezza di visione e la praticabilità delle decisioni adottate saranno maggiori e di successo. La ricerca sui disastri, infatti, mostra come gli interventi che prescindono da questo coinvolgimento o che lo relegano su di un piano residuale tendono ad aggiungere ulteriori traumi relativi, ad esempio, alla sfera economico-produttiva, alla dimensione spaziale o ai meccanismi della memoria collettiva (Musolino, 2012). Ciò non significa che non si compirà comunque un processo di adattamento, ma questo non consegnerà probabilmente un risultato soddisfacente in termini di ripresa economica e di costruzione di legami sociali e identitari.

Un altro importante insegnamento che proviene dalla sociologia dei disastri consiste nel non poter considerare valido un unico modello universale di ricostruzione, ma occorre vagliarlo in relazione alle specificità geografiche, sociali, politiche delle popolazioni e dei territori coinvolti. Questa flessibilità nella valutazione e nelle scelte condivise degli strumenti per ri-organizzare la società è anche utile per ridurre il livello di vulnerabilità sociale, che ciascuna comunità o collettività presenta in modalità e

gradi differenti (Ligi, 2009: 75 e ss.). Infatti, quando la popolazione è stata coinvolta nel processo di ripresa anche il suo grado di vulnerabilità sociale ad alcuni eventi emergenziali si è ridotto. In sostanza, si è notato che il coinvolgimento nel processo decisionale ha reso possibile la maturazione di comportamenti pro-attivi di fronte al manifestarsi di eventi critici.

## Problemi

Il lockdown impostosi in ragione della pandemia da Covid-19 ha causato una conseguente restrizione nella fruizione di luoghi privati e pubblici, generando una minore libertà di movimento e una fortissima contrazione della socialità in presenza per la maggior parte della popolazione urbana. Le restrizioni adottate dalle istituzioni pubbliche hanno sconvolto l'assetto della vita collettiva e degli spazi delle città, sottoponendo gli abitanti a una esperienza temporale nuova nella fruizione dei luoghi, delle attività e dei servizi cittadini. Da un lato, abbiamo vissuto una contrazione estrema dei ritmi della vita quotidiana dovuta alla necessità di permanere in casa il più possibile, ma dall'altro lato abbiamo dovuto sperimentare una dilatazione del tempo, ad esempio per le inedite attese per entrare nelle farmacie, nei supermercati, ecc. La riduzione del numero di spazi e luoghi frequentabili ha avuto, poi, un carattere di eccezionalità. Tale insieme di misure

restrittive ha avuto un impatto ancora maggiore sul generale senso di stravolgimento della vita organizzata, se si tiene conto di due fattori. Da un lato, occorre considerare la velocità con la quale sono state introdotte e, quindi, anche la rapidità con la quale le comunità colpite hanno dovuto avviare un processo di adattamento alle nuove regole. Dall'altro lato, degli interventi così restrittivi per una società democratica sono stati decisi da poteri legittimi ma in tempi tanto risicati da generare una loro percezione in termini di imposizioni, quand'anche siano state accettate come necessarie per ragioni di emergenza sanitaria. In sostanza, è mancato un coinvolgimento nel processo decisionale, quali che fossero le reali possibilità e opportunità di improntarlo. Ma è proprio questa mancata partecipazione a delle scelte così importanti che oggi suggerisce l'urgenza del coinvolgimento dei cittadini per riorganizzare la vita pubblica, gli spazi e i modi dell'interazione sociale, proprio al fine di ottenere dei risultati più efficaci in termini di salute pubblica e qualità della vita. Inoltre, così come già evidenziato alla fine del primo paragrafo, tale visione e pratica della cittadinanza potrebbe anche consentire di rendere il corpo sociale meno vulnerabile a eventuali future emergenze dello stesso genere. Infatti, la condivisione delle scelte e l'analisi delle variabili consentirebbe una maggiore consapevolezza e capacità di auto-organizzazione, ma anche una

più stretta familiarità con protocolli sanitari e comportamentali utili eventualmente ad abbassare il livello delle restrizioni necessarie nell'ambito dell'organizzazione della vita e degli spazi comuni.

## Proposte

Alla luce di quanto argomentato, si propongono alcuni modelli e pratiche di partecipazione dei cittadini al processo decisionale già adottati in alcuni ambiti delle politiche locali e urbane, sia in Italia che (soprattutto) all'estero.

Democrazia deliberativa. Si centra sull'idea e sulla pratica della discussione regolata intorno a tematiche di interesse comune e la cui finalità è una deliberazione pubblica (Pellizzoni, 2015), che possa tradursi in scelte e politiche concrete. Esistono diverse forme di democrazia deliberativa, molte delle quali sono state utilizzate anche per affrontare questioni territoriali e di organizzazione urbana, in particolare a livello di governance locale (vedi tabella).

Per le città più grandi si potrebbe pensare di articolare questi percorsi di coinvolgimento dei cittadini per quartieri, ma anche di valorizzare pratiche di auto-organizzazione, che siano già sorte secondo modalità bottom-up, incoraggiandone una ulteriore diffusione.

Un'altra possibile strada per ripensare servizi e pratiche socio-spaziali è

quella di ri-organizzare sistemi e dinamiche di solidarietà nei confronti di soggetti più isolati e disagiati: tali forme di auto e mutuo aiuto, da attivare, ad esempio, su legami di vicinato, potrebbero essere

accostate all'azione di figure professionali come mediatori, operatori e assistenti sociali. Si potrebbero, così, attivare forme circolari di partecipazione alle scelte e auto-organizzazione di servizi di prossimità.

| Metodo   | Dimensioni (numero di partecipanti) | Caratteristiche  | Opzioni e variazioni  | Aspetti critici  |
|--|-------------------------------------|--|---|--|
| <i>Citizens'juries</i><br>(Giurie dei cittadini)                                 | 12-24 persone                       | Si tratta di gruppi selezionati di cittadini che discutono e approfondiscono una tematica di interesse comune per giungere a una deliberazione.      | Spesso l'approfondimento e la discussione è mediata dalla presenza di esperti   | Basso numero di partecipanti. Il campione dei cittadini, in ragione del metodo di selezione adottato, può non essere rappresentativo dell'intera popolazione. Rischio di uso strumentale |
| <i>Focus group e workshop</i>  | 15-20 persone                       | Sono gruppi di discussione su tematiche di interesse comune.   | Possono avere anche carattere virtuale (su piattaforma online) e durata ampia (un workshop può durare anche 1 o 2 giorni) | Basso numero di partecipanti. Il campione dei cittadini, in ragione del metodo di selezione adottato, può non essere rappresentativo dell'intera popolazione. Rischio di uso strumentale |
| <i>Citizens' assembly/conference</i><br>(Assemblee e/o conferenze dei cittadini) | Più di 100 persone                  | Si tratta di strategie di ampio coinvolgimento dei cittadini al fine di dibattere e operare delle scelte condive con il più largo consenso possibile | Possono essere organizzate anche per quartiere nei centri urbani più grandi   | Il campione dei cittadini, per quanto ampio, può non essere rappresentativo dell'intera popolazione. Rischio di uso strumentale  |

|   |  |   |   |   |
|---|--|---|---|---|
| <i>Deliberative poll</i><br>( <i>Sondaggi deliberativi</i> )      | Campionamento casuale su base variabile (nazionale, regionale, cittadina, ecc.)  | Consiste in un percorso di studio e discussione ragionata su una tematica, al fine di esprimere un'opinione/decisione   |   |   |
| <i>Electronic town meeting</i><br>( <i>Incontri elettronici</i> ) | Ampie dimensioni (centinaia di persone)  | Si tratta di forum o assemblee virtuali, capaci di svolgersi contemporaneamente in luoghi diversi attorno alla medesima tematica  | Alcuni studiosi li definiscono come delle vere e proprie forme di autogoverno   | Rischio di uso strumentale  |
| <i>Open space technology</i>                                      | Il numero dei partecipanti è variabile e dipende dalla tematica e dalla scala dell'obiettivo (da 5 a 500). Principio dell'autoselezione. | La denominazione si riferisce alla necessità di procedere a una libera discussione in cerchio, in uno spazio che non presenti barriere fra i partecipanti (es. tavoli).   |   | Il principio dell'autoselezione rischia di contribuire a una bassa o non piena rappresentatività dei partecipanti rispetto alla popolazione |
| <i>World café</i>   | Da 12 persone in su (anche per centinaia di partecipanti)  | Il cuore del metodo sta nell'affrontare una discussione su tematiche importanti, lavorando sugli aspetti della comunicazione e dello scambio di idee. Un ruolo centrale può essere assunto da quegli organismi attivi sul territorio e dotati di buona reputazione (es.: associazioni, parrocchie, università, ecc.). | Si possono adottare metodi di "reclutamento" meno convenzionali (ad es. eventi informali, come aperitivi o simili), coinvolgendo anche settori più marginali della popolazione. | Rischio di uso strumentale  |

*Alcuni modelli e pratiche di democrazia deliberativa per la governance urbana post pandemia Covid-19*



# LE CITTÀ SENZA INTERAZIONI FACCIA A FACCIA

---

## Saperi

Nel passato, la sociologia urbana e rurale, poteva riscuotere accettazione, come disciplina, solo se intesa come sociologia legata al fattore spazio anche perché propedeutica alla individuazione dei problemi di riequilibrio territoriale, deriva urbana, ecc. Oltre al termine spazio, in questo particolare ambito sociologico, sono stati introdotti i termini territorio e ambiente con una caratterizzazione di significato coerente e stabile. Tre termini che inizialmente non erano oggetto di approfondimento sistematico. Inoltre, lo spazio veniva considerato tra le condizioni esterne, importante ma non costitutivo del mondo sociale. Da ultimo, rilevante per la presente disamina, l'accettazione che la dimensione spaziale avrebbe perso di importanza nello studio della società visto il progresso tecnologico inarrestabile della comunicazione (Strassoldo, 1983).

## Problemi

Ci si domandava, i miglioramenti nella tecnologia dell'informazione

Vincenzo MINI

**Parole chiave:**  
spazio,  
contatto diretto,  
buzz

eliminaranno le interazioni faccia a faccia e renderanno obsolete le città? La risposta, alla fine del secolo scorso, era che sicuramente alcune relazioni da interazioni faccia a faccia sarebbero state condotte elettronicamente. D'altro canto, si affermava che, le innovazioni nella tecnologia possono comportare ancora interazioni faccia a faccia. Il lavoro empirico suggeriva che la strumentazione tecnologica presa a caso di studio fosse un complemento e almeno non un sostituto forte delle interazioni faccia a faccia e delle città (Glaeser e Gaspar, 1998). Conclusioni ancora oggi attuali. Adesso questa possibilità di contatto diretto ci è preclusa o fortemente limitata a causa della pandemia. Più recentemente è stato introdotto

un ulteriore fattore incentivante per mantenere le città performanti, la necessità di contatti frequenti, con sfide per la modellizzazione della città poiché i modelli esistenti non tenevano conto di questa necessità. Città, in special modo interessate da uno sviluppo legato all'immateriale, città creative, in cui la domanda di interazioni faccia a faccia, specialmente non codificate, aumentava ed era il tratto distintivo che portava a uno sviluppo che si sentiva "nell'aria". Più difficile questa domanda nei territori larghi, in cui le occasioni di incontro e perché no, scontro, erano altamente codificati, impantanati da consuetudini. Adesso, purtroppo, questa "differenza", diciamo anche con i suoi lati positivi per ambedue le situazioni, è stata annullata.

## Proposte

Alcune proposte potrebbero essere esplicate facendo riferimento a uno studio (Storper e Venables, 2004) in cui si individuavano le caratteristiche principali del contatto faccia a faccia e gli effetti combinati di esse, definendolo "buzz". Sistematizzando queste caratteristiche sono: tecnologia di comunicazione altamente efficiente; mezzo per superare i problemi di coordinamento e incentivazione in ambienti incerti; elemento chiave della socializzazione che a sua volta consente alle persone di essere candidati all'adesione a in-group e di rimanere in tali gruppi; e fonte diretta di motivazione psicologica. Adesso la sfida

è come non perdere queste caratteristiche, in assenza della possibilità di interazione diretta, difficile, secondo quanto brevemente esposto. Si possono proporre le seguenti attività, riferendoci alle caratteristiche e loro eventuale sostituzione/integrazione, da intraprendere nel contesto attuale in cui il contatto diretto ci è precluso o fortemente limitato a causa della pandemia, attuandole prendendo a riferimento la Rete. Rete in una accezione ampia e propositiva (insieme composto della parte materiale, fisica, hardware su cui si poggiano tutte le diverse applicazioni, motori di ricerca, interfacce, software, parte immateriale).

- Tecnologia di comunicazione altamente efficiente: eliminare i diversi tipi di divario tecnologico, sociale, culturale ecc.
- Mezzo per superare i problemi di coordinamento e incentivazione in ambienti incerti: creare una piattaforma trasversale poliedrica.
- Elemento chiave della socializzazione che a sua volta consente alle persone di essere candidati all'adesione a in-group e di rimanere in tali gruppi: traslare in contesti adeguati questa performance.
- Fonte diretta di motivazione psicologica: strutturare attività di supporto rendendole non estemporanee.

Attività che non debbono essere la semplice sommatoria ma precursori di risultati più ampi, integrati, per una crescita che si è interrotta, per un fenomeno pandemico già avvenuto in passato, ma che adesso ha trovato

una società interconnessa in Rete  
che potrebbe aiutarci a superare in

breve tempo la crisi e farci ripartire  
anche con meno diseguaglianze.



*La città senza interazioni faccia a faccia (Immagine dell'autore)*



# INCERTEZZA E BENE COMUNE IN UN CONTESTO “POSTDEMOCRATICO”

RIFLESSIONI SULLA CRISI ECOLOGICA IN OCCASIONE DEL PRIMO *LOCKDOWN* GLOBALE

---

## Saperi

Supponiamo che qualcuno, una quindicina d’anni fa, avesse immaginato uno scenario nel quale un virus mutante e sconosciuto si fosse diffuso a partire da una regione remota, e che i governi dei diversi paesi, dopo avere magari sottaciuto un po’ la cosa, incapaci di gestire la situazione, avessero recluso la popolazione in casa e messo le città in stato d’assedio, con un conseguente collasso delle economie nazionali e dell’economia planetaria. Sicuramente il suo lavoro sarebbe diventato un *best seller* e, ai nostri giorni, il nostro autore sarebbe menzionato come quel genio visionario, magari inizialmente incompreso dalla critica, che quindici anni prima aveva pensato l’impensabile, poi divenuto magicamente reale.

Il nostro autore potrebbe vantarsi di avere previsto il secondo significativo “cigno nero” del primo secolo del terzo millennio. Un cigno nero, per utilizzare la celebre espressione di Nassim Taleb, è un evento

Alfredo AGUSTONI

**Parole chiave:**  
incertezza,  
bene comune,  
postdemocrazia

imprevisto capace di modificare in breve tempo il corso degli eventi, le agende politiche e l’ordine delle priorità. Il primo significativo “cigno nero” del nuovo secolo può essere identificato nell’attentato alle Torri gemelle. L’episodio chiude, in qualche modo, un decennio segnato dalle retoriche della globalizzazione, delle opportunità offerte da un mondo unificato e da una politica unipolare democratica, cui fa da contraltare la denuncia “*no global*” del “mondo ridotto a supermercato”, della crescita delle disuguaglianze e dell’insostenibilità, in termini ambientali, del capitalismo globalizzato.

Con il “cigno nero” delle *Twin Tower*, l’asse delle narrazioni si sposta

almeno in parte: alla retorica neoliberale delle opportunità, centrata sulla globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni, si affianca la coscienza infelice dello "scontro di civiltà". La *retorica delle opportunità* prevale nelle narrazioni di un universo *liberal*, progressista, mentre per contro, l'universo conservatore (*neo-con* o *teo-con*), sfodera un insieme di narrazioni relative alla difesa dell'unicità occidentale (*the West and the rest*), comunque non incompatibile con il vangelo neoliberale.

## Problemi

Cosa ci insegna il secondo "cigno nero" del secolo, quello del 2020, la pandemia del coronavirus? Se qualcuno lo avesse intuito per tempo, scrivevamo nell'introduzione, sarebbe considerato un genio visionario, e con lui ci consulteremmo. In assenza di una simile figura, possiamo avanzare qualche congettura. Intanto, possiamo ipotizzare, o forse auspicare, il ritorno di un'idea forte di "bene comune", erosa da decenni di egemonia e retorica neoliberale.

La salute è un bene comune, per la quale siamo disposti ad accettare limitazioni alle libertà individuali. L'ambiente è un bene comune, ma il rapporto tra l'ambiente e il neoliberalismo, nelle sue differenti declinazioni, è piuttosto ambigua. Ci troviamo di fronte ad un neoliberalismo "*libertarian*" o "*neoccon*", tendenzialmente negazionista, che considera l'allarme climatico come pretesto

per imporre una velata forma di socialismo, ancorché colorata dal verde dell'Amazonia. Ci troviamo poi, per contro, di fronte ad un neoliberalismo "ordoliberal" o "liberal", che prende molto più seriamente la crisi ecologica, ma che contempla una soluzione nel quadro di quella che potremmo definire la "*smart ecology*", cioè una sintesi virtuosa di economia di mercato e innovazione tecnologica, cementata da una *multistakeholder governance*, capace di esercitare un ruolo di indirizzo positivo: se solo ci si prende il tempo di visitare il sito del meeting di Davos del 2019, ci si rende conto della forza di questa seconda narrazione. Se qualcosa accomuna i due approcci, forse, è l'assenza di un'idea del limite: se il *negazionismo* dei conservatori e dei *libertarian* esclude dal gioco la variabile ambientale, la *smart ecology* del liberalismo *liberal* la ritiene facilmente aggirabile e, anzi, vi individua un'ulteriore occasione di crescita, l'occasione per consolidare l'attuale modello di sviluppo.

Il nesso tra i due "beni comuni" rappresentati dall'ambiente e dalla salute è intuitivo, ma la crisi del Covid-19, come altre recenti minacce sanitarie, dall'aids alla sars e ad ebola, lo rende ancora più evidente. A ben vedere, l'attuale pandemia produce poi un effetto paradossale. Per un certo verso, infatti, le misure di *lock-down* hanno rispolverato la classica dicotomia economia *vs.* salute (quali costi economici vale la pena sostenere per tutelare la salute pubblica). Per altro

verso, però, la pandemia stessa ha evidenziato la necessità di più attive politiche di tutela dell'ambiente per evitare ripercussioni economiche.

Il dibattito sulla “ripartenza” e sui suoi costi ci rimanda al contributo di un autore di recente scomparso, James O'Connor, che ebbe modo di osservare come il capitalismo, in virtù del proprio carattere entropico, produce disordine nel proprio ambiente (naturale e sociale). Ma l'ambiente contiene al suo interno le condizioni stesse per la riproduzione del capitalismo. Di conseguenza, un'attività rigenerativa si rende necessaria, ma tale attività ha dei costi, che si manifestano in un incremento della fiscalità e della spesa pubblica. Per questo motivo, prosegue O'Connor, il conflitto sociale, nel capitalismo maturo, si struttura in misura crescente intorno alla finanza pubblica, come contrasto tra gruppi che, in varia misura, cercano di limitare il proprio contributo fiscale e/o di incrementare i vantaggi derivanti dalla spesa pubblica.

Il discorso di O'Connor, a mezzo secolo di distanza, si rivela di straordinaria attualità. Il conflitto attorno a fiscalità e spesa pubblica è stato ulteriormente complicato, nel caso dell'Europa, dall'avvento della *governance* “postdemocratica” dell'Unione Europea, per utilizzare una fortunata espressione del politologo Colin Crouch (2003). L'idea di una *governance* postdemocratica è stata splendidamente anticipata da Herbert

Spencer, quando scriveva che il liberalismo, che in un primo tempo aveva combattuto il diritto divino dei sovrani, avrebbe dovuto combattere il diritto divino delle assemblee rappresentative, che possono evidentemente interferire con i diritti (a loro volta divini) di proprietà, e con il perfetto funzionamento dei mercati.

## Proposte

Di fronte al coronavirus e alle misure necessarie per superare la conseguente crisi economica, l'Unione postdemocratica sembra squagliarsi, rivelandosi quindi inutile. Il problema non riguarda tanto il rapporto tra il rigoroso Nord protestante e lo squinternato meridione cattolico, come pure vuole una certa vulgata mediatica condita di stereotipi, ancorché suffragata da una superficiale lettura della sociologia delle religioni di Max Weber. Dal momento che le patologie mentali non riguardano solo gli individui ma anche le istituzioni, come dimostra un'ampia letteratura psicoanalitica, possiamo facilmente diagnosticare la schizofrenia istituzionale dell'Unione Europea. La schizofrenia dell'Unione Europea è il risultato dell'incapacità di risolvere il problema della sovranità, e quindi del “bene comune”, che tanto giova alla destra sovranista.

Al secondo cigno nero del nuovo secolo ne seguiranno presto altri, inevitabili in un'epoca che sembra caratterizzata da un'irreversibile accelerazione dei flussi, che occorrerà

limitare. Ma, per loro stessa natura, le problematiche ambientali non possono essere competenza dei singoli stati nazionali, come le decisioni relative al futuro dell'Amazzonia non possono essere competenza esclusiva dell'attuale presidente brasiliano. Occorre una nuova *governance* mondiale, inscindibile da una forte idea del bene comune, difficile da costruire in un contesto post-democratico (come il caso europeo evidenzia assai bene). Riassumerei le

proposte in tre punti, ancorché molto generici.

- Riforma radicale delle istituzioni europee, che risolva il *gap* di sovranità.
- Costruzione di una governance planetaria transnazionale dell'ambiente.
- Ricostruzione di un'idea forte di "bene comune".

Con le parole di Brecht, è la semplicità che è difficile a farsi.



*Yacht spiaggiati a seguito della mareggiata sul Tigullio, fine 2018 (Foto dell'autore)*

*Ri-pensare*



# QUALE SOCIALITÀ NELLE CITTÀ DOPO L'EMERGENZA SANITARIA

RIFLESSIONI IN PROGRESS, A PARTIRE DA UN'INDAGINE ON-LINE

---

## Saperi

Se si prende in considerazione il lungo percorso temporale attraversato dalla civiltà urbana, si verifica che ad ogni crisi strutturale o passaggio storico, la città è stata capace di “reinventarsi” e “rinnovarsi”, e i progetti di città futura, al di là della loro dimensione utopica, hanno rappresentato questa capacità. Probabilmente uno degli ultimi in ordine di tempo si colloca all'indomani dell'esaurirsi della fase propulsiva dei CIAM e della città razionalista di impostazione le corbuseriana. Ci riferiamo alle opere di Friedman (1959) e di Venturi (1966) che, nonostante rappresentino un modo per sfuggire la realtà (giacché sono utopie), sono anche un tentativo di adeguare la conoscenza scientifica del territorio alla rapidità del mutamento sociale e delle sue forme di aggregazione.

Tuttavia, i cambiamenti strutturali non hanno mai messo in discussione i caratteri fondanti della città, a partire dalla centralità degli spazi (aperti

Antonietta MAZZETTE,  
Daniele PULINO,  
Sara SPANU

Parole chiave:  
socialità,  
città,  
futuro

e chiusi) a uso collettivo, che siano pubblici o privati. Ciò perché, non da ultimo, osservandone gli usi sociali è possibile cogliere gli elementi identitari della città, le sue economie, il grado di attrattività, e così via. D'altronde la sociologia urbana, fin dal suo nascere, ha sempre assegnato a questi spazi una funzione primaria nell'azione sociale, tant'è che Wirth nel suo *Urbanism as a Way of Life* (1938) li ha considerati i *contenitori* entro i quali nascono e si alimentano idee, iniziative, usi, produzioni e diversità che danno piena visibilità a quel “mosaico di mondi sociali nettamente distinti” che solo la città è in grado di produrre.

Ma l'emergenza sanitaria per la diffusione del virus Sars CoV-2, nell'arco di poche settimane, ha messo in crisi i caratteri fondanti delle nostre città, a partire dai suoi spazi collettivi. Infatti, le misure più importanti adottate per contenere il rischio di contagio hanno riguardato l'inibizione della fruizione di questi spazi e il distanziamento fisico, ovvero l'annullamento di gran parte delle interazioni sociali in compresenza che storicamente avvengono in una città. La crisi in corso sta suscitando tra gli studiosi molti interrogativi sui possibili scenari di cambiamento e che qui riassumiamo schematicamente nei seguenti quesiti: quali progetti di città futura possiamo immaginare? Quali possono essere le forme di adattamento o di aggiramento rispetto alle difficoltà di frequentare i luoghi ad uso collettivo? Inoltre, giacché rispetto al passato e ad altre quarantene, le società attuali dispongono di tecnologie che consentono di mantenere le relazioni, almeno sotto il profilo virtuale, questo accelererà tutti quei processi di de-territorializzazione auspicati e/o temuti da molti studiosi fin dagli anni '80 del Novecento, a partire da Paul Virilio? E ancora, ci sarà un "ritorno ai borghi", così come ipotizzato dagli architetti Stefano Boeri e Massimiliano Fuksas? È evidente che si tratta di interrogativi da tenere aperti, ma è probabile che accompagneranno le nostre riflessioni e le nostre prossime ricerche.

## Problemi

Ci siamo posti alcuni di questi interrogativi quando abbiamo deciso di avviare un'indagine online che ha coinvolto circa 2500 rispondenti in tutta Italia tra la fine di marzo e gli inizi di aprile 2020, ossia in piena segregazione fisica di gran parte della popolazione italiana. Dei risultati di questa indagine – la cui elaborazione è ancora in corso – abbiamo estrapolato per brevità alcune risposte che provengono da tre città metropolitane, selezionate per la loro posizione geografica: Milano, Roma e Cagliari (complessivamente il numero dei rispondenti è un quinto sul totale).

In linea generale, i risultati che riguardano queste tre città non si differenziano dalle altre: tutta la Penisola è accomunata da paure e incertezze per la situazione economica, per quella politica e per la tenuta democratica. Viceversa, si ripone fiducia verso il Servizio Sanitario Nazionale e la ricerca scientifica. Su tutti questi aspetti non si avvertono grandi disparità rispetto ad altri territori, così come si è fiduciosi verso i singoli cittadini, ma questo è spiegabile con il fatto che sembra aver funzionato la pervasiva comunicazione istituzionale sul distanziamento fisico per contrastare la diffusione del virus.

Anche nel provare a immaginare un ritorno alla socialità al termine dell'emergenza sanitaria, è comprensibile un discreto livello di incertezza, eppure nelle aree urbane

prese in esame prevale un diffuso ottimismo riguardo a: la ripresa delle “normali” modalità di interazione sociale, alimentate dalla necessità di incontrare gli altri al di fuori dell’ambito domestico; le condizioni di sicurezza in cui avverranno gli incontri negli spazi urbani. Questi elementi si apprezzano particolarmente nelle città di Cagliari e Milano, in cui si avverte maggiormente il bisogno di trascorrere molto tempo fuori casa per stare con gli altri alla fine dell’emergenza. Le ragioni di ciò vanno ricondotte alla forte proiezione all’esterno che caratterizza lo stare insieme in entrambe le realtà: nel caso di Cagliari si lega alle sue peculiari caratteristiche morfologiche e alla presenza delle spiagge; nel caso di Milano rimanda alla vita culturale e alle variegata forme di intrattenimento urbano. Va, però, detto che il distanziamento fisico non ha mai interrotto la relazionalità sociale, che è proseguita a distanza, grazie alle tecnologie digitali. È ciò che emerge nel caso di Roma, in cui un numero rilevante di risposte proviene da studenti universitari per i quali l’uso delle nuove tecnologie già costituiva una modalità per coltivare relazioni sociali ben prima dell’emergenza sanitaria. In ciò non c’è niente di nuovo, semmai la quarantena ha accelerato e diffuso una tendenza che, prima della pandemia, riguardava ristretti segmenti della popolazione, per lo più giovanili, e che oggi sta coinvolgendo un più ampio e vario

(per età, genere e collocazione sociale) gruppo di persone.

In generale, le tecnologie digitali non hanno intaccato l’importanza attribuita alle relazioni di prossimità fisica con gli altri ed, anzi, sono considerate utili anche per aumentare il livello di sicurezza delle tre città indagate, sotto molti punti di vista. Questa fiducia si avverte specialmente nella città di Milano, nonostante su di essa gravi pesantemente la diffusione del virus, senza che abbia intaccato il desiderio di superare le misure di distanziamento fisico. In altre parole, queste visioni sono accomunate da un generalizzato sentimento di fiducia verso il futuro, ossia dal fatto che, superata l’emergenza, la vita urbana possa riprendere i suoi consueti “ritmi”. In ciò rileviamo un diffuso e a-problematico bisogno di “ritorno alla normalità”.

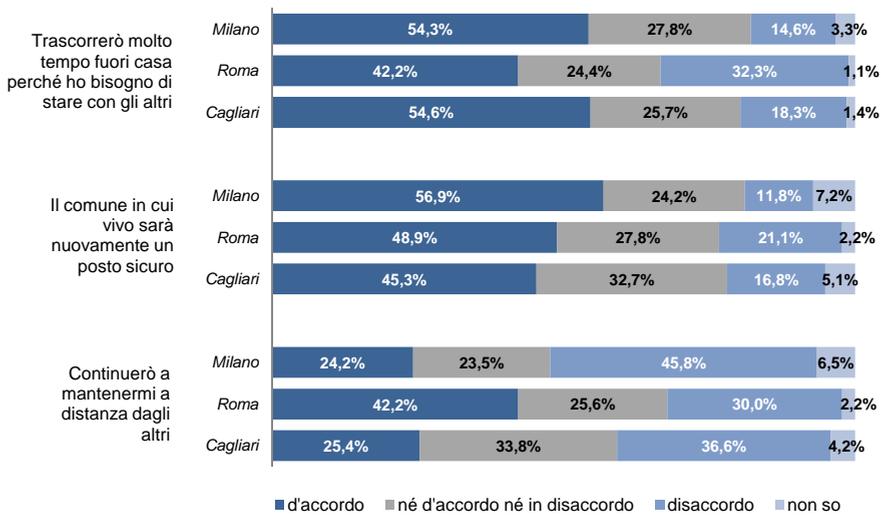
## Proposte

- Riorganizzazione in sicurezza degli spazi pubblici. Questa proposta – emersa a partire dalla rilevazione che ha riguardato Milano, Roma e Cagliari – è riferita al fatto che anche durante l’emergenza sanitaria le relazionalità di prossimità sono considerate indispensabili. Ciò implica che le amministrazioni locali debbano ripensare l’organizzazione della città futura nel rispetto dei protocolli sanitari.
- Riorganizzazione delle politiche sociali e sanitarie. Il Sistema sanitario pubblico è da considerarsi un

elemento fondamentale per la sicurezza urbana. Il che significa rafforzare il principio che la sanità è *un bene comune primario* da tradurre in termini di qualità e di accessibilità garantita a tutti.

- Diffusione delle tecnologie digitali. L'emergenza ha dimostrato che le tecnologie digitali sono un supporto importante per la complessiva vita sociale e lavorativa,

anche per popolazioni non avvezze ad utilizzarle prima del Sars CoV-2. Questa esperienza insegna che l'uso delle tecnologie andrebbe incrementato reso accessibile a tutti, a partire dal consolidamento del patrimonio infrastrutturale. In questa direzione le città italiane dovrebbero ri-orientarsi in un'ottica concretamente *smart*.



Fonte: OSCRIM 2020

# VIVERE GLI SPAZI URBANI DOPO LA PANDEMIA COVID-19

VERSO UNA MAGGIORE UMANIZZAZIONE DELL'ESPERIENZA URBANA

---

## Saperi

La pandemia provocata dalla diffusione del nuovo coronavirus (Covid-19), la forte contagiosità dell'infezione e la sua comparsa improvvisa nelle nostre vite ha spinto i governi ad imporre misure straordinarie di restrizione a tutti i livelli al fine di minimizzare la contagiosità e di ridurre la pressione sui sistemi sanitari dei diversi paesi. A livello pratico, questo ha significato, di fatto, mettere in *lockdown* circa 1/3 della popolazione mondiale, costringendo miliardi di persone a rimanere in isolamento domestico.

Dal punto di vista della sociologia urbana e territoriale, tale evento ha condotto ad una vera e propria "sospensione" delle città. La nostra disciplina risulta essere particolarmente attenta alla dimensione spaziale e territoriale, in quanto variabile che interagisce attivamente con il comportamento sociale urbano, pertanto un evento epocale come quello che stiamo vivendo merita una attenzione particolare anche sotto

Luca BOTTINI

**Parole chiave:**  
Spazio urbano,  
benessere urbano,  
identità locale

questo punto di vista. Gli psicologi ambientali hanno definito questa relazione come uno "scambio transazionale", ossia di reciproco scambio di stimoli tra persone e ambienti di vita (Stokols & Shumaker, 1981). Questa dinamica circolare permette di convertire gli "spazi" in "luoghi" grazie all'interazione tra azione umana e caratteristiche sociali e fisiche degli spazi.

La città, territorio dove diversità e ricchezza degli stimoli viene portata alla massima espressione, diventa lo scenario ideale per indagare gli effetti di una pandemia come quella che stiamo vivendo, rendendo tangibile il corto circuito all'interno della dinamica di scambio tra spazio urbano

e individui; è come se avessimo assistito ad una riduzione gerarchica dei luoghi a semplici “spazi”, ambienti anonimi, privati della consueta vitalità umana.

Da questa dialettica tra esseri umani e ambiente scaturiscono innumerevoli fenomeni umani, tra cui il livello di qualità della vita, la nascita di processi di innovazione sociale urbana, oppure la scelta di un certo tipo di mobilità rispetto ad un altro. I luoghi interagiscono anche con la dimensione cognitiva delle persone, generando giudizi e valutazioni differenti; da essi possiamo farci un’idea di quale sia, ad esempio, la valutazione media di un determinato scenario urbano, oppure quale sia la soddisfazione media residenziale per un quartiere (Fornara, Bonaiuto, & Bonnes, 2010). Si tratta di una relazione spontanea quella che accade tra noi e l’ambiente urbano, di cui, normalmente, non siamo consapevoli, ma la cui mancanza va a detrimento del nostro benessere psicologico.

Dai pochi riferimenti teorici forniti, appare chiaro che il benessere degli individui dipenda anche dalla qualità degli ambienti di vita; non a caso, qualsiasi fenomeno umano è costretto ad accadere all’interno di uno spazio fisico, e ciò che accade in un luogo, non accade allo stesso modo in un altro (Nuvolati, 2018), evidenziandone caratteristiche di peculiarità e unicità. L’ambientazione è quindi importante, sia dal punto

di vista dello svolgimento delle nostre funzioni quotidiane, sia per il necessario carico di senso e di attaccamento affettivo che spontaneamente sviluppiamo frequentando e familiarizzando la nostra vita in un determinato contesto di vita. Interrompere la relazione tra esseri umani e luoghi equivale ad interrompere una funzione, per così dire, vitale, i cui effetti si ripercuotono sia su di noi che sulla qualità degli ambienti temporaneamente “abbandonati”.

## Problemi

L’elevata sofferenza sociale rilevata in questi mesi, emersa sia su piattaforme virtuali che attraverso comportamenti di massa non ravvisabili in condizioni normali, ha mostrato in tutta la sua semplicità l’importanza della libertà di vivere la nostra vita *anche* nei luoghi della quotidianità. La città la osserviamo ormai dalle nostre finestre, notando un ambiente urbano fermo, diverso e impreveduto, dove la riduzione drastica del rumore antropico e, più in generale, il calo generalizzato dei principali fattori di stress urbano (inquinamento dell’aria, rumore e congestione del traffico) costituiscono due importanti novità per i cittadini.

Questo scenario inedito ed impreveduto ci ha insegnato che gli spazi sono importanti, non sono una mera cornice geografica entro cui ci muoviamo: essi hanno bisogno degli esseri umani e noi avvertiamo un senso di

incompletezza se non possiamo viverli. I luoghi sono *parte della nostra identità* e non possiamo farne a meno per essere pienamente noi stessi. Per questo motivo nel progettare oculatamente la ripartenza della società italiana dopo questa drammatica sospensione, abbiamo la grande occasione per tornare a vivere “i nostri luoghi” in modo rinnovato, immaginando una modalità più sostenibile di esperienza urbana, laddove uno stile di vita più lento possa favorire una vita in città più consapevole e soddisfacente.

## Proposte

Alcune proposte operative per riattivare le pratiche spaziali urbane potrebbero andare nelle seguenti direzioni:

- *Favorire la fruizione delle aree verdi e dei parchi pubblici*: l’accessibilità degli spazi verdi e l’attività motoria devono essere due priorità da includere nell’agenda politica di gestione “post-lockdown”, questo perché tali luoghi permetterebbero da un lato di sperimentare una compensazione positiva dopo la restrizione spaziale incorsa in questi mesi, e dall’altro lato permetterebbero di ricostruire le interazioni sociali in un ambiente sufficientemente ampio ed in grado di ricompensare le sofferenze patite nella limitazione degli ambienti domestici.
- *Favorire la mobilità lenta*: l’evento storico che stiamo vivendo deve

spingere i governi locali ad intraprendere azioni definitive di transizione da una mobilità privata basata su un utilizzo massivo di mezzi a motore ad una mobilità dolce che favorisca gli spostamenti a piedi o su mezzi sostenibili (bicicletta, monopattini, ecc.). Appare evidente che tali politiche debbano associarsi ad un intervento contestuale di riconfigurazione della viabilità urbana al fine di favorire questo tipo di mobilità e scoraggiare le forme meno sostenibili. Le evidenze empiriche mostrano, infine, che la mobilità dolce ha molti più vantaggi che svantaggi, ad esempio favorisce una migliore salute fisica e riduce significativamente l’impatto ambientale. Un atto coraggioso, ma necessario se vogliamo migliorare *già da oggi* la nostra esperienza urbana.

- *Più attenzione al design urbano*: da ultimo, ma non per importanza, la necessità di intervenire sulla dimensione estetica e funzionale dei diversi ambienti urbani, con particolare attenzione alle infrastrutture che favoriscono una fruizione più lenta ed attenta alla città: i marciapiedi, il verde pubblico, le piste ciclabili, le connessioni tra i quartieri (molto spesso impedito da grandi infrastrutture abbandonate). Le politiche di intervento infrastrutturale urbano dovrebbero concentrarsi non solo sulle grandi riqualificazioni, ma anche sulle strutture di base che fanno bella, attrattiva e funzionale una città,

premessa fondamentale per mantenerci connessi ai nostri luoghi e, infine, permetterci un'esperienza

urbana orientata al benessere e ad una qualità della vita adeguata per tutti.



*Scorcio della pista ciclabile attorno allo Stanley Park a Vancouver, British Columbia, Canada (Foto dell'autore)*

# RIORGANIZZAZIONE SPAZIO-TEMPORALE NEI QUARTIERI

LUOGHI SEGMENTATI PER FUNZIONI E RICCHEZZE

---

## Saperi

Anche nelle opinioni non di appannaggio degli specialisti, il “tempo” è rappresentato come merce rara nell’organizzazione sociale e preziosa su diverse scale. E’ sufficiente evocare la “compressione spazio-temporale” di David Harvey (Harvey, 1993) col suo “guadagnare tempo in termini di minore percorrenza dello spazio grazie ai mezzi di trasporto e di comunicazione” per captare l’utilizzabilità del tempo risparmiato come capitale investibile in ulteriori attività economiche. Ad esempio, la maggiore disponibilità temporale è presupposto di una ulteriore estensione e intensificazione dei flussi finanziari.

E’ altrettanto noto, però, che il tempo e la sua organizzazione si fondano sulla sussunzione e/o aggiramento dello spazio. Questa enorme distesa, composta da ecosistemi viventi di diversa complessità, rappresenta l’elemento polare al concetto di tempo. Una sorta di Giano Bifronte: se da un lato la sua massa territoriale, con le

Gilda CATALANO

**Parole chiave:**  
rischio globale,  
segmentazioni spaziali,  
povertà

sue materie prime, è premessa di ricchezza e valorizzazione economica, dall’altro la sua inerzia “rallenta” la velocità di rotazione del capitale, soprattutto finanziario.

Come rammenta Zygmunt Bauman (Bauman, 2001), lo spazio fisico non è fluido, fa attrito, e il suo pedaggio va pagato su diversi livelli: respinge chi non può attraversarlo perché privo di documenti, blocca chi non ha danaro per pagare la metro, impoverisce chi non può difendere le proprie risorse dal *dumping* socio-ambientale. Da Bauman a Harvey, lo spazio è il *convidado de piedra* che riappare – fermo – ogni qualvolta si protrae un conflitto territoriale: sull’“oro bianco” oppure sulle conseguenze sociali

di una catastrofe ambientale e naturale (ad esempio, l'uragano Katrina del 2005 a New Orleans, o ancora la mancata ricostruzione territoriale dopo i sismi italiani del 2009 e del 2016). E infine quando esplose una emergenza sanitaria come quella attuale del Covid-19.

Di questa sappiamo che non è la prima di questo millennio, perché siamo ancora memori della SARS ed Aviaria (H5N1) del 2003, della febbre suina (H1N1) del 2009, della Mers del 2012, della H7NA del 2013, così come presagiamo che l'interconnessione territoriale delle nostre economie globalizzate, potenziata dagli innegabili cambiamenti climatici, possa aprire ad una riproposizione futura del rischio pandemico.

In questo laboratorio socio-spaziale a cielo aperto dove siamo immersi al tempo stesso in qualità di osservati e osservatori, mi sento di sottolineare, fra le tante teorizzazioni sociali della contemporaneità, l'attualità dell'approccio beckiano (Beck, 2000). Per come comunicato nell'arena pubblica e per come gestito dai governi locali, sia urbani che nazionali, il concetto beckiano esprime la sua potenza chiarificatrice. Nel periodo caldo europeo riguardante la scelta energetica sul nucleare (il disastro di Chernobyl del 1986), Ulrich Beck metteva in luce come la società tardo-moderna fosse produttrice di incertezze prefabbricate, potenziate dalla complessità tecnologica da cui siamo interdipendenti. Al tempo

stesso Beck evidenziava la presenza di rischi con diseguale accesso sociale rispetto alle soluzioni. Elencava le tipologie di rischi globali della contemporaneità con i diversi gradi di vulnerabilità ed esposizione in base alla ricchezza di un territorio e di un gruppo. A tal proposito, il rischio Covid-19 mette a nudo come, nella organizzazione della vita sociale, "la vulnerabilità e l'esposizione al rischio" siano inversamente collegate alla ricchezza: la mancanza di mezzi di sostentamento rende il singolo più fragile (ad esempio, la necessità di usare i mezzi pubblici per andare a lavoro) e più scoperto (la durata con cui si è costretti in molti a fare la fila per l'acqua in città come Soweto).

## Problemi

Di rimando sono aumentate le ipotesi su come il Covid-19 possa mutare il volto delle città. I luoghi urbani, in quanto densamente popolati e interconnessi, consentono di visualizzare quanto è fuoriuscito da questo "Vaso di Pandora" più di altri spazi della contemporaneità. Come una mappa senza punti bui, la città del Covid-19 illumina i confini tra gli spazi dei ricchi e dei poveri. In questo senso le nostre città, di qualunque continente, diventano "acceleratrici di verità sociali". Scoprono le segmentazioni spaziali, denudando la differenza tra il dentro e il fuori sia dello spazio pubblico (parchi, piazze) che privato (abitazioni), sia degli spazi chiusi (uffici) che aperti (mezzi di trasporto).

Su tutte le scale diventano pronunciati i segni di differenza tra città ricche e povere per quantità di morti e contagi, tra quartieri ricchi e i poveri per edifici sanificati, tra tipologie di lavoro per chi è obbligato a prendere i mezzi pubblici, tra abitazioni ampie e piccole per l'acuirsi dei conflitti familiari (ad esempio, l'aumento attuale dei femminicidi in Italia), tra rifugi nelle seconde case dei sobborghi e le stanze ristrette delle ferie estive.

Lo spazio manifesta tutto il suo valore. Svela come la tutela della propria persona sia soprattutto una questione di accesso ad una sufficiente quantità di danaro: avere un ufficio declinabile in termini di distanziamento socio-spaziale, pagare un servizio di ristorazione dai separé in plexiglas, affittare per le vacanze una villa con giardino unifamiliare diventano evidenti marchi di distinzione sociale.

Se il paesaggio urbano mantiene una sufficiente democraticità, con le sue file per la spesa, le metropolitane parzialmente vuote, i molti uffici chiusi, le saracinesche abbassate per sempre, invece l'accesso ad una riduzione della vulnerabilità ed esposizione non è equa per tutti: ha un prezzo, come mostrano i bollini di qualità attestanti l'avvenuta sanificazione dei luoghi.

## Proposte

In mancanza di misure economiche e sociali di ampio respiro in termini di equità, le mie proposte riguardano

mini suggerimenti *low-cost* per avvicinare il linguaggio dello spazio alle frange sociali più fragili di un quartiere tramite forme di riorganizzazione spazio-temporale. Una prima proposta presuppone di condividere le applicazioni tecnologiche laddove esiste un *digital divide* tra gruppi, attivando anche "sostitutivi parsimoniosi". Si sa che la densità e multifunzionalità di un quartiere diventa un fattore centrale di catalizzazione del contagio, ma quest'arma può essere ribaltata usando le *social streets* (come nel caso di via Duse a Bologna) in veste di piattaforme di riprogrammazione delle attività all'aperto, suddividendole per gruppi di flussi e di tempi: la *social street* può essere regolamentata non solo tramite le applicazioni, ma anche diffusa con annunci su bacheche lungo le vie cruciali e senza usare sofisticate procedure soprattutto per chi non ha i mezzi o le competenze per attivarle. Una seconda idea potrebbe riguardare l'uso degli spazi vuoti e sottoutilizzati (cortili, piazze fallite, scalinate) come punti di aggregazione per distinte iniziative scaglionate per fasce orarie: da quelle di base (mense all'aperto) a quelle di cura (consulenze, aiuti o persino attività ricreative). Una terza proposta consiste nel creare un fondo comune nei quartieri, in base al proprio reddito, per le opere di filtraggio e ventilazione di quei luoghi coinvolti in una continua attività di volontariato (centri sociali e punti chiusi per la distribuzione di cibo e medicine), insieme ad

una sanificazione auto-regolamentata degli spazi di routine condivisi, come per esempio le frequentate

panchine di sosta dove gli anziani aspettano i mezzi pubblici.



*Milano (Foto di Sabrina Catalano)*

# LE CITTÀ DEL POST VIRUS

UN'AGENDA DI RICERCA SUGLI IMPATTI URBANI DEL DISTANZIAMENTO SOCIALE

---

## Saperi

Nell'era del Covid-19 la prescrizione del “distanziamento sociale” risuona come un *mantra*: una norma di convivenza tra individui che si sono improvvisamente trovati a dover fare i conti con delle inedite interazioni e con una nuova prossemica. Il “distanziamento sociale” è la testimonianza più concreta che, subito dopo le questioni epidemiologiche, il virus ha a che fare con implicazioni sociologiche che sembrano altrettanto importanti di quelle economiche. Poiché il “distanziamento” implica, anche una dimensione spaziale, allora tutta la questione diviene un campo di riflessioni per la sociologia urbana.

Per quanto ci riguarda, gli effetti del Covid-19 stanno mettendo in discussione alcuni assunti tipici del nostro modo di riferirci allo spazio urbano. Louis Wirth (1938), nel suo seminale “*Urbanism as a Way of Life*”, aveva posto le basi per definire il nuovo impatto della città sui suoi abitanti, insieme alla ridefinizione del rapporto città-campagna. In quel saggio Wirth

Guido BORELLI

**Parole chiave:**  
città compatta/città diffusa,  
mercato immobiliare,  
smartness urbana

assumeva che le città potessero essere definite come un «insediamento relativamente vasto, denso e duraturo di persone socialmente eterogenee». Queste tre categorie hanno influenzato per decenni la nostra idea di città, contribuendo a stabilire un sapere e una postura culturale condivisa. La città densa e compatta è considerata – in termini morfologici – preferibile a quella diffusa per via dei vantaggi economici di agglomerazione, del minore consumo di suolo, dell'efficienza infrastrutturale e delle capacità d'innovazione in settori che vanno dalle tecnologie avanzate alla cultura.

Le misure di contenimento messe in atto a seguito della pandemia hanno

mostrato una predisposizione a produrre effetti che si situano all'incrocio tra il sistema di produzione, la vita quotidiana e le molteplici traiettorie delle relazioni interpersonali. Poiché la combinazione di questi effetti si realizza entro spazi che coincidono prevalentemente con una morfologia urbana *centralizzata* a livello di elevata densità ed eterogeneità delle soggettività produttive e *decentralizzata* attraverso un sistema onnipresente di interconnessioni virtuali, gli effetti presenti e futuri del virus minacciano un effetto dirompente sui nostri stili di vita, sull'organizzazione futura dello spazio urbano, finanche – ipotizzano alcuni osservatori – sull'imperante organizzazione neoliberista del sistema di produzione. La combinazione tra gli effetti diretti e gli impatti indiretti del Covid-19 sui modi di produzione (l'enfasi sullo *smart working*) e sulla vita quotidiana (il “distanziamento sociale”) potrebbe cambiare radicalmente gli stili di vita urbani e, di conseguenza, produrre una soluzione nella continuità del nostro rapporto con la città, così come è andato formandosi nel corso del tempo.

## Problemi

Nella fase del prolungato *lockdown*, hanno destato interesse gli interventi di alcuni intellettuali. In particolare, si sono trovati sulla stessa lunghezza d'onda architetti e ambientalisti nel sostenere un ripensamento nei confronti della città compatta e densa, a

favore di un ritorno al decentramento residenziale. Come ha sottolineato Francesco Chiodelli (2020), gli architetti Stefano Boeri e Massimiliano Fuksas hanno argomentato a favore della dispersione residenziale. Boeri ha dichiarato: «servirebbe una campagna per facilitare la dispersione, e anche una ritrazione dall'urbano. L'Italia è piena di borghi abbandonati, da salvare. Abbiamo un'occasione unica per farlo. Io penso a un grande progetto nazionale». I *media*, inclini alla produzione di *pattern* ad effetto, non si sono lasciati sfuggire le potenzialità di titoli come «fuga dalle città», mettendo l'assalto alla stazione Centrale di persone dirette verso il Sud Italia o le centinaia di migliaia di indiani in fuga a piedi da Mumbai verso le zone interne dell'India all'interno di uno stesso concetto. Sebbene non sia provata la relazione grande città/grande contagio (le vicende dei piccoli paesi del bergamasco sembrano smentire tale assunzione), è indubbio che il concetto abbia sollevato un interessante dibattito. L'*hashtag* «io resto a casa» è stato declinato da alcune associazioni ambientaliste in: «io resto in campagna». Su Internet leggiamo: «per convincere la gente ad ammassarsi nelle città, a diventare consumatori e a servire la società industriale, la televisione è stato il mezzo principale; non solo per pubblicizzare i prodotti industriali ma anche per mostrare la superiorità della gente di città a quella di campagna (...) il cittadino è come un disabile sociale che ha bisogno di ogni

cosa dall'esterno per vivere, ha sempre bisogno di qualcun'altro, perché lui deve preoccuparsi solo di guadagnare soldi e di pagare».

Il punto sollevato da Chiodelli è convincente, soprattutto nel distinguere tra *densità residenziale* e *densità fisico-relazionale*, dove la seconda non ha alcuna relazione con la morfologia urbana, bensì con i modi di usare la città. Chiodelli sostiene che, nel caso di certi borghi incantevoli e abbandonati, si tratta di visioni di chi li ha visti (e considerati) solo da turista, senza contare che spesso sono luoghi impervi, nei quali la vita quotidiana è dura. Nell'altro caso, quello della città diffusa, Chiodelli ritiene che, «un simile ragionamento appare claudicante (...) dopo decenni passati a stigmatizzare la vita suburbana e a decantare il trionfo delle città, (abbia) il sapore ironico della spericolata capovolta intellettuale».

## Proposte

Rispetto a questi ragionamenti possiamo osservare che non sarebbe la prima volta che i processi di urbanizzazione si orientano in forme e modalità contrastanti con le prescrizioni istituzionali e con le posizioni intellettuali. È certamente vero che è difficile immaginare la quantità di risorse pubbliche che servirebbero per rendere “pienamente agibili” i piccoli centri abbandonati e che il conto ambientale ed economico della dispersione residenziale sarebbe molto salato. Tuttavia, non

per questo possiamo né limitarci a stigmatizzare lo stile di vita suburbana quando questo sembra esercitare un'attrattiva superiore all'*habitat* urbano, né tantomeno ritenere che lo stile di vita suburbano rappresenti una patologia residenziale. A questo riguardo, già nel 1967 Herbert Gans, con la sua ricerca su Lewittown aveva sfidato parecchie forme di “saggezza convenzionale”.

Il compito dei sociologi urbani, prima di elaborare proposte per orientare le politiche a breve e a lungo termine, dovrebbe attrezzarsi a cogliere con precisione e lungimiranza le tendenze in corso. Rispetto alle questioni su elencate, alcuni campi di ricerca sembrano particolarmente promettenti:

- le tendenze del mercato immobiliare: confrontando il numero delle transazioni su base semestrale (rispetto al periodo pre Covid-19) e registrando gli scarti percentuali delle differenti tipologie residenziali e delle zone territoriali omogenee (zone OMI) di alcuni comuni campione; gli intervalli minimo/massimo per unità di superficie (in € al mq.); i valori di mercato e di locazione, per tipologia immobiliare e per stato di conservazione;
- la ristrutturazione del modo di produzione e di consumo: per comprendere le trasformazioni urbane post virus è indispensabile cogliere l'ascesa delle nuove forme di *smart working* secondo gli indicatori di Eurofund (p. es.: *casual*

*work; voucher-based work; ICT-based mobile work*) e delle relative modalità di consumo dei beni prodotti (p. es: *e-commerce*; approccio *omnichannel*);

- la propensione verso la *smart city*: sull'onda dell'emergenza Covid-19 sarà significativo rilevare la propensione delle *governance* urbane

a installare infrastrutture IT in grado di raccogliere e condividere i dati dei cittadini e delle imprese. In particolare, occorre conoscere la tipologia e la funzionalità delle *utility* installate, il loro grado di decentramento/centralizzazione, la natura e il trattamento dei dati raccolti.



*Omni matrix (Fonte: Pixabay)*

# TERRITORI E SPAZI TRA APERTURE E RADICAMENTI

LA PANDEMIA COME CARTINA DI TORNASOLE

---

## Saperi

La pandemia è diventata la triste occasione per vedere meglio alcuni disequilibri fondamentali del nostro sistema sociale, che ci siamo per tanto tempo rifiutati di guardare con attenzione. Alcuni di questi toccano tre temi cari al mondo della sociologia dell'ambiente e del territorio. In primis il principio di contestualità (Fujita and Maloutas, 2016), intorno al quale la disciplina ha storicamente fondato il suo sguardo. Un esempio di questa sensibilità nei confronti delle differenziazioni territoriali ci viene dalle cosiddette aree interne sempre più al centro dell'interesse e delle analisi dei sociologi dell'ambiente e del territorio che, nel tempo, hanno evidenziato le specificità di questa composita realtà, costituita da differenti ruralità e differenti urbanità, che rappresentano il perno del Paese sotto il profilo ecologico, demografico e, in una parte non irrilevante dei casi, anche economico.

In secondo luogo la dialettica tra mobilità e attaccamento al luogo.

Adriano CANCELLIERI

**Parole chiave:**  
spazi pubblici,  
spazi di rigenerazione,  
aree interne

Nelle scienze sociali si parla ormai da tempo di mobility turn per sottolineare la crescente rilevanza dei flussi di soggetti, informazioni e oggetti sull'organizzazione e sulle relazioni della vita quotidiana. La banalizzazione di questa forte attenzione alle mobilities ha finito però troppo spesso per contrapporre soggetti nomadi frenetici e globalizzati a soggetti in cerca di forme di attaccamento al luogo e di comunitarismo locale, considerate di volta in volta come escludenti o salvifiche (Massey, 2005).

Il terzo e ultimo tema è quello degli spazi pubblici, a cui la sociologia dell'ambiente e del territorio ha da tempo dedicato attenzione

mettendone in luce il fondamentale ruolo come spazi per costruire legami deboli e per fare esperienza con la diversità; ruolo che risulta sempre più minacciato dalla chiusura domestica e intimistica delle vite quotidiane (Sennett, 1977) fortemente accelerata dalla musealizzazione degli spazi pubblici e dalla loro crescente privatizzazione e anestetizzazione.

## Problemi

La pandemia ha fatto da cartina di tornasole per rendere molto più evidenti alcune problematiche strutturali. In primis i limiti della logica 'meritocratica' che ha portato a creare isole sempre più ricche di risorse in mezzo a territori via via più impoveriti; il caso, ormai emblematico, è quello della centralizzazione dei servizi e dell'impoverimento dei presidi sanitari territoriali in Lombardia che ha inciso profondamente sulla scarsa capacità della regione nel fronteggiare l'emergenza. La necessità di immaginare uno sviluppo meno focalizzato su grandi aree urbane centripete ha portato numerosi commentatori a proporre una sorta di fuga verso le aree interne. Dopo decenni in cui sono state liquidate dalle politiche e dal discorso pubblico come territori arretrati e zavorre del mondo post-moderno, ora improvvisamente sono evocate come possibile soluzione a tutti i problemi. L'impressione, però, è che prevalga come al solito uno sguardo dall'esterno un po' 'colonialista', che

proietta le proprie paure e/o i propri desideri e dipinge i piccoli centri di volta in volta come covi di bifolchi trinacciuti o come piccolo mondo antico pre-moderno, privo di conflitti e problemi.

In questa fase pandemica è, inoltre, entrato improvvisamente in crisi un certo tipo di globalizzazione, incentrata su una mobilità bulimica e parossistica sempre più insostenibile, di cui alcuni tipi di turismo ne sono solo l'esempio più paradigmatico. Anche in questo caso si tratta dell'onda lunga di un fenomeno che era già in discussione in precedenza. L'indifferenza ai territori e i continui processi di place breaking e di de-territorializzazione di questa fase della globalizzazione hanno finito per generare da tempo continui processi di ri-territorializzazione, sia in senso escludente (es. in chiave sovranista) che di matrice decisamente più progressista e inclusiva (si veda l'esperienza dei cosiddetti 'spazi di rigenerazione dal basso').

Il terzo problema sul quale la pandemia ha permesso di focalizzare l'attenzione è il fatto che il nostro io negli spazi di comfort e di rifugio della propria casa e famiglia può sopravvivere ma progressivamente si indebolisce e in qualche modo si inaridisce. Siamo animali sociali e questo bisogno di socialità multisensoriale si è espresso durante il lockdown negli scambi rubati attraverso balconi, terrazzi, cortili e giardini e nella ritrovata centralità dei

negozi di prossimità. La consapevolezza di tutto ciò avviene proprio nel momento in cui i tradizionali spazi pubblici e di interazione sociale più aperti e informali sono sotto attacco dalle misure anti Covid-19.

## Proposte

I problemi sopra evidenziati mettono in gioco questioni socio-territoriali molto articolate e richiedono, perciò, un approccio integrato e un forte dialogo interdisciplinare in cui la voce dei sociologi dell'ambiente e del territorio può e anzi deve giocare un ruolo fondamentale. Una prima possibile proposta in tal senso riguarda, proprio, l'attenzione ai territori e la valorizzazione delle specificità dei contesti. Il suggerimento è, in particolare, quello di costruire cornici forti, giuste e solidali da contestualizzare in maniera differenziata nei differenti territori con l'obiettivo, in particolare, di supportare la creazione di una rete infrastrutturale sociale e culturale profondamente disseminata sul territorio, attraverso il rafforzamento delle reti locali e dei corpi intermedi, la valorizzazione delle intelligenze territoriali e del capitale spaziale e territoriale diffuso. Una infrastrutturazione che, inoltre, superi la dicotomia urbano-rurale (e quella grandi centri/aree interne) e che riconosca e promuova le interconnessioni virtuose fra tutti i diversi tipi di territori.

La seconda proposta, fortemente connessa con la prima, riguarda il

“risparmio degli spostamenti” che deve tornare ad essere un potenziale valore, come nella recente ‘Strategia di adattamento’ del Comune di Milano. Tale principio che ispira fenomeni diversi dallo smart working al turismo più lento, si ricollega con la necessità di costruire un rapporto con il territorio meno incentrato sulla velocità dell’usa e getta e più sulla cura delle relazioni e dei luoghi; tutto questo, però, non va confuso con sovranismi o autarchie territoriali che non fanno che farci cadere nell’errore opposto, cioè quello della trappola locale; perché i luoghi si sono sempre nutriti e profondamente arricchiti dai contatti con l’esterno e quindi bisogna, ancora una volta, accettare la dialettica tra mobilità e attaccamento al luogo. Su questo fronte, un esempio virtuoso da potenziare (e, soprattutto, finanziare) è, come detto sopra, quello dei tanti spazi di rigenerazione che sono diventati in molti contesti locali italiani, anche nelle aree interne, delle nuove centralità territoriali, per la loro forte attenzione agli abitanti locali e alla cura dei luoghi, ma che, allo stesso tempo, hanno una significativa e costante propensione all’apertura e all’interconnessione globale.

La terza proposta riguarda gli spazi pubblici e la loro ridefinizione in questa fase pandemica. Nella riprogettazione e nella governance di questi luoghi sarà, infatti, determinante capire se prevarrà il plexiglass e la distanza sociale e dunque

si accelererà l'individualizzazione dello spazio e la paura dell'altro che era già in forte crescita prima dell'emergenza Covid-19, o se si avrà la capacità di aprire una fase di forte creatività orientata al sociale, se riusciremo, cioè, a trovare forme creative per usare meglio gli spazi all'aperto e per riusare i tanti grandi spazi

al chiuso inutilizzati e in cerca di autore per ridare forza ai cosiddetti legami deboli e imprevisi, che sono la vera occasione di incontro e scoperta (anche di sé); per fare, cioè, in modo di rispettare il distanziamento fisico senza produrre distanziamento sociale.



*Charlie Bulmer per la “United Nations Global Call Out To Creatives – help stop the spread of Covid-19” (Fonte: <https://unsplash.com>)*

# PER UNA SOCIALITÀ A GEOMETRIA VARIABILE

PROBLEMI E OPPORTUNITÀ DELLE PERIFERIE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

---

## Saperi

Si potrebbe inquadrare la vicenda Covid-19 nelle categorie della sociologia dei disastri. Non è proprio sociologia dell'ambiente e del territorio, ma ne fornisce una sintesi drammatica, apocalittica. Quindi funziona, nel senso che permette di cogliere immediatamente il problema, impone il suo studio e prefigura sull'onda della carica emotiva della pandemia, qualche soluzione. La diffusione di Covid ha alcune peculiarità rispetto ai disastri ambientali e tecnologici: non è puntiforme, ma si dilata nello spazio e nel tempo. Somiglia in questo senso all'incidente nucleare. Anche in quello c'è un mix di fattori naturali e artificiali inestricabile, una forte dipendenza da scelte e processi di lungo periodo.

La sociologia dei disastri codifica il concetto di prevenzione da un lato e quello di stadi della risposta dall'altro. In altri termini, qualifica le scale temporali dell'organizzazione umana prima e dopo l'evento traumatico. La scansione del tempo diventa una variabile cruciale. In questo

Giorgio OSTI

**Parole chiave:**  
anticipazione,  
disastri,  
affinità elettive

aiutano i *sistemi di anticipazione*: si studia con l'aiuto di molte altre discipline, la triade 'pericolosità-vulnerabilità-esposizione', per arrivare a calcolare il rischio. Per i sociologi il rischio è una costruzione sociale che dipende dalla cultura, dalle norme e dalle relazioni. E' evidente come il rischio-Covid sia stato valutato in maniera assai diversa dai governi di ogni angolo del mondo.

La sociologia dei disastri può analizzare le comunità locali per coglierne la predisposizione ad allertarsi, ad attuare misure preventive, a monitorare le risposte. I sistemi di anticipazione funzionano se c'è un 'genio organizzativo' pensato per tempo e allenato a cogliere i segnali. Questi

sistemi sono però costosi, poco capiti in tempo di normalità, minati da seri problemi epistemologici (cosa è più urgente conoscere a fini preventivi). La sociologia senza esagerare con gli approcci olistici, può fornire qualche strumento alle discipline fisico-ambientali e biomediche per superare la segmentazione dei saperi e comunicare con i profani su urgenze e costi della prevenzione.

Sul Covid finora hanno prevalso i saperi medici per la fase acuta e la *political economy* per quanto riguarda le misure post. L'epidemiologia è la disciplina che più si è avvicinata alla sociologia 'spazialista'. L'economia regionale, altra disciplina vicina al nostro sapere, pare oscurata dalla portata globale del fenomeno, che non lascia spazio alle peculiarità locali. Questa però, assieme alla sociologia economica, dovrà verificare entro breve se le risposte dei singoli territori si riproducono, se i circuiti socio-tecnici si mantengono relativamente chiusi e se i divari territoriali restano inalterati (vedi tabella). Lo spazio di cooperazione fra discipline con una forte base spazialista è dunque enorme.

## Problemi

I problemi sociali causati ad oggi da Covid-19 sono abbastanza noti all'opinione pubblica, non fosse altro perché la costrizione all'isolamento abitativo e la disponibilità dei nuovi media ha scatenato una molteplicità di analisi. Questo sapere profano,

sviluppatosi come succede quando la squadra nazionale di calcio si avvicina alla finale, è una formidabile fonte di informazioni per la sociologia.

Quella del territorio aiuta a mettere a fuoco gli effetti della vicinanza fisica. Si sono lette, anche da parte di studiosi di scienze affini alla sociologia, analisi stereotipate della prossimità e della distanziamento, entrambe forzate. Il vecchio dualismo vicinanza=solidarietà e lontananza=indifferenza, se non emarginazione è duro a morire. Segnala che la lezione di Simmel sull'ambivalenza e l'alternarsi di sentimenti opposti non è ancora stata recepita.

Grazie a Simmel possiamo dire che a) si sviluppano buone dosi di *indifferenza* anche fra le mura domestiche. La cronaca sembra confermare questo cliché: pare non vi sia stata una impennata di suicidi o di femminicidi di familiari. Anzi aggiornando Simmel, potremmo dire che la chiusura domestica ha acuito alcune *facoltà computazionali*, che ora si chiamerebbero *digitali*. Anche la capacità di scegliere i contenuti dei media e delle relazioni si sviluppa, proprio come pensava lo studioso tedesco. Gli webinar si sono moltiplicati con la possibilità non solo di scegliere ma anche di dissimulare la partecipazione; b) la lontananza aumenta la vicinanza, siamo in pieno paradosso simmeliano. La costrizione a lavorare e comunicare a distanza permette di apprezzare meglio le affinità elettive ossia di sentire più vicina quella

persona che condivide gli stessi gusti e valori. Mentre al bar o in ufficio devi sopportare la persona antipatica, da casa puoi ridurre il dialogo con quel tipo di persone e concentrarti con gli affini. Questo ovviamente non vale per chi non ha una dotazione digitale buona e per chi nei giorni dell'isolamento svolgeva lavori esterni necessari e in compresenza. Simmel insomma ci aiuta a guardare le cose in chiaroscuro. Il suo approccio basato sulla ambivalenza, va però contenuto, pena il relativismo più spinto e l'insignificanza della sociologia.

Allargando gli orizzonti oltre le mura domestiche, un problema che merita molta attenzione è il *digital divide* notoriamente connotato sia in senso sociale che territoriale. Le zone poco servite dalla banda larga hanno patito un disagio enorme in particolare per seguire le lezioni e per il lavoro a distanza.

Doveroso menzionare le aree interne sulle quali pesa non solo il *digital divide* ma anche la rarefazione di tutti i servizi, compresi quelli alimentari. Vi è da notare però che emergono differenze marcate fra gli stessi territori periferici. In alcuni vi era una rete preventiva – pensiamo ai corpi volontari di protezione civile e ai negozi di vicinato – è bastato attivarli in senso anti Covid; in altri si è come superata una soglia di abbandono, tale da rendere vano ogni tentativo di riattivazione. Succede come per il calcio: se non hai almeno

Il ragazzini in tutto il comprensorio, non puoi partecipare al campionato. Come chiuderanno diversi esercizi commerciali nei centri più popolati è molto facile prevedere una ondata di dismissioni anche nelle aree interne, in particolare quelle che si erano specializzate nel turismo; esenti dovrebbero essere le attività agro-silvo-pastorali, meno condizionate o forse addirittura favorite dall'avvento della pandemia.

## Proposte

Il ricovero in grandi ospedali pare sia stato uno dei fattori che hanno incrementato la diffusione del virus. Giocoforza pensare di bloccare la tendenza alla centralizzazione rivalutando sia piccoli ospedali che strutture poliambulatoriali sparse sul territorio (FNOPI 2020). Questo comporta un cambio di mentalità e di programmazione enorme, forse impossibile, data la tendenza di medici di base e pazienti a rivolgersi selettivamente alle grandi strutture. Ricordiamo che il servizio sanitario nazionale è stato all'inizio accompagnato dalla creazione di Unità Socio Sanitarie Locali.

Il coronavirus si diffonde maggiormente, la questione va verificata attentamente, in ambienti inquinati o eco-semplificati. Queste sono le città, ma anche tante aree agricole-rurali ormai ridotte a deserti della biodiversità. Questa ultima, adeguatamente storicizzata (paesaggio), può essere una carta vincente per rivitalizzare

le zone demograficamente deboli, la stessa agricoltura e l'immunizzazione dalle malattie virali, che pare si affacceranno sempre più nel pianeta (Galgani 2020).

I *nested markets* sono luoghi di scambio generalmente di piccola scala nei quali si creano effetti secondari positivi, come l'aumento della fiducia

reciproca, la destinazione del surplus a fini sociali, il rispetto dei lavoratori più deboli come gli immigrati (Osti, Carrosio 2020). Sono iniziative spontanee per la quali serve un lieve supporto degli enti pubblici. I mercati nidificati saranno particolarmente adatti alle zone periferiche e a garantire il distanziamento sociale perché piccoli, adattabili e mobili.

| <i>Provincia/Regione</i> | <i>Numero totale contagi</i> | <i>Percentuale contagi/ pop.</i> |
|--------------------------|------------------------------|----------------------------------|
| Cremona                  | 6.106                        | 1,701                            |
| Lodi                     | 3.047                        | 1,324                            |
| Lombardia                | 77.528                       | 0,771                            |
| Ferrara                  | 934                          | 0,270                            |
| Emilia Romagna           | 26.016                       | 0,583                            |
| Rovigo                   | 431                          | 0,183                            |
| Veneto                   | 18.318                       | 0,373                            |
| Italia                   | 210.717                      | 0,349                            |

*Numero di contagi e percentuale sulla popolazione per le province del nord Italia interamente di pianura bagnate dal Po al 3 maggio 2020*

*(Fonte: <https://lab24.ilsole24ore.com/coronavirus>, visionato il 3 maggio 2020)*

# COVID-19 AI MARGINI

PROBLEMATICHE E POTENZIALITÀ DELLE AREE INTERNE DI FRONTE ALLA PANDEMIA

---

## Saperi

Ormai da diversi decenni, nell'analizzare il territorio in molti Paesi si accosta la lettura di dati di natura economica e demografica a informazioni di carattere puramente sociale; ciò, si è riscontrato, migliora l'efficacia delle azioni di governo e ne giustifica l'eventuale natura spazialista. In Italia molti studiosi hanno collegato lo sviluppo economico alle specificità sociali di ciascun territorio dando importanza allo spazio e stimolando la ricerca specializzata sulle aree marginali del Paese. Essa ha approfondito osservazioni che venivano condotte, fino a quel punto, in maniera più descrittiva e meno interpretativa e propositiva.

Schematizzando il ramo letterario che ha affrontato il tema delle aree interne, esso è progredito lungo due principali direttrici: l'identificazione dei punti di fragilità e l'individuazione di risorse tipiche e di strategie utili a rilanciarle. Lo studio delle aree marginali ha così focalizzato alcune conoscenze utili ad analizzare

Paola DE SALVO,  
Marco PIZZI

Parole chiave:  
aree interne,  
squilibri,  
servizi

la situazione di queste zone durante la crisi sanitaria.

Il tentativo di identificare in modo chiaro problemi e risorse delle aree marginali ha risaltato l'esistenza di una *concezione urbanocentrica dello spazio*, che relega le aree interne a scenario alternativo dedicato allo svago delle popolazioni urbane, segnato da scarsità di servizi e bassa vivibilità. D'altro canto lo studio dei margini territoriali ne ha valorizzato anche il potenziale. Questo, solitamente, si ravvisa nella biodiversità, nella conoscenza produttiva e culturale tradizionale e nella bellezza dei luoghi, ma l'emergenza del Covid-19 ne mette in risalto anche altre come salubrità e sicurezza. La diffusione

del virus, infatti, sottolinea come l'ambiente costituisca un fattore di vivibilità nelle località d'area interna, le quali offrono spazio, aria e maggior controllo sulla frequenza dei contatti sociali. Ciò sovverte la visione delle aree interne, che sono state protagoniste del dibattito pubblico in diversi contesti emergenziali in cui l'ambiente stesso costituiva la minaccia. Potremmo considerare la chiusura dei confini al resto d'Italia da parte di regioni meridionali, considerate marginali, il simbolo di questa inversione percettiva: con questo gesto, infatti, si è ribaltato lo stigma secolare che riguardava gli abitanti del Sud d'Italia e, per esteso, gli abitanti delle zone montuose.

In un mondo segnato dall'avvenimento di grandi catastrofi, dalla condivisione di pericoli globali e da proiezioni scientifiche di scenari ambientali problematici, la ricerca di soluzioni per mettere in sicurezza e rendere vivibili le aree marginali del Paese potrebbe avere un interesse crescente.

## Problemi

Le aree interne vengono classificate come tali dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne anche in base alla loro distanza da alcuni servizi. Oltre alla vicinanza a snodi ferroviari, esse mancano di prossimità in particolare a servizi sanitari e scolastici. Proprio questi ultimi due sono i settori maggiormente colpiti dalle misure anti-contagio, nonché

quelli che stanno presentando i principali problemi per le periferie del Paese.

La sanità nelle aree interne è stata al contempo la prova dell'esistenza dei limiti delle politiche urbanocentriche e della flessibilità del welfare d'area marginale, su cui si potrebbero basare piani di rinnovamento strutturale dei servizi. Le politiche sanitarie incentrate sui grandi poli ospedalieri, infatti, hanno lasciato allo scoperto aree come la val Seriana (BG) – uno dei più gravi focolai del Covid-19 – ma hanno anche fatto spiccare gli esempi di solidarietà delle valli piemontesi o l'efficienza della medicina di prossimità delle zone montuose del Piacentino.

I problemi in ambito d'istruzione, invece, hanno rimarcato le differenze territoriali di cui consta il divario digitale. Esso si rileva attraverso lo scarto fra territori in termini di dotazioni tecnologiche a livello familiare e pubblico, ma anche in fatto di alfabetizzazione digitale. Tale quadro segna spesso l'impossibilità di accedere all'istruzione telematica predisposta durante questo periodo. Il ritardo nella cablatura del territorio nazionale, inoltre, ha lasciato sguarnito di questo mezzo circa l'80% dei Comuni d'area interna, aggiungendosi ai problemi d'approccio alla tecnologia di natura culturale.

Un altro grave problema è la dipendenza dal turismo, per cui queste aree sono considerate soprattutto

luoghi di *loisir*. Il vuoto lasciato dal mancato arrivo dei turisti che avrebbe segnato, come ogni anno, il profittevole esordio stagionale, avrà un effetto economico devastante sul breve-medio periodo.

## Proposte

Le aree interne sono state marginalizzate da cambiamenti socioeconomici strutturali come lo spopolamento basato sull'attrattività delle valli industrializzate e sulla pervasività esistenziale e spaziale delle dinamiche di consumo. Esse sono rimaste vittime anche di scelte politiche che hanno favorito queste tendenze e che non hanno avuto la lungimiranza di governare la diversità e la delicatezza di questi luoghi. Il rapporto con le risorse delle aree interne deve essere governato non solo per i vantaggi economici che ne possono derivare, né solamente per quelli relativi alla sicurezza ambientale fornita dalla cura del territorio che solo una popolazione stabilmente insediata può fornire. Anche le future sicurezze offerte dalle aree interne rispetto ai pericoli globali non bastano a giustificare la necessità di dedicare loro un maggiore interesse. A tutto ciò, infatti, va sommato lo sforzo dovuto alla realizzazione dei dettami costituzionali contenuti nell'Art. 3, che garantiscono a tutti i cittadini la possibilità di partecipare alla vita pubblica.

La crisi aperta dal Covid-19 ha puntato un faro sulle disuguaglianze in

campo di diritti civili determinate dal luogo di residenza, stimolando la riflessione su alcuni possibili interventi da attuare. Parlando di aree interne, nel complesso, non si possono avanzare proposte che non facciano parte di strategie di ampio respiro e che non siano di carattere emergenziale. Si possono, però, tracciare alcuni percorsi prioritari da intraprendere:

- In ambito sanitario andrebbero stimolati progetti di presa in carico dei pazienti da parte delle strutture di territori vasti e andrebbero attivate forme assistenziali flessibili come la figura dei “medici scalzi” o processi di telemedicina. Le dinamiche di coesione comunitaria locale potrebbero diventare i perni di queste soluzioni e ispirare forme assistenziali trasferibili anche ai contesti urbani.
- Sul fronte del divario digitale, invece, si dovrebbe agire su due fronti: uno “hardware”, che consiste nel completamento della cablatura della banda ultra larga in tempi certi, colmando i buchi anche nella rete mobile; l'altro immateriale: servirebbe supporto ai Comuni per la realizzazione di servizi innovativi, legati allo sviluppo economico e al monitoraggio del territorio. Su questo versante sarebbe importante adeguare i programmi scolastici per fornire competenze sull'utilizzo dei mezzi informatici, ma, soprattutto, sui principi del

sapere critico indispensabili per approcciarli.

- Le politiche sul turismo dovrebbero essere passate al vaglio di tavoli tecnici partecipati da attori

rilevanti in ambito di valorizzazione del territorio che consentirebbero di valorizzare i saperi locali bypassando le problematiche élite locali.



*Giancarlo, abitante d'area interna vicino Perugia, mentre ci racconta la sua esperienza dell'isolamento (Foto degli autori)*

*Ri-connettere*



# LA MOBILITÀ AI TEMPI DELLA PANDEMIA

QUESTIONI, SFIDE E PROPOSTE DI POLITICHE

---

## Saperi

La pandemia di Covid-19 e le conseguenti misure di distanziamento sociale e di chiusura delle attività hanno reso ancora più evidente la centralità della mobilità nelle società urbane contemporanee.

Nella città policentrica la mobilità è infatti un mezzo di interconnessione e di realizzazione delle pratiche sociali che contribuisce a ridurre la frizione delle distanze spaziali tra ambiti di attività sempre più frammentati a causa della de-sincronizzazione che caratterizza oggi le vite quotidiane dei cittadini (Colleoni, 2019). Essa costituisce dunque una risorsa, un capitale secondo alcuni autori (Kaufmann *et al.*, 2004), cruciale nel definire le possibilità di partecipazione sociale degli individui. La mobilità contribuisce inoltre alla qualità di vita della collettività, impattando in maniera positiva o negativa sulla sostenibilità ambientale e sulla salute di quest'ultima.

Il tema della mobilità fornisce quindi una chiave di lettura importante per

Matteo COLLEONI,  
Simone CAIELLO,  
Luca DACONTO,  
Massimiliano ROSSETTI,  
Mario BOFFI

Parole chiave:  
(im)mobilità,  
sostenibilità,  
politiche

poter leggere gli impatti della pandemia e rappresenta un imprescindibile campo d'azione per le politiche urbane volte a garantire la qualità di vita e la sostenibilità dello sviluppo urbano nel periodo post-emergenziale.

## Problemi

La pandemia di Covid-19 ha avuto un forte impatto su città e territori *on the move* (Cresswell, 2006). I problemi causati dal virus e dalla diffusione del contagio in società globali, mobili e interconnesse sono infatti molteplici.

In primo luogo, le misure di distanziamento sociale hanno ristretto alla scala locale gli spostamenti (intorno al proprio domicilio e all'interno dello stesso comune) e i loro motivi (esigenze lavorative, motivi di salute e necessità). Ciò ha aumentato significativamente la popolazione "immobile" – durante il *lockdown* si stima che ogni giorno sia rimasto a casa almeno il 60% della popolazione, con punte del 90% nei fine settimana – e ridotto la scala degli spostamenti – quelli residenziali sono aumentati del 34% secondo i report di Google, mentre per City Analytics – Mappa di Mobilità dal 22 marzo i chilometri percorsi in Lombardia sono diminuiti del 60%.

L'immobilità o la mobilità contingente di alcuni si accompagna alla mobilità forzata di altri, come i lavoratori della logistica e i fattorini/rider delle grandi piattaforme di *home-delivery*, oltre che per gli occupati nei settori di attività economica rimasti aperti (il 57% del totale degli addetti nella Fase I secondo l'ISTAT).

L'immobilità della maggioranza della popolazione è generata dalla generale insicurezza nelle pratiche d'uso degli spazi pubblici in presenza di altri individui, spazi vissuti da popolazioni mobili dove è più difficile garantire il distanziamento aumentando così il rischio del possibile contagio tra le persone.

A questa situazione si è risposto con una parziale sostituzione, ove possibile, delle relazioni in compresenza e

degli spostamenti fisici con la comunicazione a distanza e la cosiddetta mobilità virtuale. Lo *smart working* è stato indicato come uno strumento fondamentale per affrontare in maniera efficiente la nuova condizione di immobilità, riuscendo a ridurre l'impatto dal punto di vista della produzione, ma lasciando emergere altre problematiche sul fronte della riproduzione sociale, semplicemente rendendole più evidenti di quanto non accadesse prima.

Inoltre la pandemia, soprattutto nella fase di allentamento delle restrizioni e del grado di immobilità, sta influenzando le scelte modali degli individui in direzione dei mezzi di trasporto motorizzati privati e a discapito della mobilità pubblica. Uno studio IPSOS evidenzia che in Cina l'uso dell'auto privata è aumentato del 66% e quello del trasporto pubblico diminuito del 56%, mentre a Milano, secondo i dati di AMAT e Comune, l'uso della metropolitana è diminuito del 90% tra il 14 e il 20 marzo 2020 e quello del car-sharing del 80%. Questa tendenza rischia di compromettere gli sforzi e i risultati raggiunti dai piani e dalle politiche per la mobilità sostenibile e di incrementare la dipendenza dall'auto nei sistemi urbani.

La riduzione delle possibilità di spostamento e la crescente, sebbene selettiva, immobilità hanno incrementato l'importanza della prossimità nelle pratiche di vita quotidiana. L'accessibilità, in particolare pedonale, può in questo senso essere

utilizzata come strumento di misurazione del grado di disuguaglianza che può essere riscontrato in questa situazione. La localizzazione relativa della propria residenza, rispetto ai luoghi di concentrazione delle opportunità offerte dal territorio, gioca un ruolo centrale nel determinare la qualità di vita delle persone costrette all'immobilità. La varietà e diversità di funzioni disponibili a una distanza pedonale rappresenta quindi un indicatore prezioso per la misurazione della qualità di vita nei contesti residenziali.

La contrazione infine delle possibilità di spostamento chiama in causa una necessaria revisione delle forme di organizzazione della città nel suo complesso, possibile solo attraverso una ridefinizione dei suoi ritmi. Il rapporto tra mobilità e tempi urbani deve essere riscritto, in maniera da ristabilire un equilibrio tra i due alla luce delle necessarie misure di contenimento, e azzeramento se possibile, dei contagi e a garanzia della sicurezza individuale e collettiva.

## **Proposte**

Per il prossimo futuro è cruciale definire un regime di mobilità (o sistema di governance della stessa) che sia capace di bilanciare e garantire le necessità di vita e le funzioni urbane con la sicurezza e la salute pubblica.

Una prima e più immediata forma di intervento è quella rivolta alla gestione dell'offerta di mobilità, che

deve ridurre il più possibile la necessità del ricorso al mezzo privato motorizzato. Per questo sarà centrale da un lato l'incentivazione della mobilità attiva (a piedi e in bicicletta), principalmente nei contesti urbani dove la prossimità e la densità lo permettono. Parallelamente deve essere dato supporto al trasporto pubblico per non ridurre l'offerta a fronte di una limitazione della capacità del Tpl.

Un secondo fronte deve riguardare l'armonizzazione dei ritmi e dei tempi della città con le disponibilità della mobilità, in modo da evitare il più possibile situazioni di traffico, congestione e affollamento. Occorre de-sincronizzare gli orari di attività dei metronomi urbani e valorizzare le politiche temporali, in maniera da garantire oltre alla sicurezza e alla sostenibilità economica ed ambientale dei sistemi urbani anche quella sociale. Sarà necessario un riequilibrio tra funzioni urbane e capacità del sistema della mobilità, possibile solo grazie alla valorizzazione del Mobility Management, in maniera da coordinare aziende, enti e autorità pubbliche, servizi e necessità dei cittadini. Inoltre bisogna ridurre i divari nell'utilizzo degli strumenti digitali e ICT, che rappresentano un prezioso strumento per una migliore gestione delle necessità di spostamento.

Occorre infine un maggiore dialogo tra gli strumenti di pianificazione (degli spazi pubblici, delle

infrastrutture della mobilità e delle politiche abitative) in maniera da incrementare l'accessibilità e la prossimità alle opportunità urbane. Ciò ha l'obiettivo di ridurre dove possibile le forme di mobilità obbligata,

aumentando le possibilità di scelta, e quindi il capitale di mobilità, in particolare delle popolazioni più fragili e vulnerabili (anziani, disabili, bambini).



*(Foto di Derek Tang. Fonte: <https://unsplash.com/photos/3UL0EYV88hs>)*

# DENSITÀ URBANA FRA DISTRUZIONE E IDENTITÀ

UN'URGENZA DI NUOVE PROSPETTIVE

---

## Saperi

L'emergenza Covid-19 ha sollevato intensi dibattiti sulla sorte futura delle città, come nel caso delle articolate questioni relative alla “densità” urbana.

Già Wirth, nel 1938, inseriva la “densità demografica” fra le caratteristiche chiave della città e la densità come elemento urbano qualificante verrà esaltato dall'archistar Rem Koolhaas (1978) all'interno del volume *Delirious New York*, in cui Koolhaas indica gli aspetti legati alla densità urbana come parti imprescindibili nella definizione della città stessa. L'isola di Manhattan viene descritta come un paradigma di esemplare sfruttamento della congestione, il “Manhattanism”, reificato nella declinazione dell'edificio in “torre” (il grattacielo) e risolto nella creazione di un orizzonte, materiale e simbolico, di “ascesa”.

Richard Florida, a più riprese, metterà poi in relazione la densità urbana con concetti come innovazione e creatività, arrivando ad

Maria Luisa FAGIANI

**Parole chiave:**  
densità urbana,  
exposure density,  
office space

auspicare, nel 2014, una maggior densità nell'urban core di Vancouver al fine di mitigare la distanza geografica fra le classi sociali e definendo gli oppositori della densità “luddisti del XXI secolo”(cbc.ca, 22 ottobre 2014).

## Problemi

Il dibattito sulla densità è oggi particolarmente vivace in ambito nordamericano, dove grandi polemiche sono seguite al “tweet” del Governatore Cuomo, che, il 22 marzo 2020, data di inizio del lockdown nello Stato di New York, si era espresso contro la densità urbana, riferendosi esplicitamente a New York City, e parlando di

una densità “distruttiva” da temperarsi necessariamente con appositi e adeguati piani di riduzione.

In data 6 aprile 2020, sul sito [nycstreetsblog.org](http://nycstreetsblog.org), il giornalista Brent Toderian accusa Cuomo di sciatteria semantica e lessicale per aver confuso e sovrapposto due concetti diversi, “density” e “crowding”, “densità” e “assembramento”. Sarebbe, infatti, quest’ultimo, e non la densità, il cuore del problema.

Qualche settimana dopo, Aaron Carr della “Gotham Gazette” ([gothamgazette.com](http://gothamgazette.com), 28 aprile 2020) sosteneva che, certo, la densità aveva avuto “un” ruolo nella diffusione del virus sul territorio, ma non era stato “il” fattore più importante. Il problema, piuttosto, andava ricercato in un colpevole ritardo nelle ordinanze di lockdown da parte di Cuomo.

Inoltre, analizzando i dati infrastatali non era Manhattan (l’area a più alta densità di tutta l’America) il “borough” più colpito dal Covid-19, ma la suburbana Staten Island.

Il Dr. Lee Riley, infettivologo della Berkeley School of Public Health citato in un articolo di Brian M. Rosenthal sul “New York Times” del 23 marzo 2020, è, invece, un convinto fautore della crucialità del “fattore-densità”. In California, sostiene, le persone vivono distanziate, “spalmate” sul territorio (“spread out”) e la mobilità sostanzialmente “privata” è un ulteriore e cruciale vantaggio sui cittadini newyorchesi e le loro

“subways, (...) buses, Times Square, (...) small apartment buildings”. In data 30 aprile 2020, in un articolo pubblicato su [newgeography.com](http://newgeography.com) dal titolo “The Coronavirus Means You May Have Seen Your Last Skyscraper, New York”, il demografo Wendell Cox conferma la visione sulla “exposure density”: i newyorchesi sono letteralmente “più esposti” alla densità: lavorano in uffici affollati e sono dipendenti dal “mass-transit”.

Michele Acuto, direttore del “Connected Cities Lab” si sta occupando di elaborare nuovi modelli di pianificazione urbana per far fronte agli interrogativi imposti dalla pandemia. Acuto afferma in un’intervista comparsa su [citylab.com](http://citylab.com) in data 6 marzo 2020: “We have perhaps been a bit too biased toward global cities. Covid-19 is really a story of peri-urban and rural-to-urban connections”. Fra gli esempi atti ad avvalorare questa tesi, Acuto cita anche il “caso italiano”. Anche in Italia, infatti, il virus sembrerebbe aver dato vita ai primi “focolai” in luoghi “periurbani” (Codogno, Vo’ Euganeo) propagandosi significativamente nelle città solo in un secondo momento.

In data 29 marzo 2020 un interessante articolo su [azuremagazine.com](http://azuremagazine.com), firmato da Stefan Novakovic, si interroga esplicitamente sulla questione, invitando a non “scommettere” sulla fine della densità urbana post-pandemia. Se i marciapiedi affollati e le metropolitane stipate rappresentano, da un lato, ovvie “vulnerabilità”,

d'altra parte le città sembrano essere, altresì, più attrezzate e resilienti nei confronti del virus. In una pandemia, ci dice l'articolo, l'elevata connettività e la prossimità fisica tipiche delle città densamente popolate rappresentano degli ovvi rischi ma è altrettanto vero che, in un'epoca di mobilità senza precedenti, il "mondo" (dai corrieri ai virus) penetra facilmente anche nelle aree suburbane e rurali. In questo senso, se i centri urbani possono rappresentare un "gateway" d'entrata del virus, non necessariamente essi sono i luoghi in cui la pandemia si espande con più velocità o facilità, anche in virtù dei servizi sanitari migliori e più efficienti rispetto a quelli a disposizione nelle zone suburbane dove, in ogni caso, le concentrazioni in piccoli negozi o "shopping malls" rappresentano contesti ad alto rischio, così come le "nursing homes".

Sul versante italiano, il "Fatto Quotidiano" ha pubblicato in data 7 maggio 2020, un articolo a firma di Salvatore Settis, nel quale lo studioso esprime una ferma condanna del "vertical sprawl", indicato fra le cause dell'implosione della "forma-città". Settis ci ricorda come "perfino" Koolhaas sia, nel tempo, divenuto un "fervido apostolo della campagna", come dimostra la curatela, da parte dell'archistar, della mostra "Countryside. A Report", Quarant'anni dopo *Delirious New York*, rileva Settis, Koolhaas ribalta la prospettiva "urbanocentrica" con affermazioni come: "Viviamo entro

una prigione che abbiamo imposto a noi stessi, quella dello spazio urbano, cercando di nasconderci che dalla vita urbana non c'è da aspettarsi nulla". Qualcosa di simile dirà Stefano Boeri su "Repubblica" del 20 aprile 2020, suggerendo una riduzione del dato demografico urbano a favore di zone meno densamente abitate, sfruttando le possibilità del "lavoro a distanza" già testato durante il lockdown.

Di segno opposto le considerazioni di Richard Florida, convinto sostenitore della centralità dei "network personali", e di come i "lavori creativi" continueranno ad "addensarsi in città" ([azuremagazine.com](http://azuremagazine.com)). Tale ipotesi è condivisa dal Premio Nobel per l'Economia Robert Lucas, che professa l'imprescindibilità delle aggregazioni sociali in merito allo scambio di idee e informazioni in un'ottica di innovazione. La "knowledge economy", quindi, resterebbe appannaggio delle città nonostante la "dispersione geografica" che Internet consentirebbe.

## Proposte

Concentriamoci, quindi, sulla questione della "exposure density" sui luoghi di lavoro terziario.

La crisi delle torri terziarie è, sicuramente, la più ovvia. Perfino il CEO di Barclays Bank ha annunciato l'intenzione di sperimentare nuove versioni di "office space" poiché "the idea of putting 7000 people in a building



# I TEMPI DELLA CITTÀ: IL PIANO TERRITORIALE DEGLI ORARI

RIPENSARE LO SPAZIO URBANO POST COVID-19 IN UN'OTTICA  
DI EFFICIENZA TEMPORALE DEI NUOVI BISOGNI

---

## Saperi

L'analisi sociologica ha ricevuto, soprattutto negli anni novanta e primi anni del secolo in corso uno speciale impulso, sia sul piano della formulazione teorica, quanto su quello delle pratiche di ricerca e delle politiche (Zajczyk, 2007)

La capacità della dimensione temporale di portare alla luce la complessità dell'esperienza di vita quotidiana, di dare trasparenza alle differenze di genere, di fare luce sui nessi tra ambiti micro e macro-sociologici, tra individuo e società è certamente alla base di questo interesse accresciuto tanto dal massiccio ingresso delle tecnologie in tutti gli ambiti della vita sociale, quanto dalle forti trasformazioni nella struttura, nei modi e nei tempi del lavoro retribuito. Tutti aspetti che hanno reso trasparente il dato secondo cui l'organizzazione del tempo non è data ma si struttura per regole e consuetudini che hanno una natura convenzionale. In particolare la relazione tra la variabile temporale e l'individuo diventa la modalità per interpretare tre dimensioni oggi

Francesca ZAJCZYK

Parole chiave:  
tempi,  
ritmi,  
città

strettamente connesse al tema della qualità della vita e degli stili di vita, nonché del rapporto spazio-temporale: la mobilità territoriale, le reti sociali e la competenza tecnologica. La reciproca influenza di queste dimensioni rende evidente la chiara vocazione pervasiva delle politiche temporali in cui il tempo costituisce insieme una risorsa e un vincolo.

Le politiche dei tempi rappresentano, in altre parole, il tentativo di affrontare i problemi derivanti dalla percezione di riduzione/perdita della risorsa «tempo». Alla base di queste politiche vi è l'idea che l'amministrazione pubblica possa intervenire attivamente per consentire ai

cittadini, ma soprattutto alle cittadine, una più equilibrata fruizione del loro tempo personale, migliorando così l'allocazione di questa risorsa anche da un punto di vista sociale.

In particolare, si indica quell'insieme di azioni mirate a migliorare la qualità della vita dei cittadini e la qualità urbana, attraverso la progettazione e la realizzazione di interventi sui tempi e gli orari della città: per una migliore conciliazione dei tempi familiari, dei tempi di lavoro e dei tempi per sé nonché per un miglior uso spaziale e temporale della città.

## Problemi

Il Covid-19, e soprattutto il primo provvedimento preso per contrastarlo, hanno prodotto l'immagine di città vuote, immobili e silenziose, in cui il Tempo si è fermato e ha fermato la vita stessa.

Il lockdown ha annullato la diversificazione dei tempi della vita quotidiana e dell'uso dello spazio urbano: è diventato un tempo forzatamente privato, ma in molti casi frammentato entro le mura dell'abitazione. Un tempo che ha accentuato l'isolamento e il senso di solitudine per molte persone sole, soprattutto anziane; ha privato i bambini e i ragazzi della possibilità di continuare ad usufruire del diritto all'istruzione e della esperienza della relazione sociale; ha tolto, infine, agli adulti la possibilità – voluta o meno – di poter continuare

a lavorare recandosi collettivamente sul posto di lavoro.

E se l'immagine esterna delle città (ricordiamo i primi video della città di Wuhan?) ha restituito il più delle volte uno scenario di straniamento, di desolazione e quasi di fine del mondo, è in realtà sui tempi delle persone rinchiuso nelle abitazioni che si sono prodotte le maggiori ricadute e criticità. Criticità molte e tanto più difficili da gestire, quanto più l'ambiente chiuso era piccolo e con spazi limitati. Spazi entro i quali si doveva essere capaci di ritagliarsi del tempo per sé, ma convivere con bambini privati del loro tempo di svago e gioco all'aperto. Ma anche spazi e tempi da dedicare alla didattica a distanza e al lavoro da casa. E se non vogliamo in questa sede occuparci del tema della didattica a distanza, che rimanda a tematiche che non riguardano solo l'aspetto temporale, non possiamo non menzionare comunque le ricadute che le scuole chiuse hanno determinato sulla gestione del tempo da parte delle donne, non solo e non tanto quando la regola per tutti era #IoRestoA Casa, quanto piuttosto in questa primissima fase di ripresa. È di questo periodo, infatti, che la decisione di mantenere le scuole chiuse del tutto fino a settembre, ha obbligato spesso le donne a prolungare il tempo del lavoro a distanza: ne è derivata una difficile conciliazione tra tempo della cura dei figli, magari piccoli; tempo per controllare ed aiutare quelli più grandini che devono relazionarsi

con le insegnanti a distanza e tempo del dovere dettato dal lavoro, che, pur essendo a distanza, rimane fortemente controllato dal datore di lavoro, magari in una situazione di obbligata necessità data dal dover condividere un qualche tipo di dispositivo tecnologico: un gioco di equilibrio e di equilibrismi alquanto stressanti se a questo si aggiunge la persistente e iniqua divisione dei ruoli maschili e femminili nelle attività domestiche (Istat, 2014).

## Proposte

È bene ricordare che di “politiche dei tempi” si parlava già intorno agli anni novanta.

Fu una fase ricca di sperimentazioni e innovazioni amministrative in cui Milano rappresentò la città leader, essendo stata la prima città in Italia e in Europa ad elaborare un Piano dei tempi e degli orari, ancora oggi punto di riferimento, che lanciò i primi slogan sul rapporto tra tempi e città e che, utopistici allora, divennero lentamente, ma anche sempre più velocemente, realtà. Ne ricordiamo due, particolarmente attuali: “una città sempre aperta (24h su 24)”, che presupponeva la liberalizzazione degli orari del commercio, e “muovere le carte e non le persone”, attraverso un ricorso sempre più pervasivo alla tecnologia.

Ed è questo che Milano è/era diventata: una città frenetica, isterica, dai ritmi sempre più accelerati. Ma è

anche la città, che l'esigenza di introdurre misure di difesa sanitaria dal Covid-19, ha messo improvvisamente e radicalmente in crisi. Quella che, forse, era una semplice intuizione, è diventata una necessità. Il “tempo” da tutti considerato un dato certo, mai messo in discussione, è diventato un bene prezioso, di qualità; attraverso ritmi nuovi per una nuova vivibilità urbana.

Perché questo accada, però, la città deve cambiare pelle, deve cambiare pensiero e soprattutto ritmi.

Ed è proprio questa la prospettiva richiamata dal recente documento elaborato dal Comune di Milano, dal titolo evocativo: “Milano 2020 – Strategia di adattamento” (Comune di Milano, 2020), che ricorre ad una frase evocativa: “Serve una (ri)organizzazione dei tempi della città, oggi che Milano cambia ritmo”. Dunque, un nuovo Piano Territoriale degli Orari, la cui specificità è la trasversalità della dimensione temporale, sia nelle vite degli individui, sia nell'organizzazione sociale dello spazio urbano. Un nuovo strumento di gestione della città attraverso l'organizzazione del tempo, dagli orari all'accessibilità.

Possiamo sintetizzare la ri-pianificazione temporale della città secondo tre grandi obiettivi. Innanzitutto la diluizione della domanda di mobilità privata e pubblica nell'arco delle 24 ore della giornata, che si accompagna ad un grande impulso alla

ciclabilità e alla walkability (per dettagli rimando al capitolo specifico).

In secondo luogo una flessibilizzazione e desincronizzazione degli orari di inizio e fine delle attività dei servizi pubblici, soprattutto socio-educativi, di quelle del commercio, e delle attività ludiche e ricreative.

Infine, il tema della prossimità, concetto spazio-temporale che presuppone “tutto a 15 minuti di distanza”; una sorta di comunità-quartiere

in cui è garantito l'accesso fisico di prossimità ai servizi pubblici, prima di tutto, ma non solo, favorendone anche la fruizione attraverso i servizi digitali.

In conclusione, tre obiettivi-guida, che aiutano a intravedere la visione del futuro, anche se va richiamata l'attenzione sulla fase in cui ci troviamo, che deve inevitabilmente tenere conto della necessità di procedere per piccoli passi non dimenticando mai il tema della sicurezza sanitaria.



*Corso Garibaldi, Milano (Foto dell'autrice)*

# WELFARE SPACE E ALTRE POPOLAZIONI URBANE

RIDERS E NUOVI DIRITTI

---

## Saperi

La presente riflessione si inserisce in un filone di studi dedicato all'uso della città in relazione ai bisogni espressi da nuovi gruppi o categorie sociali. All'interno del dibattito su come l'organizzazione degli spazi debba rispondere, da un lato ad una domanda di urbanità diffusa, dall'altro a esigenze che emergono in conseguenza di cambiamenti negli stili di vita e di consumo (Nuvolati, 2002), viene individuato il concetto di *welfare space* (Munarín and Tosi, 2014) per porre in evidenza alcune criticità emerse nelle città durante l'esplosione della pandemia da Covid-19.

Attraverso una connessione interdisciplinare tra sociologia dell'ambiente e del territorio, pianificazione urbanistica e politiche di welfare, l'intento è quello di affrontare due questioni: la prima, riguarda la gestione degli spazi comuni; la seconda, attiene alla necessità di progettare gli spazi tenendo conto di bisogni nuovi

Fiammetta FANIZZA

**Parole chiave:**  
nuove abitudini d'acquisto,  
progettazione  
degli spazi urbani,  
approcci interdisciplinari

e delle modalità tramite le quali tali bisogni vengono soddisfatti.

In ragione del fatto che le limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria hanno reso difficile la contemperanza tra esigenze di controllo/distanziamento sociale ed esercizio delle libertà individuali, il tema investe il rapporto tra assenza di condizioni diffuse e generalizzate di sicurezza e reale sostenibilità degli habitat urbani. Nel configurare il *frame* della sicurezza come questione che concerne i diritti inalienabili (attivi e passivi) di tutti coloro che abitano, frequentano, praticano e usano gli spazi urbani, il proposito è quello di affermare che esiste una relazione biunivoca tra requisiti di sicurezza

e progettazione/disposizione degli spazi urbani.

Poiché l'urgente domanda di sicurezza mette in evidenza la vulnerabilità dei modelli attuali, e ancor più nelle manifestazioni di una condizione urbana che ha assecondato le regole di una crescita economica infinita, il trinomio prerogative di sicurezza/gradi di sostenibilità/caratteri della progettazione e pianificazione urbanistica acquista rilevanza fondamentale anche indipendentemente dall'incombenza del Coronavirus.

Alla luce di ciò, l'introduzione del concetto di *welfare space*, nel prescindere dalla semplice rivisitazione delle forme organizzative dello stato sociale, permette di valutare la maniera con cui gli spazi fisici producono e assicurano condizioni di benessere. Queste devono consistere in misure concrete, verosimilmente destinate a restare al centro dell'agenda politica non soltanto per i prossimi mesi. Il concetto di *welfare space* contribuisce a polarizzare l'attenzione di progettisti e amministratori pubblici sulla conseguenze delle pratiche d'uso degli spazi urbani e, di conseguenza, sulla riforma del welfare in stretto riferimento con le presenti, future e possibili vulnerabilità di ordine sociale e sanitario. Pertanto, anche rispetto a interventi e azioni di rigenerazione, riqualificazione e riprogettazione dei patrimoni materiali e immobiliari, l'attenzione sul *welfare space* assegna significato sociologico alla domanda di sicurezza per spazi, servizi

e strumenti tramite i quali le città dispongono forme di relazione e scambio tra tutte le categorie dei *city users*. In particolare, disancorando la nozione di benessere dall'idea di diritto a riscossione individuale, l'impatto del *welfare space* è particolarmente significativo perché permette alla quotidianità urbana di assurgere al rango di un bene comune, dotato a tutti gli effetti dei caratteri di un diritto a corrispettivo sociale (Fanizza, 2019).

## Problemi

Durante il lockdown il disagio causato dall'interdizione di spazi e luoghi pubblici è stato parzialmente risolto permettendo la circolazione di particolari categorie di lavoratori. Anche in mancanza di inquadramenti professionali e status giuridici specifici, per queste categorie è stata ammessa una deroga, cosicché nel silenzio quasi irrealistico che ha dominato gli habitat urbani, autisti e facchini di società di spedizione e *riders* hanno assicurato la longevità e la piena tenuta al settore dell'*e-commerce*, probabilmente permettendo a molte aziende di acquisire nuovi clienti propugnando l'idea che *online* tutto è possibile.

Per quanto riguarda i *riders*, essi sono diventati l'unica categoria di lavoratori in grado di consentire a molte imprese e microimprese di contenere le perdite economiche e verosimilmente, in molti casi, di mantenere in vita le attività commerciali. Tra le poche figure autorizzate a circolare, i

*riders* hanno accelerato la familiarizzazione con il *delivery* anche di consumatori tendenzialmente scettici e concettualmente restii.

Tuttavia, nonostante abbiano messo a disposizione la forza delle loro gambe e una tenacia che ha quotidianamente dovuto fare i conti con l'incremento dei contagi, i *riders* non sono stati destinatari di nessuna attenzione. Malgrado il loro stazionamento in attesa di una chiamata sia stato l'unico segno di vita in tante strade e piazze deserte, la loro presenza è passata quasi inosservata anche agli occhi degli amministratori locali che, molto probabilmente, hanno tacitamente scelto di tollerare la presenza dei *riders* senza preoccuparsi, né della loro esposizione al rischio di contagio, né della tutela dei clienti mediante controlli sulla stretta osservanza delle prescrizioni igieniche da parte dei *riders*.

A prescindere dal merito giuridico della questione, l'esperienza Covid-19 ha posto il tema della inadeguatezza degli spazi urbani rispetto ai bisogni di vecchie e nuove fasce di popolazione. Tanto da punto di vista della soddisfazione di bisogni tramite il *delivery*, quanto della tutela di nuove categorie di lavoratori, l'immagine che il Covid-19 ci restituisce è quella di città insicure perché carenti dal punto di vista delle condizioni di benessere per tutti i cittadini.

Durante l'emergenza pandemica, cioè, l'equidistanza tra città vetrina

e città mercato ha messo in luce le contraddizioni di ambienti urbani progettati senza associare il concetto di benessere al riconoscimento dei medesimi diritti urbani.

## Proposte

La vulnerabilità dei sistemi urbani emersa durante la pandemia da Covid-19 richiede strumenti urbanistici in grado di andare oltre la semplice ricomposizione o negoziazione tra esigenze più o meno compatibili. Richiede, invece, una nuova consapevolezza rispetto alla credibilità/sostenibilità sociale di progetti urbani in grado di ricomprendere il diritto alla città all'interno di uno spazio collettivo di benessere e sicurezza per tutti.

Per organizzare spazi e attività di incontro e di scambio che prescindano dalla posizione soggettiva o dalla peculiarità della condizione sociale, ogni città deve provare a riconfigurare se stessa attraverso un approccio interdisciplinare. Ne consegue che la risoluzione dei conflitti tra popolazioni e territori urbani deve affrontare la dimensione dell'incertezza e promuovere una nuova stagione della pianificazione urbanistica. In tal senso, il progetto deve essere l'incipit di un processo che si sviluppa all'interno di una dinamica sociale orientata a far prevalere i diritti a corrispettivo sociale su quelli a riscossione individuale.

Sulla scorta di progetti urbani intesi come processi in itinere, l'intervento

pubblico deve utilizzare l'urbanistica per avviare percorsi di educazione alla cittadinanza incentrati sulla trasformazione del generico "prendersi cura gli uni degli altri" in azioni per

affrancare la condizione urbana da classificazioni e codificazioni tipologiche che frenano le città dall'essere luoghi effettivamente sicuri, inclusivi e partecipati.



*Trento, centro storico, piazza Duomo (Foto dell'autrice)*

# I PARCHI NAZIONALI ITALIANI

## GESTIONE PARTECIPATIVA E SOSTENIBILITÀ

### Saperi

È a partire dagli inizi degli anni Settanta dello scorso secolo che una serie di accadimenti hanno spinto l'opinione pubblica, così come le istituzioni politiche e accademiche, in Italia, a prestare maggiore attenzione – anche se in un'ottica allarmistica – alle questioni ambientali e hanno iniziato a porre al centro delle proprie riflessioni le aree naturali protette, tra cui i parchi nazionali che rappresentano l'esempio più significativo di tutela della natura.

I primi studi hanno cercato di riconoscere i modi sociali della fruizione delle aree protette sia per fini gestionali sia per fini conservazionistici, in virtù della maggiore consapevolezza che non sempre l'atteggiamento dell'uomo fosse volto alla conservazione della natura, quanto più alla sua distruzione.

Più nello specifico, uno dei primi autori ad occuparsi di parchi in Italia è stato Giorgio Osti (1992), il quale sostiene che il concetto di parco – che rimanda a progetti molto complessi

Ilaria MAROTTA

**Parole chiave:**  
aree naturali protette,  
governance,  
sostenibilità

– abbia subito a partire dagli anni Novanta un'evoluzione molto rapida. Tale trasformazione si è limitata, però, soltanto alle idee, senza nessuna traduzione tangibile nel contesto sociale.

Fulvio Beato, invece, nel 1999 ha pubblicato *Parchi e società. Turismo sostenibile e sistemi locali*, in cui ha analizzato gli effetti di una massiva fruizione delle aree protette. Il tipo di specializzazione che si realizza in questi territori deriva dai cambiamenti dei sistemi sociali contemporanei, i quali hanno prodotto una forte antropizzazione della natura. Parliamo di fenomeni quali il popolamento, l'urbanizzazione, il consumo del suolo a fini

economico-produttivi, etc. Dunque, i parchi possono essere considerati una forma specifica di divisione spaziale e sociale del lavoro.

Secondo Giuntarelli – che nel 2001 ha pubblicato *Parchi, politiche ambientali e globalizzazione* – lo studio della dimensione sociale dei parchi si dovrebbe, invece, concentrare sull'approfondimento del processo economico del territorio dato che esso rappresenta la sintesi di influenze sociali ed ambientali. L'istituzione del parco instaura dunque un processo che modifica il tessuto economico e sociale del territorio e che genera un circolo virtuoso capace sia di conservare dell'ambiente che promuovere lo sviluppo della comunità locale.

## Problemi

I 25 parchi nazionali italiani coprono circa 15.000 km<sup>2</sup> del suono nazionale (in termini percentuali si aggira attorno al 6%), coinvolgendo diciannove delle venti Regioni italiane (ad esclusione del Friuli-Venezia Giulia dove però troviamo due parchi regionali). La distribuzione geografica di queste aree, così come le loro caratteristiche socio-economiche, rappresentano una lente interessante per parlare di questi territori. I parchi settentrionali, ad esempio, si caratterizzano per essere poco abitati, sostanzialmente montani, mentre quelli meridionali all'opposto, sono densamente popolati e dal carattere principalmente urbano. Inoltre,

nel primo caso (parchi del Nord) le attività sono indirizzate alla salvaguardia della natura senza prevedere azioni di indirizzo e orientamento di tipo più politico, nel secondo caso (parchi del Sud), invece, rappresentano degli strumenti di sussidiarietà per le politiche locali. In tutti i casi parliamo di territori molto estesi, che coinvolgono nei loro confini politici-amministrativi da una ad un massimo di tre regioni, diverse province e (molto spesso) un alto numero di comuni.

Ciò che si vuole far emergere è, dunque, che quando parliamo di parchi nazionali non ci riferiamo soltanto ad aree incontaminate dall'azione antropica, il cui unico obiettivo è quello di tutelare le specie di flora e fauna presenti sul territorio. Si parla di enti sovracomunali, sovraprovinciali e in alcuni casi sovraregionali, che hanno tutte le carte in regola per intervenire anche nel governo del territorio.

La descrizione di queste caratteristiche ci porta a fare delle riflessioni su come questi territori siano stati colpiti dalla diffusione del Covid-19. Queste considerazioni nascono dalla consapevolezza che la crisi sanitaria che stiamo attraversando abbia posto al centro del dibattito pubblico e politico i grandi centri urbanizzati, lasciando fuori tutta la polifonia territoriale che caratterizza il nostro Paese.

Detto ciò, la prima dimensione da considerare è quella relativa alla

partecipazione dei diversi attori nel dibattito pubblico e politico.

Prima di tutto ci riferiamo al coinvolgimento degli enti gestori dei singoli parchi nei network di governance. Come abbiamo sostenuto precedentemente molto spesso i parchi si pongono come soggetti privilegiati per politiche di sussidiarietà nei territori in cui ricadono e quindi dovrebbero essere interpellati nel processo decisionale. Dall'altro canto, anche le comunità montane non hanno svolto un ruolo attivo durante questo periodo. In questo caso entrano in gioco gli interessi di tutti quei territori che ricadono nei confini dei parchi, caratterizzati dalla prevalenza di zone montane, rimasti quindi molto marginali.

Oltre alle questioni legate principalmente alla tematica della governance, la diffusione del Covid-19 ha determinato un ridimensionamento dei servizi – in molti casi già scarsi – se si considera che in molti parchi sono presenti piccoli borghi molto distanti dalle grandi città urbanizzate. Niente di più vero se si pensa, inoltre, alla drastica riduzione dei mezzi di trasporto pubblico (già decimati) in queste aree, determinando situazioni di isolamento.

Inoltre, la crisi sanitaria generata dalla diffusione del Covid-19 ha determinato a livello globale, ed è particolarmente evidente anche nel caso dei parchi, la perdita di ingenti introiti derivanti dal turismo,

principale attività economica di molte di queste aree.

## Proposte

A partire da queste considerazioni si ritiene che sia, prima di tutto, fondamentale riflettere e intervenire sul passaggio dal governo del territorio ad un sistema di governance. È assolutamente necessario che tutti i soggetti presenti sul territorio, rappresentino le esigenze dei propri cittadini e dei propri contesti, nell'ottica in cui situazioni simili non rappresentino il pretesto attraverso il quale ribadire o intensificare delle disuguaglianze territoriali già fortemente consolidate. Il punto centrale sarà la costruzione di una governance basata sull'integrazione di tutti i soggetti presenti sul territorio, a partire proprio dalla rappresentazione di quelli più svantaggiati e marginali. La diffusione della pandemia mondiale, potrebbe insegnare che una governance più flessibile, condivisa da tutti e basata su principi di solidarietà, può rappresentare una soluzione efficace.

Si ritiene, inoltre, che sia opportuno puntare su una mobilità che possa essere definita sempre di più sostenibile, all'interno dei parchi nazionali, sia nel rispetto della natura, sia per socializzare tutti i cittadini a pratiche diverse. Si potrebbe dunque pensare ad un parco auto elettrico, a disposizione dei cittadini e dei turisti. Ma anche il rafforzamento di tutti quei veicoli di mobilità sostenibile.

Inoltre, con la conclusione del lockdown proprio le aree naturali protette – e dunque anche i parchi – potrebbero iniziare a lavorare su sé stesse, sia per progettare un’offerta turistica che sia sempre più sostenibile, sia per valorizzare e promuovere

la propria identità all’interno delle comunità. I parchi potrebbero ripensarsi, e mostrarsi come protagonisti delle politiche territoriali, superando quella situazione di impasse che da sempre caratterizza la loro esistenza nel contesto italiano.



*Parco Nazionale del Vesuvio (Foto dell'autrice)*

# LA SCINTIGRAFIA DELLA CITTÀ

LE RELAZIONI VIRTUALI SONO I FILI DEL NUOVO TESSUTO URBANO

---

## Saperi

Il tema delle relazioni come ingrediente del tessuto urbano non è nuovo. L'interazione fisica e il pluralismo degli stimoli urbani erano al centro della riflessione di Simmel (1976) e il deterioramento delle relazioni sociali costituisce la metaforica etimologia della celeberrima espressione "società liquida" (Bauman, 2006). Già da tempo, con i noti fenomeni della globalizzazione e della digitalizzazione, una parte del tessuto relazionale fisico è stato sostituito dalle relazioni telematiche che accelerano la quantità e intaccano la qualità delle relazioni stesse. Con la quarantena urbana e il distanziamento fisico imposto per legge, si verifica l'istituzionalizzazione del sistema virtuale delle relazioni. Le comunicazioni, che tali relazioni nutrono, rivestono un ruolo costruttivo del sistema socio-urbano. Modificare repentinamente la loro natura significa agire sui caratteri genetici della vita urbana contemporanea. Quantificare attraverso l'analisi dei *big data* i flussi delle relazioni virtuali (Moreno,

Laura APPIGNANESI

Parole chiave:  
relazioni,  
comunicazione,  
big data

1951) significa possedere un termometro che misura lo stato di salute della città. Prendere atto dei limiti e della fragilità di questo particolare tipo di relazioni interpersonali significa avere in mano le leve per agire su una società che ora non è più soltanto liquida, è una ragnatela di rapporti precari, in balia della tecnologia.

## Problemi

«Sulle prime hanno proclamato 'cancelliamo i voli'. Poi hanno chiuso i bar, i teatri, gli asili, le scuole, le università. L'umanità spegne i suoi lampioni uno dopo l'altro.» (David Grossman).

Nelle città negate, dove gli spazi pubblici per eccellenza, le piazze e i caffè, sono interdetti, il vuoto e il silenzio cancellano i segni visibili della vita sociale e ricompongono il tessuto urbano con i fili di una socialità diversa. Il cuore pulsante della *polis*, il *layer* immateriale che costituisce la colonna vertebrale del centro urbano, ovvero il luogo pubblico e le relazioni interpersonali, subiscono una metamorfosi repentina: dalla sera alla mattina, quasi fossimo in un racconto di Kafka, ci si sveglia in una città assurda, dove tutto tace e per strada non c'è più nessuno. Come un improvviso *blackout* ci sbatte in faccia l'importanza della luce elettrica, il distanziamento fisico restituisce di colpo il giusto significato alle relazioni fisiche.

Una volta sollevata la coperta della folla variegata, emergono in tutta la loro evidenza le ferite sociali: gli esclusi, i poveri, i *clochard*, quelli che erano esclusi anche prima, ma si mimetizzavano tra la gente sempre di corsa. Torna a galla la natura dell'*homo homini lupus*: nella città infetta il pericolo è ovunque, scorre per le strade e galleggia nell'aria, e quando il nemico è invisibile tutti sono il nemico. Soprattutto, il virus colpisce il sistema nervoso urbano, le sinapsi della sua struttura organizzativa. Emerge la deflagrante dipendenza dalla tecnologia, che salva le relazioni umane, rende possibili le attività che richiedono condivisione o lavoro di squadra, nonostante lo spostamento fisico inibito: la vita urbana si

sintetizza in un sovrapporsi e diramarsi di flussi di dati.

Questa città, più che liquida, è di vetro: le relazioni ci sono, sono intense, sono multilaterali, hanno un potenziale enormemente più vasto rispetto a quello delle relazioni fisiche. Ma sono fragili, esposte agli attacchi degli *hacker*, sottoposte all'obsolescenza dei supporti informatici, vulnerabili al sovraffollamento della rete o ad altri rischi tecnologici. E sono trasparenti, di vetro appunto: la *privacy* è messa a dura prova e il rischio di manipolazioni, in caso di derive autoritarie del sistema politico, sono dietro l'angolo.

Oltre alle fragilità tecniche e giuridiche, esistono poi le fragilità sociali. La città telematica è una città inclusiva? Si profila una nuova forma di esclusione sociale: chi non ha accesso alla rete non ha accesso al mondo, cioè alla vita sociale, alle relazioni interpersonali, alla formazione, alla cultura, alle informazioni, ai servizi, al lavoro.

## Proposte

«A Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli delle case, bianco o neri o grigi o bianco-e-neri a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza. (...) Così viaggiando nel territorio di Ersilia incontreremo le rovine delle città abbandonate, senza le mura che non durano, senza

le ossa dei morti che il vento fa rotolare: ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma» (Italo Calvino).

In una città a rovescio, dove il silenzio prende il posto del rumore, dove la natura si riappropria degli spazi, dove le piazze sono transennate, la questione fondamentale diventa la costruzione delle relazioni interpersonali senza la possibilità delle relazioni fisiche. È come scrivere le stesse parole con un altro alfabeto. La narrazione è la stessa, ma la forma del significante è diversa. La sfida diventa allora quella di fare in modo che la ragnatela di fili colorati di calviniana memoria venga tessuta su un telaio diverso, virtuale, appunto. Ma questa ragnatela di rapporti non deve avere lacune, lacerazioni, non deve essere troppo fragile.

Una tabella di marcia operativa per gestire questo cambiamento epocale dovrebbe allora procedere per tipologie di interventi, coordinati fra loro.

Nel breve termine le istituzioni dovrebbero rilevare, attraverso l'analisi dei *big data*, i flussi delle comunicazioni. Come in una sorta di scintigrafia, dove il liquido di contrasto, mentre circola, lascia traccia, rilevare i flussi dei dati significa far emergere la morfologia sociale della città e le sue eventuali patologie.

Dopo la diagnosi, le istituzioni dovrebbero lavorare su tre aspetti: 1) la dotazione di infrastrutture per favorire l'utilizzo di internet in tutti i quartieri, anche periferici; 2) la

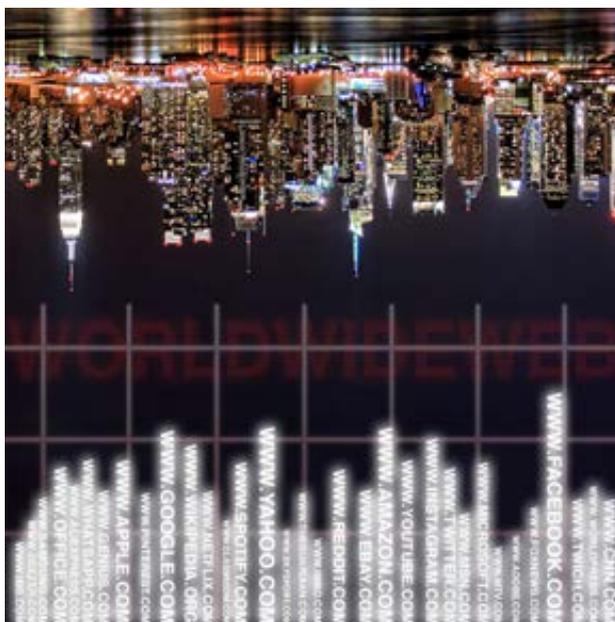
fornitura di bonus per l'acquisto di *device* da parte delle fasce più povere; 3) il supporto tecnico per evitare l'analfabetismo digitale, con riguardo ad esempio agli anziani. Per la messa a punto di questa iniziativa il tavolo deve coinvolgere i diversi attori della società: addetti alla formazione, cittadini, istituzioni politiche, soggetti culturali, servizi sociali.

Nel lungo periodo, deve essere garantito il monitoraggio dei flussi di dati, ossia l'intensità delle relazioni, attraverso un sistema di *sociometry*, per verificare l'assenza di falle e l'effettiva inclusione nel sistema delle connessioni attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale, finalizzato non al controllo politico ma al welfare dello spazio urbano. In sintesi, una città basata su un robusto supporto informatico non deve escludere l'accesso ai servizi a causa di condizioni personali quali censo, età, formazione culturale: solo una città inclusiva è davvero smart, o meglio, sana. Una città per pochi sarebbe una dumb city, stupida perché fragile, divisiva, scollegata dai bisogni reali, non partecipata nel suo vitale pluralismo.

Il sasso del coronavirus è arrivato con violenza e ha infranto la nostra quotidianità, ma ha anche costruito nuove consapevolezze: la città, intesa come costruzione fisica - centro, confine, parti funzionalmente differenziate - si sta destrutturando; la rete delle relazioni virtuali costituisce il sistema nervoso della comunità urbana. Queste variabili sono da

considerare integrate in una complessa logica sistemica. Come sempre accade, è la politica che ha il gioco in mano. In medio stat virtus. Quando si parla di città digitale, tra il pessimismo catastrofista e l'ottimismo ingenuo, la strada di un equilibrato realismo dovrebbe essere l'unica percorribile. Tra due obiettivi in conflitto si determina un trade-off, ossia una relazione inversa, per cui perseguirne uno può significare rinunciare all'altro. È ciò che accade,

ad esempio, fra contenimento della pandemia e PIL, libertà personale e salute pubblica, freddezza asettica delle relazioni virtuali e calore potenzialmente infetto di un abbraccio. Le scelte politiche dovrebbero trovare l'ottimale combinazione nella gestione della smart city in modo da massimizzare il bene pubblico della partecipazione, non formale ma sostanziale, alla comunità.



*Il riflesso virtuale della città  
(Elaborazione grafica di Piercarlo Di Gianpietro)*

# LUOGHI DIGITALI

LO SPAZIO DELLE CITTÀ OLTRE LA DIMENSIONE MATERIALE

---

## Saperi

Nella società contemporanea le città si estendono oltre quelli che sono i confini amministrativi. In linea con gli assunti dell’“urbanismo ibrido” (De Lange, 2013), lo spazio cittadino può essere definito non solo come un luogo architettonico, ma anche come un posto in cui gli attori sociali interagiscono tra loro ed entrano in relazione con le risorse urbane. Al giorno d’oggi, ad articolare lo spazio urbano, ampliando la portata delle città, concorrono non soltanto le infrastrutture fisiche e quelle sociali, ma anche modelli e flussi di beni e informazioni, in espansione e trasformazione costante, che si animano sia in presenza sia in rete (Graham, Aurigi, 2009). Di fatto, negli ultimi anni, proprio la moltiplicazione su Internet di mappe, tour virtuali, piazze digitali e servizi online ha notevolmente accresciuto la dimensione pubblica dei contesti territoriali. In altri termini, i “luoghi digitali” estendono lo spazio delle città oltre la dimensione materiale, promuovendo ulteriori forme di

Salvatore MONACO

**Parole chiave:**  
luoghi digitali,  
spazi urbani,  
tecnologie

solidarietà e socialità e garantendo servizi pubblici alternativi che consentono un’offerta di fruibilità del contesto ampliata.

Uno degli impatti più interessanti apportati dalla pandemia nella vita degli attori sociali riguarda proprio la ridefinizione della fruizione degli spazi urbani che, a seguito della quarantena forzata, è stata inevitabilmente mediata in larga parte dall’uso delle nuove tecnologie di comunicazione. Dunque, se da un lato, il covid-19 ha pregiudicato il diritto al tradizionale godimento dei centri urbani, dall’altro, ha incentivato la fruizione dei luoghi digitali da parte dei cittadini. In un periodo di emergenza globale, diverse

amministrazioni si sono attivate per predisporre o perfezionare ecosistemi digitali, capaci di assicurare la visita ai territori, ma anche di stimolare dibattiti civili ed intellettuali, favorire una partecipazione alla vita pubblica più attiva, avvicinare le persone alla pubblica amministrazione, generando un importante cambiamento nei modi di concepire e praticare lo spazio urbano.

In tale scenario, l'innovazione tecnologica si sta configurando sempre più come un utile dispositivo capace di valorizzare e rivitalizzare gli spazi cittadini, non solo ai fini della sopravvivenza economica, ma anche e soprattutto di quella sociale. In altri termini, la trasformazione in corso a cui stiamo assistendo non è soltanto di natura tecnologica, ma, anzi, sottende un approccio culturale differente che attribuisce nuove forme e significati alla costruzione identitaria del sé, alle interazioni sociali, alla visione degli spazi urbani e ai modi di accedere alle risorse del territorio.

## Problemi

La crisi causata dalla diffusione del virus ha certamente accelerato il processo di digitalizzazione di molti territori. Tuttavia, lo stato di emergenza ha anche dato visibilità ad alcuni problemi ancora irrisolti, che si sono palesati in maniera più critica ed evidente in un contesto storico e sociale difficile e complesso come quello della pandemia.

In particolare, di fronte all'esigenza di garantire ai cittadini uno spazio urbano alternativo in cui potersi esprimere, confrontare o dove dialogare con gli enti pubblici e fruire dei servizi urbani, molte realtà hanno dimostrato di non essere pronte a mettere in pratica soluzioni digitali efficienti ed efficaci in maniera così improvvisa e inaspettata. Ma non è tutto. L'emergenza covid-19 ha reso ancora più palese che molti territori non sono ancora dotati di una copertura di rete performante e capillare. Tale mancanza costituisce, di fatto, un elemento di esclusione sociale per quanti non riescono ad accedere agilmente ad Internet e ai servizi connessi.

In tale scenario, la stessa Italia ha accumulato negli anni ritardi significativi nell'infrastrutturazione del territorio con reti di comunicazioni veloci. Il nostro Paese sta portando avanti da diversi anni un piano strategico per la banda ultra larga. Tuttavia, ad oggi, ci sono ancora molte aree della penisola che non sono dotate di infrastrutture di telecomunicazione di nuova generazione, soprattutto quelle più interne. Secondo i dati più recenti prodotti da Agcom (maps.agcom, ultimo accesso: 02/05/2020), il 60% della popolazione è servito da copertura in banda a 30 Mbps. A fruire di una connessione con velocità uguale o superiore a 100 Mbps è il 27% degli italiani. Di questi, il 17% è coperto da una rete con capacità tra i 100 e i 500 Mbps, e soltanto il restante 10% circa

raggiunge i 500 Mbps. Ciò rende il nostro Paese quintultimo nel Digital Economy and Society Index (2019), ranking che considera capitale umano, uso di Internet, integrazione delle tecnologie digitali, connettività e servizi pubblici digitali per misurare lo stato di attuazione dell'Agenda Digitale nei Paesi europei.

Inoltre, non tutti i cittadini posseggono sufficienti competenze e confidenza con gli strumenti digitali per poterne sfruttare le potenzialità. I diversi livelli di "digital divide" che ancora oggi sono presenti in Italia si traducono in fattori in grado di creare nuove forme di disuguaglianza sociale (van Deursen ed Helsper, 2015).

## Proposte

Proseguire sulla strada della digitalizzazione può certamente rappresentare uno strumento utile per facilitare la fruizione dei contesti urbani in generale e dei luoghi digitali in particolare. Al fine di ampliare la portata dei territori al di là degli spazi fisici, sarebbe opportuna la realizzazione di almeno tre interventi differenti, ma strettamente interconnessi tra loro.

In primo luogo, appare necessario accelerare il Piano Banda Ultra Larga. Infatti, non è possibile ipotizzare ulteriori sviluppi nell'ambito della digitalizzazione se non si riesce a garantire a tutti i cittadini una connessione Internet performante. In tal senso, la Commissione Europea

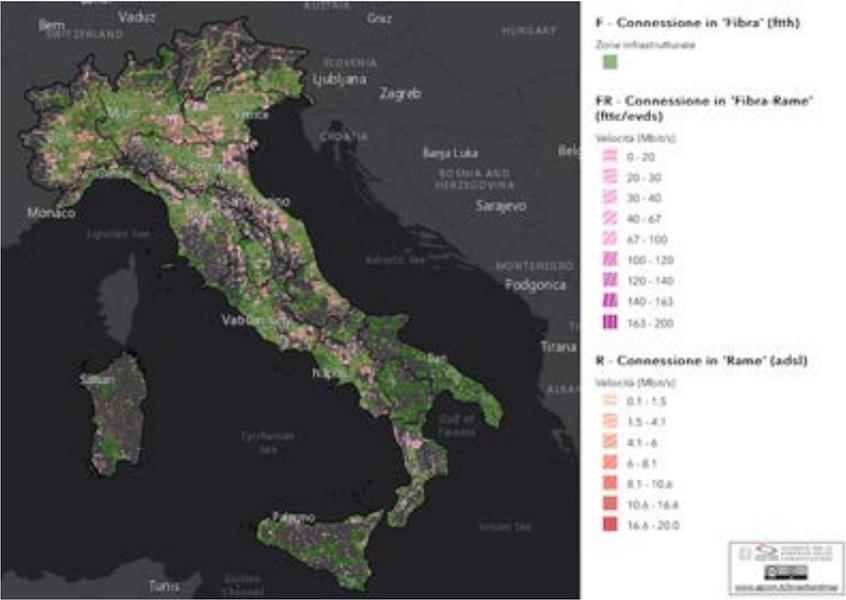
ha già definito gli obiettivi per il 2025, attraverso una serie di parametri specifici a cui gli Stati membri sono chiamati ad allinearsi. È bene, dunque, che i Paesi che hanno accumulato negli anni passati dei ritardi in tal senso, come l'Italia, si attivino sin da subito in maniera maggiormente proattiva. L'emergenza sanitaria ha infatti reso ancora più evidente quanto l'architettura digitale sia un elemento ormai imprescindibile nell'attuale configurazione sociale per valorizzare gli ambienti ed ampliare le pratiche sociali.

In seconda battuta, al fine di accrescere la portata degli spazi urbani è opportuno un maggiore impegno da parte delle singole amministrazioni, le quali devono lavorare per l'implementazione di servizi smart e di piattaforme digitali finalizzate a coinvolgere i cittadini e tutte le realtà presenti sul territorio. L'auspicio sarebbe la predisposizione di un piano unico a livello nazionale, che, fungendo da quadro di riferimento coordinato unitario, possa fornire almeno delle linee guida standardizzate ai singoli enti locali coinvolti nel processo. Il rischio, altrimenti, sarebbe quello di avere iniziative frammentate, disomogenee, scarsamente integrate tra loro.

Non in ultimo, occorre sottolineare che il successo della strategia digitale dipenderà non solo dalle infrastrutture di rete, ma anche dal loro utilizzo. Qualsiasi macro intervento di programmazione teso ad ampliare la

fruizione degli spazi pubblici sfruttando le nuove tecnologie non può, infatti, prescindere dalle competenze tecnologiche dei cittadini. È bene, dunque, puntare anche allo sviluppo delle conoscenze in questo specifico ambito e socializzare la popolazione ad una cultura digitale. A tal

fine, appare necessario che vengano definite in maniera puntuale strategie di alfabetizzazione digitale ed interventi formativi da rivolgere a tutti i cittadini che non sono nelle condizioni di sfruttare pienamente le nuove possibilità offerte dalle tecnologie di comunicazione.



Fonte: AGCOM – Dati estratti dal Portale BBMap

*Ri-abitare*



# L'ABITARE AI TEMPI DEL COVID-19

---

## Saperi

La questione abitativa nella società moderna nasce innanzitutto come questione igienico-sanitaria. Nelle periferie delle città industriali, ad esempio Londra di fine Ottocento, la classe operaia viveva infatti in alloggi insalubri e sovraffollati. L'impegno per il miglioramento della loro condizione abitativa portò alla nascita delle prime forme di edilizia sociale in Europa promosse principalmente dallo stato per garantire un alloggio adeguato ai meno abbienti (Harloe, 1995).

Sull'onda della ricostruzione, nel secondo dopoguerra vi fu un forte slancio nella costruzione di grandi complessi residenziali, gli *housing estates*, per fornire alloggi a basso costo per operai e ceti medio nelle periferie urbane (es. piano INA-Casa 1949-63). Dagli anni Settanta queste periferie si trasformarono in luoghi di forte marginalità. La fuga del ceto medio, il degrado e l'obsolescenza degli alloggi, la carenza di servizi provocarono un aumento della concentrazione spaziale della povertà (segregazione spaziale)

Igor COSTARELLI,  
Silvia MUGNANO

**Parole chiave:**  
affordability,  
gestione sociale,  
quartieri integrati

con effetti negativi per gli abitanti dei quartieri popolari: bassa scolarizzazione, scarse opportunità professionali e maggiore esclusione sociale (Hess *et al.*, 2018). Le politiche sociali e abitative nei decenni successivi contribuirono ad allargare ulteriormente la forbice delle disuguaglianze facilitando l'accesso alla casa di proprietà e riducendo la disponibilità di affitto sociale. Le funzioni di cura e welfare sociale per gli abitanti più fragili e impoveriti divennero secondarie per le organizzazioni che gestiscono gli alloggi sociali contribuendo all'aumento della condizione di marginalizzazione nei quartieri popolari.

In un contesto globale fortemente plasmato dal ruolo della finanza

nel mercato immobiliare, negli anni Novanta iniziò ad emergere in modo sempre più netto il divario fra *insider* e *outsider* del mercato abitativo e a crescere il problema dell'*affordability*, cioè la capacità di sostenere i costi abitativi. Lo scarto fra il reddito percepito e il costo necessario per accedere all'abitazione diventa per molti sempre più sottile. Se nella città fordista di inizio Novecento la vulnerabilità abitativa era principalmente dovuta alla mancanza di un alloggio salubre e dignitoso per le classi più povere, agli inizi del millennio è l'*affordability* a disegnare i contorni della nuova vulnerabilità abitativa che, diversamente dal passato, riguarda gruppi sempre più eterogenei: dai migranti ai giovani, al ceto medio impoverito, ai lavoratori/studenti temporanei (Mugnano, 2017).

## Problemi

Casa e disuguaglianze. Durante il *lockdown* l'abitazione è diventata luogo di studio, lavoro e svago facendo emergere nuove esigenze e questioni che sembravano risolte: dal sovrappollamento all'adeguatezza della casa per la nuova quotidianità. Si tratta di questioni che mettono al centro la qualità abitativa e *l'abitare di qualità* e che influenzano altre sfere dove si riproducono le disuguaglianze: dalla scuola poiché la diversa dotazione di spazio e tecnologia può incidere sui percorsi educativi, alla divisione di genere delle attività

domestiche e cura dei figli, al diverso livello di benessere psicologico dato dalla presenza/assenza di spazi esterni (giardino/balcone).

Il vicinato. All'esterno dell'abitazione in molti hanno riscoperto il valore delle relazioni con i vicini di casa che possono rivelarsi una risorsa durante periodi prolungati di isolamento, così come usufruire degli spazi comuni (cortile/giardino condominiale) può restituire all'abitare la sua dimensione comunitaria. Tutto ciò sottolinea l'importanza di una gestione sociale in grado di mediare i rapporti fra vicini e catalizzare bisogni e risorse su scala micro-locale.

Casa e quartiere. In situazioni di mobilità limitata l'accessibilità a risorse e servizi essenziali (dal supermercato alla farmacia) assume maggiore importanza e apre nuove riflessioni circa la capacità dei quartieri di garantire a tutti i servizi di base. La vulnerabilità indotta dal pendolarismo (per carenza di servizi/necessità di spostarsi per lavoro) sembra gravare maggiormente sulle popolazioni già "espulse" dalle zone centrali della città a causa di un mercato residenziale inaccessibile.

Vulnerabilità abitative. La pandemia ha aumentato la vulnerabilità di soggetti già fragili e privi di tutele che vivono in condizione di estremo disagio abitativo: senza dimora, migranti nei centri di accoglienza, abitanti dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, anziani in residenze, insediamenti informali, ghetti rurali dove gli standard di salubrità sono minimi o

assenti e il sovraffollamento non consente il rispetto del distanziamento sociale. In molti avranno maggiori difficoltà a pagare affitti e mutui come conseguenza della perdita del posto di lavoro che accentuerà la crisi dell'*affordability* e aumenterà il rischio di sfratti. Se è vero che il crollo degli affitti a breve termine legato allo stallo del turismo potrebbe riequilibrare offerta e domanda di case, bisognerà necessariamente fare i conti con l'impoverimento generale causato dall'incertezza del reddito.

## Proposte

Per elaborare le proposte gli autori hanno attivato un tavolo di lavoro con esperte/i del settore abitativo; di seguito la sintesi dei contributi di Luca Talluri (Federcasa), Sara Travaglini (DAR=Casa), Valeria Inguaggiato (La Cordata) e Matteo Busnelli (Legacoop Lombardia). Le proposte per orientare le politiche sono: (1) promuovere l'*affordability*; (2) rafforzare la dimensione sociale dell'abitare; (3) integrare i servizi territoriali.

- Promuovere l'*affordability*
  - » EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA: aumentare di almeno 200.000 unità l'offerta di alloggi di edilizia residenziale pubblica attraverso nuove costruzioni e, per una prima risposta alla domanda, anche attraverso la ristrutturazione di alloggi esistenti vuoti (circa 15.000).
  - » SETTORE PRIVATO: promuovere la diffusione del canone

concordato quale alternativa al libero mercato che risulta vantaggioso sia per gli inquilini (riduzione del canone del 20-30%) sia per i proprietari (con sgravi fiscali e introito superiore o uguale al canone libero).

- » TERZO SETTORE ABITATIVO: potenziare la dotazione di risorse per cooperative, imprese sociali che attraverso le agenzie dell'abitare e progetti abitativi inclusivi sostengono tutte quelle categorie fragili che non trovano altre soluzioni. L'attuale dotazione è insufficiente a coprire il bisogno e incapace di intercettare tutti i profili vulnerabili (es. lavoratori informali e forme ibride di lavoro).
- Rafforzare la dimensione sociale dell'abitare
  - » EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA: consolidare e/o attivare processi rigenerativi della gestione. Emerge la necessità di consolidare e rendere sistemica la Gestione Sociale dell'inquinato e del suo rapporto con la città, sia come processo lavorativo negli Enti gestori sia ponendo tale ufficio/servizio in connessione con la rete socio-sanitaria e di volontariato territoriale.
  - » TERZO SETTORE ABITATIVO: dove è presente un gestore sociale, ad esempio nelle cooperative di abitanti, è più semplice progettare e implementare servizi di supporto per i più fragili. La gestione sociale può essere estesa e incentivata con misure di

sostegno pubblico in termini di risorse, formazione e accompagnamento, favorendo e sostenendo reti di attori (amministratori, rappresentanze dei condomini e altri soggetti del territorio) in grado di progettare e realizzare tali azioni.

- Integrare i servizi territoriali
  - » Diverse metropoli europee, tra cui Milano, sono impegnate a promuovere “la città dei 15 minuti” cioè integrare tutti i servizi essenziali al cittadino nei quartieri.

A partire da esperienze già consolidate, il *condominio cooperativo* può rappresentare una grande risorsa non solo come estensione fisica della casa (con sale comuni dedicate al coworking, didattica a distanza, socialità) ma anche come “soggetto” erogatore di servizi a km 0 (consegna spesa a domicilio per le persone fragili, frigoriferi condominiali, case dell’acqua e forme di mutuo aiuto tra condomini).



*Quartiere residenziale (Fonte: autore sconosciuto, Creative Commons CC0)*

# “ANDRÀ TUTTO BENE” ... SOLO PER ALCUNI

PERIFERIE POPOLARI: FRATTURA SOCIALE TRA IL MONDO DI SOPRA E QUELLO DI SOTTO

---

## Saperi

Quale più grande conquista dell'umanità, la città ci ha reso “più ricchi, più intelligenti, più verdi, più sani e più felici”. L'emergenza Covid ha messo in crisi la visione positivista di Glaeser (2013) e la città, da luogo ambito e ormai elitario, è diventata epicentro di diffusione della malattia, luogo inquinato, malsano e pericoloso, a causa dell'elevata densità urbana. Ritorna, in tutta la sua attualità, la riflessione di Lefebvre (1973), per il quale lo spazio urbano non ha nulla di armonioso, essendo luogo privilegiato per l'espressione dei conflitti.

Fino a pochi mesi fa, Milano era una città in piena espansione, motore economico nella rete del capitalismo globale, caratterizzata da una sempre più netta *frattura sociale* (Gauchet, 1985) «Il Ventunesimo secolo ha generato un nuovo mondo, quello delle metropoli globalizzate, dell'iper-liberismo, degli iper-ricchi. Ma, allo stesso tempo, ha provocato l'emergere di un altro mondo, quello delle periferie popolari (...),

Alessandra TERNZI

**Parole chiave:**  
edilizia residenziale  
pubblica,  
luoghi di condivisione,  
cura

determinando la rottura violenta tra il mondo di sopra e quello di sotto» (Guilluy, 2018: 14, 25). È proprio nella struttura fisica e sociale delle periferie urbane che la diffusione incontrollata di una pandemia provoca gli effetti più distruttivi e violenti.

## Problemi

“*Andrà tutto bene*”. Questo mantra raggiunge indistintamente chiunque. Tuttavia, non è andata bene per molti anziani abbandonati in vergognose RSA; per migranti stipati nei centri di accoglienza; per i senza tetto; per i detenuti ammassati in carceri sovraffollate; per chi soffre di disabilità psichiche, impaurito e

disorientato dalle nuove misure di isolamento; così come non è andata bene nei quartieri ERP, contenitori indifferenziati per molti dei casi sopra menzionati. Alle parole “*andrà tutto bene*”, si contrappongono grida di rabbia ed esasperazione, per situazioni al limite della sopravvivenza. La pandemia sta amplificando la forbice delle disuguaglianze, rendendo ancora più evidente l’inadeguatezza delle politiche abitative pubbliche per l’edilizia popolare.

San Siro è un quartiere popolare abitato da 12.000 abitanti, principalmente stranieri, oltre ad anziani soli, portatori di disabilità psichiche, occupanti abusivi, disoccupati, ex-carcerati ecc. In questi mesi il quartiere è stato tappezzato da cartelli che riportano i “10 comportamenti da seguire” in decine di lingue; tuttavia, nonostante il divieto, molte famiglie hanno continuato a uscire e incontrarsi negli spazi pubblici del quartiere. Consiglieri e assessori denunciano “assembramenti” in piazza Selinunte – “cuore pulsante del menefreghismo” – da parte di “rom e magrebini, che si muovono senza mascherina, bivaccano, fumano hashish, bevono e si azzuffano”. Le proposte prevedono di intensificare le ronde, per sorvegliare che gli inquilini stiano chiusi nei propri alloggi, per quanto sovraffollati, malsani, anti igienici e inadeguati per una convivenza pacifica. Per questi abitanti la ritirata dagli spazi esterni significa solo abbandono e sofferenza.

## Proposte

Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi porta progressi. La creatività nasce dall’angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorgono l’inventiva, le scoperte e le grandi strategie, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze”. (A. Einstein, *Il mondo come io lo vedo*, 1934)

Quando l’emergenza sarà passata, non potremo tornare alla “normalità”, perché quella era il problema: il Covid denuncia uno stile di vita insostenibile, che ha causato immensi danni all’ecosistema. Questa emergenza, tuttavia, potrebbe diventare l’occasione per immaginare una nuova idea di città, da restituire a tutti e non solo a pochi eletti, a partire da una trasformazione radicale dei quartieri più degradati delle città. Le proposte di intervento a tal proposito sono le seguenti:

- Per una nuova dimensione abitativa. Le amministrazioni comunali di Milano hanno sempre spinto verso la crescita di popolazione, la saturazione di tutti i vuoti urbani e l’incremento della densità edilizia. Tuttavia, alla luce dell’emergenza, questi progetti sulle città stanno entrando in crisi, mentre emergono in primo piano contesti rurali e vecchi borghi, considerati come i futuri luoghi privilegiati per vivere. Inoltre, il potenziamento di strumenti come smart-working, *e-learning*, ecc., permetterà di liberare

numerosi edifici, attualmente adibiti a uffici. Considerando che il patrimonio di edilizia residenziale pubblica disponibile è da anni insufficiente rispetto a una domanda complessiva in continua crescita, emerge la grande opportunità di riutilizzare gli edifici svuotati dagli uffici che, attraverso cambi di destinazione d'uso da terziario a residenziale, potrebbero offrire nuovi spazi di edilizia sociale in grado di redistribuire la popolazione e accogliere nuove domande, integrando anche gli ambienti residenziali con nuovi spazi per la vita comunitaria e il lavoro, quali asili, ambulatori, laboratori, spazi per il micro-commercio e lo scambio. La costruzione di un nuovo welfare abitativo pubblico potrà così rappresentare il motore di uno sviluppo più equo e sostenibile, che parta definitivamente dai bisogni reali delle persone.

- Vivere i vuoti: micro-interventi e spazi di prossimità. L'emergenza Covid riporta in primo piano l'importanza degli spazi pubblici, come unici spazi democratici, in opposizione agli spazi privati delle case. Le nuove tendenze post-Covid porteranno a concentrare molte attività nelle abitazioni, con conseguente rischio di saturazione specie nei casi ERP, dove i metri quadri a disposizione sono già ridotti al minimo. Diventa dunque fondamentale ripensare ai vuoti urbani per costruire una città a misura d'uomo accessibile a tutti e per

tutti, a partire dalla strada, luogo di relazioni e di socialità, dove incontrarsi per costruire comunità. Sarà necessario concentrarsi su piccoli interventi di riqualificazione dei vuoti, sul modello dell'urbanistica tattica che, in tempi brevi e senza alti costi, possa restituire gli spazi agli abitanti. Interventi di questo tipo permetteranno di ripensare la centralità dei quartieri e l'idea di vicinanza urbana, offrendo agli abitanti i servizi di cui hanno bisogno nel raggio di brevi distanze e promuovendo piccole iniziative che garantiscano l'economia di prossimità a servizio delle comunità locali, sul modello della "*villes du quart d'heure*" prospettato per Parigi. Non si tratta solo di avere servizi immediatamente fruibili, ma di promuovere un capitale sociale capace di costruire una fitta trama di relazioni, basata su rapporti di reciprocità, fiducia e solidarietà di vicinato.

- La città che cura, nelle case degli invisibili. San Siro è un quartiere socialmente vivo, attivo e ricco di associazioni che, in periodo di Covid, si sono fatte carico delle esigenze dei più fragili, attraverso la consegna di cibo e medicinali, sportelli telefonici di orientamento e molto altro. Esiste, tuttavia, una zona grigia caratterizzata da abitanti *invisibili*, appartenenti ad un sottobosco definito dai più gravi livelli di fragilità e abbandono, tra persone con disabilità psichiche, anziani invalidi e soli, occupanti

abusivi, che non usufruiscono dei servizi di aiuto. Per raggiungere anche questi abitanti non saranno sufficienti le associazioni, ma sarà necessario attivare competenze e risorse specifiche al fine di impostare azioni capillari per portare la cura dentro ogni singola casa. La città futura dovrà fondarsi su una nuova idea di cura, delle persone e dei luoghi, una cura diffusa del

vivere comune, basata sulla costruzione di relazioni di solidarietà, di presa di coscienza e di partecipazione. In quest'ottica, le pratiche di cura condivisa dei beni comuni potrebbero vivere un periodo di intenso sviluppo, promuovendo iniziative di autorganizzazione dei cittadini su base locale e di quartiere.



*Quartiere San Siro, Milano (Foto dell'autrice)*

# PANDEMIA VS POVERTÀ URBANA

ROMA E LA CONDIZIONE DI PRECARIETÀ DELLE FAMIGLIE

---

## Saperi

Il concetto di povertà urbana emerge nelle città, a causa dello sviluppo industriale, della globalizzazione e della crescita urbana. È una condizione di privazione di beni materiali e immateriali in cui versano i soggetti con una mancanza di reddito adeguato a fronteggiare le richieste proposte dal mercato.

Le città sono sacche di povertà tantoché ci mostrano: luoghi marginali e periferici in cui la miseria si rende più visibile; condizioni di deprivazione abitativa; disagio sociale nei quartieri centrali. Gli studi proposti da Martinelli, Ferrarotti, Giudicini, Pieretti e Tosi ci presentano la povertà urbana come una realtà composta da: una vulnerabilità territoriale; una deprivazione abitativa; una disuguaglianza sociale e economica. Le ricerche effettuate mostrano come la condizione di povertà urbana sia una causa dell'indebolimento delle reti sociali e dell'isolamento sociale. Gli individui e le loro famiglie, come osservato anche dalle ricerche di Wacquant (2006)

Francesca CUBEDDU

**Parole chiave:**  
**disagio abitativo e sociale,**  
**marginalità,**  
**povertà**

vivono in una condizione di marginalità ed esclusione dalla vita sociale. Le povertà economiche, sociali e abitative influiscono sull'agency dell'individuo e sulla sua identità. Emergere da tali situazioni è sempre più difficile poiché è più complesso organizzare la propria vita in relazione alle dinamiche economiche. La condizione abitativa determina il modo di vivere e la costruzione dell'io come cittadino. Il disagio abitativo ci fornisce la condizione di vita delle famiglie.

La pandemia ha provocato una crescita della povertà urbana aumento le sacche di povertà e creazione delle nuove. Il conseguente distanziamento sociale ha causato

un aumento delle disuguaglianze e della marginalità. Un esempio ci è fornito dalla Capitale, nella quale si registra una dissoluzione delle reti sociali create e un aggravamento delle condizioni di povertà urbana. L'esperienza del Covid-19 nei soggetti in disagio sociale e abitativo ha causato un malessere psicologico costringendoli a vivere ogni aspetto della vita quotidiana nella propria dimora e nell'essere impossibilitati dalla propria condizione a dotarsi di sistemi informatici per poter essere attivi nella realtà sociale.

## Problemi

La pandemia da Covid-19 ha, nelle città, evidenziato la povertà urbana causata dalla perdita del lavoro, dalla distanza sociale, dalle dinamiche sanitarie, che hanno comportato un peggioramento della condizione di vita dei soggetti e un aumento delle disuguaglianze e della marginalità. Condizioni rilevate maggiormente con l'utilizzo obbligatorio dei dispositivi informatici fondamentali per la didattica online, per lavorare, oltre che per le comunicazioni. Per molte famiglie è difficile poter gestire tali situazioni, poiché, come visibile dai dati dell'ultimo rapporto Istat (2020) fra il 2018 e il 2019 il 12.3% dei ragazzi tra 6 e 17 anni non possiede in casa un computer o un tablet e il 57% condivide il pc con la famiglia, difatti, solo il 6.1% dispone di un proprio dispositivo. Inoltre, nonostante il 96% abbia l'accesso a internet non sempre è

garantita una buona rete per svolgere attività come la didattica a distanza, per via delle condizioni abitative. Emergenza segnalata anche da Save the Children denunciando l'aumento di una povertà educativa causata dal disagio economico e abitativo. Sono diversi gli esempi che ci sono forniti dalle maggiori città italiane – Milano, Firenze e Roma – nelle quali le scuole, tramite le forze dell'ordine, hanno consegnato a famiglie in difficoltà e che ne erano sprovviste tablet o pc per garantire l'attività didattica a distanza. Si aggiunge, inoltre, che il 42% di minori vive in sovraffollamento. Condizioni che tracciano una povertà urbana variegata e nascosta che la pandemia ha reso evidente, insieme ad un aggravamento delle famiglie più vulnerabili.

Una fragilità economica che si associa ad una sociale e abitativa. A Roma, ad esempio, tali dinamiche si evidenziano nella richiesta dei beni di prima necessità espresse dalle famiglie, dagli sfratti (come dichiarato dal SUNIA) e dalle richieste di sospensione del mutuo. Il direttore di Caritas Roma afferma che sono aumentati esponenzialmente di quasi il 51% i nuclei con figli minori e adolescenti che chiedono aiuto ai Centri d'ascolto per le difficoltà legate al basso reddito e alla mancanza/sospensione di lavoro. Volendo osservare concretamente gli effetti della pandemia sulla situazione delle famiglie meno abbienti, prendiamo in analisi i redditi del 2018 dei nuclei che vivono nelle case dell'Edilizia

Residenziale Pubblica (ERP) di ATER Roma – consapevoli della mancanza di quelle di proprietà comunale – il 28% vive in povertà assoluta e circa il 33% sulla fascia di povertà e con un reddito pari a zero. Considerando tali dati come un valore di raffronto possiamo affermare che le famiglie romane più in difficoltà stiano vivendo una situazione di forte precarietà. Un'emergenza sanitaria che ha comportato l'aggravamento della povertà urbana e la crescita di nuove. Condizione percepita non solo da Istituzioni, associazioni, terzo settore, volontariato e parrocchie, con l'organizzazione della spesa sospesa, ma anche da gruppi di cittadini che propongono manifestazioni di solidarietà come la dotazione nei palazzi di cassette per la raccolta di beni alimentari. A ciò si aggiungono le 160 mila domande ricevute dal Dipartimento alle Politiche Sociali del Comune di Roma per i buoni spesa e circa i 66 mila erogati, i 45 mila pacchi di generi alimentari e i 1000 con prodotti per l'infanzia distribuiti. Si registra una situazione di estrema povertà sia nelle aree più periferiche come Tor Bella Monaca, Ostia Nord e Tiburtina sia in quelle centrali e benestanti come San Giovanni, Parioli e Prati.

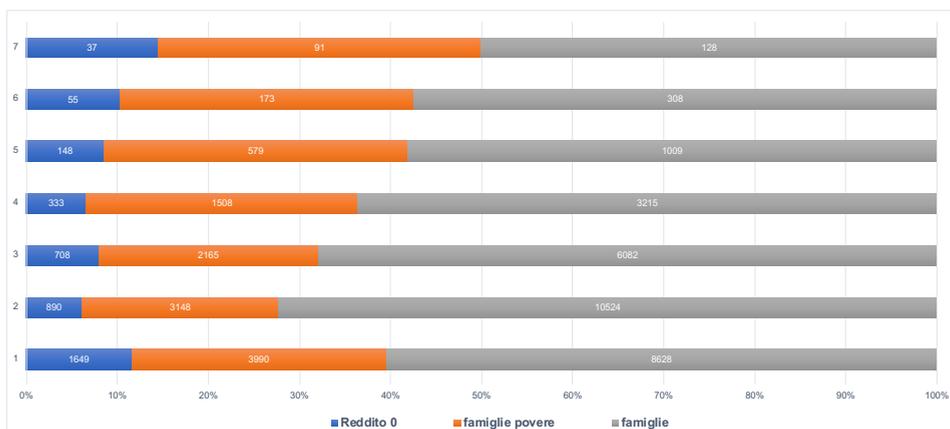
## Proposte

La condizione di povertà urbane aggravate e create dalla pandemia possono essere risolte con un welfare

composto da diverse politiche. Le prime, momentanee e a breve termine, incentrate sull'erogazione di servizi assistenziali (buoni spesa, buono casa, blocco degli sfratti, sospensione mutuo) in cui vi è una collaborazione fra organi pubblici, terzo settore e associazioni. Seguite da politiche del lavoro, a lungo termine, che prevedano l'investimento in nuovi posti ideati dopo un'analisi delle aree territoriali della città, incentivando uno sviluppo sostenibile. Ripartire dalle capacità e competenze dei soggetti e dalle risorse che offrono le aree più periferiche. Politiche attivate da una collaborazione fra organi pubblici e privati che investono sui propri territori.

Infine, una politica, di lungo periodo, volta alla rigenerazione abitativa. La situazione abitativa ha impatti sulla *agility* e sull'identità dei soggetti e ne determina il loro ruolo di cittadini e la condizione sociale. Una politica in cui si osserva principalmente il ruolo degli Enti gestori dell'Edilizia Residenziale pubblica, le organizzazioni della casa e i privati. Una gestione seguita da un osservatorio della casa e delle politiche abitative. Il disagio abitativo impatta, come dimostrato dai dati, sulla condizione sociale dei soggetti, che emarginandosi non costituiscono una rete sociale.

Un welfare abitativo e sociale che ha al centro l'attivazione delle competenze e delle capacità dei soggetti.



*Condizione economica delle famiglie assegnatarie ERP ATER ROMA per numero di componenti – incidenza percentuale (Fonte: Elaborazione dell'autrice su dati ATER ROMA)*

# LA SOCIETÀ DELLA CURA SI ATTIVA IN PATTI ALLA PARI

LA SALUTE COME BENE COMUNE NON È UN TEMA RISERVATO AGLI ESPERTI,  
MA DI INTERESSE GENERALE

## Saperi

La densità di cambiamenti che in questo inizio di 2020 stanno stravolgendo la nostra vita quotidiana, individuale e collettiva, è storica. La società del rischio teorizzata da decenni appare, a noi sociologhe di oggi, tanto anticipatrice quanto vertiginosamente modificata. In estrema sintesi, da argomenti sociali di *inter-dipendenza* globale socio-economico-politica à la Beck si è passati nell'arco di pochi giorni ad argomenti di *inter-sopravvivenza*. Non solo il numero di morti per Coronavirus è scioccante, ma lo sono anche molti comportamenti sociali per la paura di morire. La reazione della maggioranza dei responsabili politici occidentali pare essersi da subito allineata alla misura del rischio accettabile, su basi tecniche, statistiche e mediche. In questo contributo ci agganciamo alle riflessioni ormai trentennali di Luhmann (1998) su “chi comunica” e “chi comprende”. L'approccio partecipativo allo studio delle politiche urbane e territoriali ha più volte evidenziato

Daniela CIAFFI,  
Emanuela SAPORITO

**Parole chiave:**  
società della cura,  
beni comuni,  
multiattorialità

il rischio che le attitudini tecnocratiche *top-down* rappresentano per le nostre democrazie. Agli occhi di sempre più cittadini appare ormai superata la visione bipolare tra “chi governa”/“chi comunica” da un lato e “chi è governato”/“chi comprende” dall'altro lato. Se la società del consumo accetta politiche non pluralistiche e tantomeno inclusive, pare non essere così per la *Caring Society* ovvero la società che – in modo sempre più diffuso a partire dalla crisi economico-finanziaria del 2008 – si prende cura delle città e dei territori con azioni concrete di cura, prendendo progressivamente forma e coscienza anche in Italia (Rapporto Labsus, 2019). La salute di tutti non

è forse uno dei principali temi di interesse generale? Oppure è un tema riservato agli esperti? Il dibattito sui beni comuni in generale e il tema della salute di tutti come bene comune in particolare, la possibilità di interagire alla pari con i responsabili politici locali in esperienze pattizie nelle quali si ridefiniscono insieme le regole, la sussidiarietà orizzontale come principio per la trasformazione sociale (Farrell, 2020): questi tre elementi ci paiono cardinali per ripensare insieme politiche future ed esperienze di innovazione sociale molto diverse da quelle tradizionali.

## Problemi

L'emergenza sanitaria si sta rapidamente trasformando in una vera e propria crisi di sistema, facendo esplodere le contraddizioni di un modello socio-economico profondamente ingiusto. Il confinamento nello spazio privato della casa, la chiusura dei servizi collettivi (dalle scuole, ai luoghi della socializzazione, fino ai parchi), la sospensione delle attività economiche, in assenza di misure di sostegno al reddito, hanno creato le premesse per un aggravamento delle condizioni di fragilità dei gruppi sociali più vulnerabili (disoccupati, famiglie a basso reddito, anziani, minori, ma anche migranti e abitanti senza fissa dimora), esacerbando le disuguaglianze nei centri urbani, dalle metropoli, ai territori intermedi. Polarizzare la visione tra "chi governa"/"chi comunica" da un

lato e "chi è governato"/"chi comprende" dall'altro lato costituisce, a parer nostro, un ulteriore problema di fondo. Da cui, peraltro, ne derivano altri, a cascata: in tema di welfare, ad esempio, questa visione bipolare porta a una conclusione tanto rapida quanto assistenzialista: "chi cura, attivamente" versus "chi è in cura, passivamente". Prendiamo, ad esempio, la distribuzione dei buoni-spesa riservati ai nuclei familiari più fragili: in molti comuni le risorse non solo non sono state sufficienti a garantire la copertura per tutti i potenziali beneficiari, già in carico ai servizi socio-assistenziali locali, ma non hanno raggiunto quelle famiglie che, pur non essendo prese in carico, sono entrate in condizioni di povertà economica e relazionale a seguito della pandemia. Analogamente, in tempi di isolamento forzato, la categoria sociale più colpita dal virus, gli anziani, e in particolare quelli soli, fragili o bisognosi di assistenza, si sono ritrovati abbandonati, proprio in un momento di maggiore vulnerabilità, lontani dalla famiglia e dalla cura domestica degli assistenti familiari. Ogni amministrazione locale ha optato per risposte diverse: la spesa la fa il comune per tutti, con attitudine paternalistica, oppure chi ne ha bisogno compila un modulo on-line e così via. Spesso i responsabili politici e tecnici locali hanno fatto leva sul terzo settore, per integrare i servizi pubblici. Ma, in una fase in cui il terzo settore stesso sta soffrendo gli effetti della crisi economica, questo

rapporto non ha finora trovato un equilibrio. In alcune città italiane hanno iniziato a comparire lunghe code di abitanti che, non essendo in grado di compilare un modulo per richiedere aiuto al comune, potevano rivolgersi solo ad associazioni di volontariato. Insomma, l'attivismo civico che si è animato nei territori come contro-altare all'inadeguatezza dell'azione pubblica, chiede a sua volta una visione politica in cui trovare un rapporto alla pari, nel nome dell'interesse generale.

## Proposte

Siamo convinte che queste comunità di cura che nei vari territori hanno dato vita ad iniziative di prossimità e solidarietà in risposta all'emergenza Covid-19 rappresentino quel capitale sociale e relazionale, portatore di competenze ed energie, con cui ripensare le azioni di welfare e ricostruire il futuro delle nostre società.

La prima proposta riguarda l'uso di un dispositivo di attuazione che si chiama "patto di collaborazione" e che è già in uso in oltre 210 comuni italiani che hanno adottato, dal 2014 ad oggi, un regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni. Sono già migliaia in Italia i patti di collaborazione attivi, in cui soggetti pubblici, privati e del terzo settore, ma anche individui singoli e gruppi informali, agiscono alla pari per azioni di interesse generale, tese alla cura dei beni comuni materiali e immateriali. Alcune esperienze di città che hanno

adottato il regolamento da tempo, dimostrano inoltre che attraverso i patti si può rispondere in modo creativo ed efficace anche nell'emergenza, grazie soprattutto alla natura plurale e dinamica dello strumento. A Bologna, ad esempio, su proposta di un gruppo di genitori, è nato un servizio di mutuo aiuto per la cura condivisa dei bambini, che a partire da marzo 2020 si è trasformato nel principale strumento di sostegno psicologico, sociale e formativo per le famiglie delle comunità di riferimento. Questa forma pattezzia ci pare rompere con forza gli schemi dei diversi attori urbani e territoriali, aprendo ad esperienze di co-progettazione alternative alla routine amministrativa delle gare per l'affidamento di servizi.

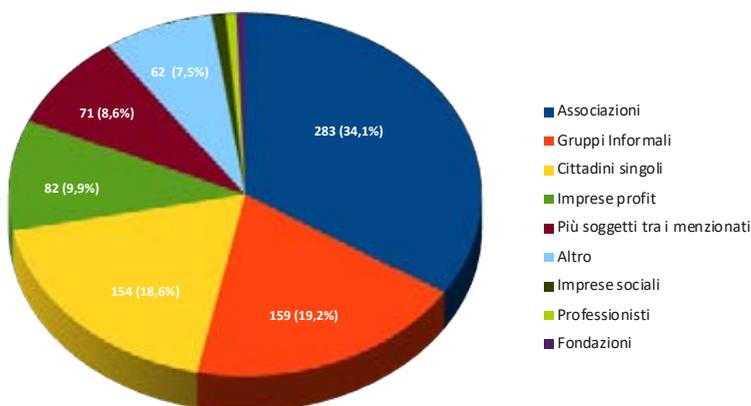
La seconda proposta insiste su questa visione, ma comprende in senso più generale esperienze di amministrazione condivisa dei beni comuni: molti possono essere i laboratori partecipativi in cui ci si può allenare a modificare le proprie attitudini autoritative, garantendo l'apertura dei processi. Ecco che la raccolta e distribuzione della spesa alimentare può diventare una pratica collaborativa sperimentale, laddove, come a Torino ad esempio, ad un'attività più strutturata garantita da amministrazione e terzo settore (Banco alimentare e Rete delle Case del Quartiere) si affiancano organizzazioni volontaristiche e pratiche informali di spesa di prossimità.

La terza proposta è di superare la dicotomia "governatore/governato",

per riconoscere nel cittadino la risorsa, un capitale sociale agente, capace di contribuire alla pari alla gestione della cosa pubblica. La rete capillare di ascolto e supporto ai vicini di casa messa in atto da alcuni cittadini nel comune di Latina è un esempio di come la salute pubblica

sia un bene comune di cui ci si può prendere cura insieme.

Una prospettiva che a nostro avviso concorre a migliorare il funzionamento delle nostre democrazie, rinvigorendo l'esercizio della cittadinanza.



*Che profili hanno i cittadini che si prendono cura dei beni comuni attraverso i patti di collaborazione in Italia? Ecco i risultati della fotografia scattata dal Laboratorio per la sussidiarietà. I risultati sono espressi in percentuale e in numero di patti su un campione di 830 casi presi in esame a giugno 2019 (Rapporto Labsus 2019, p. 16)*

# SPAZIO E SALUTE MENTALE IN TEMPO DI PANDEMIA

## ASPETTI EMERGENTI E PROPOSTE

---

### Saperi

La complessa e drammatica situazione legata alla pandemia ha fatto emergere in primo piano, più che in occasione di altre calamità, il tema della salute mentale. Esso ha molteplici sfaccettature, per quanto riguarda sia i fattori di stress (l'esperienza diretta della malattia, la presenza di lutti in famiglia, il *lock down* e le misure di distanziamento, l'incertezza per il lavoro), sia i gruppi e le figure esposti a rischi (la popolazione in generale, i gruppi più vulnerabili, i soccorritori ecc.). Su questi aspetti si sta accumulando un'ampia letteratura in ambito scientifico e il dibattito mediatico in alcuni momenti li sta trattando, anche per l'impulso dell'azione di istituzioni, associazioni e volontari psicologi, che stanno offrendo servizi di supporto diretto alla salute mentale in varie forme.

Più raramente il tema è affrontato ponendo in relazione salute mentale, variabili sociali e caratteri spaziali e territoriali. Prevalgono interventi focalizzati solo su particolari tipi

Alfredo MELA

**Parole chiave:**  
salute mentale,  
abitazione,  
spazio pubblico

di variabili: i contributi di psichiatri e psicologi sulle misure di prevenzione del trauma; quelle di sociologi indirizzati ad aspetti relativi alle necessità di cambiamento sociale; alcune voci di architetti ed urbanisti che formulano proposte sulla riorganizzazione dello spazio pubblico. In questo dibattito e negli orientamenti all'azione la sociologia del territorio può avere un ruolo significativo, non tanto in considerazione delle sue precedenti acquisizioni sul tema specifico – che comunque riguardano elementi importanti, ad esempio negli studi sulla qualità della vita o sulle istituzioni psichiatriche – quanto per la sua attitudine ad affrontare i problemi sociali in una

prospettiva spazialista, che afferma il ruolo attivo dello spazio fisico e simbolico nell'interazione con i processi sociali.

## Problemi

In tale ottica, un compito essenziale consiste nel decifrare le strutture di potere, i fattori di ineguaglianza e di generazione di malessere inscritti in forma crittografica – per riprendere i concetti della teoria di Sanín Restrepo (2016) – nello spazio urbano e nelle sue varie articolazioni. Ma, soprattutto, il compito più importante è concorrere a trasformare attivamente tale spazio, aiutando a far emergere le esigenze e le istanze di liberazione dei gruppi e delle figure più svantaggiate.

Le esemplificazioni di quanto affermato potrebbero collocarsi a diversi livelli spaziali, ma qui è necessario limitarsi a pochi cenni solo su alcuni di essi.

Dopo anni in cui il mainstream degli studi territoriali ha enfatizzato l'allargamento dei sistemi relazionali e la loro fluidità, la situazione creata con la pandemia riporta l'attenzione sulla dimensione micro-sociale dell'alloggio e, in qualche misura, dei contesti locali. Questo non nega affatto la rilevanza delle dimensioni macro: la pandemia ha una diffusione mondiale e mai come ora una parte cospicua della popolazione si confronta con sfide e rischi analoghi. Non solo: l'isolamento porta una parte della popolazione (quella

che ha capacità e risorse tecnologiche adeguate) ad allargare con mezzi telematici la propria sfera di relazioni. Questo è vero: ma il globalismo virtuale si abbina con una condizione di ripiegamento dei rapporti nello spazio reale, in cui le condizioni abitative sono determinanti per la qualità della vita e delle relazioni interpersonali e per il benessere socio-psicologico di individui, nuclei familiari, comunità.

Così, mentre una retorica mediatico-politica insiste sull'idea di una ritrovata comunanza di condizioni e di intenti, è facile osservare che la dinamica della resilienza in condizioni di lockdown e ridotta mobilità si articola in modi ben distanti tra loro non solo in base a variabili sociali – come la solitudine abitativa o la convivenza con in un nucleo dotato di legami forti, la disponibilità di risorse materiali, la possibilità o meno di lavorare a distanza – ma anche di variabili spaziali, quali la dimensione e la qualità dell'alloggio, la presenza di dotazioni, la relazione dell'abitazione con una rete di servizi accessibili per il soddisfacimento di esigenze primarie. L'idea di "essere tutti sulla stessa barca", perché confinati in casa, si scontra poi con i problemi di una parte invisibile della popolazione: i senza fissa dimora (che in alcuni casi, come sta avvenendo a Torino, stanno dando vita a movimenti di protesta), i carcerati, gli stranieri irregolari dei centri di espulsione, i richiedenti asilo in strutture collettive, i Rom, i ricoverati in reparti psichiatrici. Per non parlare

degli ospiti delle residenze per anziani, oggi visibili solo perché vittime di una vera e propria strage in quegli stessi ambienti che avrebbero dovuto proteggerli. Un insieme di soggetti tra i quali, per diverse ragioni, i rischi per la salute mentale sono gravi già indipendentemente dal Covid-19.

Tuttavia, se è relativamente agevole lo smascheramento di quella retorica falsamente egualitaria, più difficile è passare ad un'analisi dettagliata dei rapporti socio-spaziali da cui, in parte, dipende la condizione di benessere o malessere mentale di soggetti e gruppi ed ancor più complesso è passare alla proposta e all'azione.

## Proposte

Questi ultimi sono compiti che debbono necessariamente essere affrontati da gruppi di lavoro interdisciplinari, dotati di diverse competenze – tra cui quelle sociologiche e psicologiche – ed interfacciati con le istituzioni pubbliche. Un esempio di collaborazione di questo tipo, che indica una via promettente, è quella sul tema della riapertura delle scuole, messa in cantiere dal Politecnico di Torino (2020).

I campi in cui il lavoro interdisciplinare potrebbe estendersi sono molteplici. Di particolare importanza è una ripresa dell'intervento sulle condizioni abitative dei gruppi sociali più sfavoriti. E' questo un tema rimasto in ombra per molti anni, anche all'interno della nostra

disciplina, pur con importanti eccezioni, rappresentate ad esempio dai lavori di Antonio Tosi. Esso va ripensato per dar luogo ad importanti investimenti, tenendo conto anche della dimensione sanitaria e di quella relativa alla prevenzione del disagio mentale: aspetti, questi, rilevanti non solo in vista di finalità di equità sociale, ma anche per la promozione del benessere sociale e psicologico nelle società locali.

Una particolare attenzione va posta sulle condizioni abitative in strutture collettive: in particolare, anche come atto di riparazione simbolica di quanto avvenuto nelle residenze per anziani a scala europea, occorre promuovere alternative alla istituzionalizzazione di anziani e persone con disabilità fisiche e mentali, favorendo la domiciliarità e forme appropriate di cohousing con l'aiuto di una progettazione mirata e di supporti tecnologici.

La questione dell'abitazione, d'altra parte, non può essere separata da quella delle sue relazioni con il sistema dei servizi locali e dello spazio di uso collettivo in prossimità delle abitazioni. La fase 2 dell'emergenza può essere un'occasione non solo per immaginare risposte immediate alla necessità di riprendere ad usare lo spazio pubblico in modi sicuri (con proposte di adattamento come quelle avanzate dal Comune di Milano), ma anche per avviare, in vista di una "nuova normalità" (Akers 2020), veri e propri piani strategici per gli spazi

collettivi, che tengano conto della loro potenzialità per il benessere socio-psicologico della popolazione e delle esigenze differenziali di

diversi soggetti, come i bambini, i diversamente abili, le persone in età avanzata.



*Piazza Carignano, Torino, 15-8-2020 (Foto di Grazia Chicco)*

# POLITICHE DI CURA IN EPOCA DI PANDEMIE

SAPERI, PROBLEMI E PROPOSTE DI GOVERNANCE MULTILIVELLO  
E INFRASTRUTTURAZIONE TERRITORIALE

---

## Saperi

Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili costituisce una delle sfide più importanti dell'Agenda ONU 2030. Nelle scienze sociali, approcci che consentano lo studio della contestualizzazione spazio-temporale di questi fenomeni, tra la dimensione globale e quella locale, si scontrano tuttavia con la difficoltà ad analizzare le interazioni tra lo spazio fisico, l'organizzazione delle relazioni e delle dinamiche, anche di policy, che ne derivano. Laddove il concetto di territorio allude alla convivenza, alla mutua costituzione di materialità e immaterialità, di natura e cultura, la sociologia generale, forse preoccupata di cadere in qualche forma di determinismo ambientale, esita a interagire con la semantica di ordine socio-politico implicata da questo concetto.

Tra i settori specialistici delle scienze sociali, lo statuto disciplinare della sociologia dell'ambiente e del

Elena BATTAGLINI

**Parole chiave:**  
innovazione  
socio-territoriale,  
territorializzazione  
delle politiche,  
metodo e tecniche.

territorio consente, tuttavia, di far fronte a queste sfide, mostrando di saper tenere insieme l'analisi dei fenomeni sociali, economici e spaziali connessi con il tema della sostenibilità territoriale. In particolare, è nell'ambito del Goal 11 degli SDGs dell'Agenda 2030 che la sociologia spazialista evidenzia la sua rilevanza, laddove il territorio può essere analizzato: 1) come 'contesto generativo' dell'analisi sociale, a livello individuale e collettivo, come pure della formazione di strutture, aggregazioni sociali, istituzioni; 2) come prodotto di un processo di costruzione sociale e, 3) come medium attraverso il quale gli attori convergono nella

definizione di pratiche o politiche (Mela 2016).

## Problemi

Fin dai primi giorni del *lockdown* è emerso con chiarezza come le politiche legate al welfare e alla cura abbiano strutturato un'idea di sanità, di qualità della vita e di welfare rigidamente vincolata a politiche di settore con forti differenze di tipo territoriale. La rapida diffusione del Covid-19 ha mostrato con forte evidenza i limiti dell'ospedalizzazione come unica soluzione per la gestione del paziente positivo ai test. Osservando infatti i dati sull'ospedalizzazione delle prime due settimane dal varo del Decreto Cura si notano correlazioni e differenze territoriali significative tra numero di contagiati e numero di ricoveri: in Veneto viene ricoverato il 26% dei casi infetti, in Emilia-Romagna il 47% e in Lombardia il 75%.

Con quali modalità, attraverso quali prospettive, quindi, studiare i fattori territoriali che in alcune regioni, e non in altre, hanno permesso la cooperazione tra strutture sanitarie di base e un modello di monitoraggio che ha evitato la centralizzazione della cura nelle strutture ospedaliere? Quali gli interventi prioritari, in tempi di crisi dell'ipersanità, per favorire l'infrastrutturazione inclusiva delle politiche di cura e del benessere, specie dei gruppi a maggiore rischio sociale?

## Proposte

Appena poco prima della promulgazione del Decreto Cura del 4 marzo 2020, come *Senior Scientist* della Fondazione Di Vittorio, chi scrive è stata incaricata di dirigere il Laboratorio per la selezione e contrattazione delle tecnologie sociali. La delibera della Regione Toscana DGRT 1614 del 23-12-2019, che fa da sfondo al Laboratorio, prevede un progetto sperimentale, da strutturare come ricerca-azione, in tema dell'assistenza a domicilio degli anziani che contempra: 1) l'utilizzo di tecnologie innovative finalizzate alle attività di diagnosi e cura a domicilio; 2) il monitoraggio delle condizioni di salute e l'assistenza da remoto.

Il progetto, cofinanziato da SPI Nazionale e SPI CGIL Toscana: a) considera, e si ispira, alle sperimentazioni e buone prassi attivate in Europa sul tema; b) dà conto dell'impatto sull'organizzazione e sui modelli di erogazione dei servizi; c) evidenzia costi e benefici delle soluzioni proposte; d) favorisce le soluzioni che incentivano l'integrazione tra professionisti e discipline diverse.

La ricerca applicata promossa dal Laboratorio si avvarrà della strumentazione della *Computer Mediated Communication* (CMC) che può produrre una nuova spazialità sociale e, in determinati casi, può rafforzare i legami infracomunitari e territoriali creando, nel cyberspazio, laboratori

creativi di forme di rappresentanza e di cittadinanza attiva.

Dopo la fase 2 per l'uscita dalla pandemia, la ricerca/azione in CMC non costruirà solo delle modalità cooperative sue proprie, ma si costituirà essa stessa come aggregatore di iniziative che permetta di facilitare, e costruire, un ambiente collaborativo indipendente e non profit all'interno del quale il complesso dei dati, delle iniziative e dei servizi prodotti socialmente nel territorio siano organizzati, configurati e fruiti collettivamente. In sostanza, il Laboratorio non solo promuoverà un metodo di rappresentazione dell'innovazione sociale inclusiva, ma anche una nuova processualità di produzione collettiva della conoscenza territoriale per l'inclusione, l'*empowerment* e l'innovazione socio-territoriale.

I progetti volti al cambiamento delle relazioni sociali e al rafforzamento dei legami solidali nei territori sono quelli che fanno un uso generativo degli strumenti e, a livello più generale, degli effetti della rivoluzione digitali, densificati ed ispessiti dall'emergenza Covid-19. Attraverso la rivoluzione digitale sta, infatti, emergendo un ambiente valoriale e cognitivo in cui è di crescente importanza il senso del fare e del legarsi a progetti, il cui obiettivo non è solo il profitto, ma anche la produzione di conoscenze e significati da creare e apprezzare assieme. In sostanza, stanno prendendo forma nuovi legami sociali di condivisione

delle risorse, delle conoscenze e dei problemi che le attuali sfide globali pongono.

La transizione post Covid-19, da questa prospettiva, pone ai *policy makers* nuove sfide in termini di governance della cura, in risposta ai bisogni e alle domande sociali che produce la crisi nei territori. Ascolto, questo, che implica la necessità di riconoscere, supportare e contribuire a infrastrutturare le relazioni tra i diversi attori territoriali (cittadini, movimenti, associazioni) e le loro pratiche innovative locali, anche al fine di riconoscerle e contribuire al loro *upscaling* istituzionale.

Quale governance dunque per l'innovazione e l'infrastrutturazione territoriale di relazioni sociali inclusive e solidali al fine di evitare l'ipersanitarizzazione delle relazioni di cura? Per rispondere a questa domanda, la Fondazione Di Vittorio ha avviato la costruzione di un disegno di analisi-socio territoriale in tema di infrastrutturazione dell'emergenza sanitaria in tempi di Covid-19. Il modello di ricerca permette la comparazione di tre regioni del Nord d'Italia, più omogenee di altre, in termini di trend di morbilità, di numero di morti, di condizioni socio-ambientali e socio-economiche: la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Veneto. Dal punto di vista teorico stiamo costruendo il concetto di 'ipersanità' anche sulla base degli spunti che ci offre Foucault e la sua biopolitica. Rinviando altrove la

discussione degli esiti di questa nostra ricerca *policy-evaluation oriented*, in questa sede ci limitiamo a tratteggiare i perimetri di senso di una governance abilitante l'infrastrutturazione inclusiva e solidale delle politiche territoriali di cura:

- coinvolge in un assieme gli attori in senso sia orizzontale che verticale nel 'farsi' politica pubblica;
- si riferisce al tema dell'accessibilità della cura in termini di capacitazione (*empowerment*) specie dei gruppi e delle stratificazioni

sociali più a rischio secondo il noto *Capability Approach* (Sen 1992);

- aspira a coinvolgere altri attori interni ed esterni (*upscaling* istituzionale).

Un approccio alle politiche locali da considerare nel 'loro farsi', specie in epoca di pandemie, ci sprona dunque a trasformare il «potenziale di indignazione, il potere della catastrofe annunciata» (Beck 2016: 171) in politiche regionali efficaci per coniugare inclusione sociale, qualità della vita e coesione socio-territoriale.



*Health Policy (Foto di havens.michael34 – licensed under CC BY 2.0)*

# LO SPAZIO URBANO DOPO IL COVID-19

COME PROGETTARE LE CITTÀ E I TERRITORI IN UNA SOCIETÀ POST-PANDEMICA

## Saperi

La diffusione del Covid-19, incoraggiata dalle contemporanee dinamiche globalizzanti, ha avuto un impatto a scala mondiale, incidendo trasversalmente sulle componenti plurali della realtà sociale. Il contributo delle discipline dell'urbano si inserisce, accanto alla ricerca clinica, nell'analisi socio-spaziale e nello studio della dialettica tra comportamento umano e progetto del territorio in una prospettiva "spazialista". Le dimensioni dell'attuale crisi richiamano l'interesse verso alcuni nuclei tematici centrali nella sociologia urbana, dell'ambiente e del territorio come quello del rapporto tra dimensione materiale della città, riproduzione delle disuguaglianze spaziali, ambiente e politiche urbane. Le misure di mitigazione del contagio e la necessità di prevenire nuove pandemie producono un ripensamento delle categorie di spazio e tempo, innescando un rinnovato processo di *sense making* intorno ad esse. Si prevede che il distanziamento sociale imposto dall'emergenza

Silvia DE NARDIS

**Parole chiave:**  
mixitè funzionale,  
multi-centralismo,  
temporaneità

comporterà cambiamenti individuali, collettivi e istituzionali che incideranno anche sul modo di pianificare e progettare l'ambiente domestico, gli spazi intermedi e la forma urbana, in quella che è stata da alcuni definita una «nuova normalità» (Salama, 2020). Il contributo propone alcune considerazioni che investono la relazione tra configurazione urbana, diffusione del virus e possibili misure progettuali mirate all'adattamento delle città e dei territori ad una società post-pandemica. A ciò si lega una riflessione sulla questione delle disuguaglianze e sul rapporto tra centri urbani e periferie. Il Covid-19 ha svelato e ampliato le fratture socio-spaziali nelle città

contemporanee, rafforzando la disparità in termini di risorse tra gruppi sociali. Mentre le fasce più vulnerabili della popolazione affrontano il peso e le conseguenze delle misure di restrizione, la forbice tra ricchi e poveri potrebbe ampliarsi ulteriormente, incidendo sull'ambiente urbano.

## Problemi

Il dibattito in corso sottolinea la relazione tra diffusione della malattia e urbanizzazione (Keil et al., 2020). In particolare, l'esplosione della città, unitamente all'organizzazione settoriale dello spazio fondata sulla logica dello *zoning*, incoraggiando gli spostamenti per soddisfare le esigenze del vivere urbano, avrebbero moltiplicato le occasioni di contagio contribuendo alla propagazione del virus nei centri urbani e nelle periferie. Gasparrini (INU) si sofferma sulle differenze tra la diffusione del virus avvenuta a Wuhan in Cina, un territorio compatto e concentrato, e quella avvenuta in Italia nelle zone più colpite che si caratterizzano, invece, per una elevata dispersione con conseguente pendolarismo. Secondo questa interpretazione, la città esplosa si configurerebbe come uno dei vettori di diffusione del virus, conferendo ulteriore interesse critico nei confronti della città diffusa, o dispersa, e delle sue implicazioni ai tempi del Covid-19. Il tema è quello della localizzazione di funzioni e servizi sul territorio che si lega

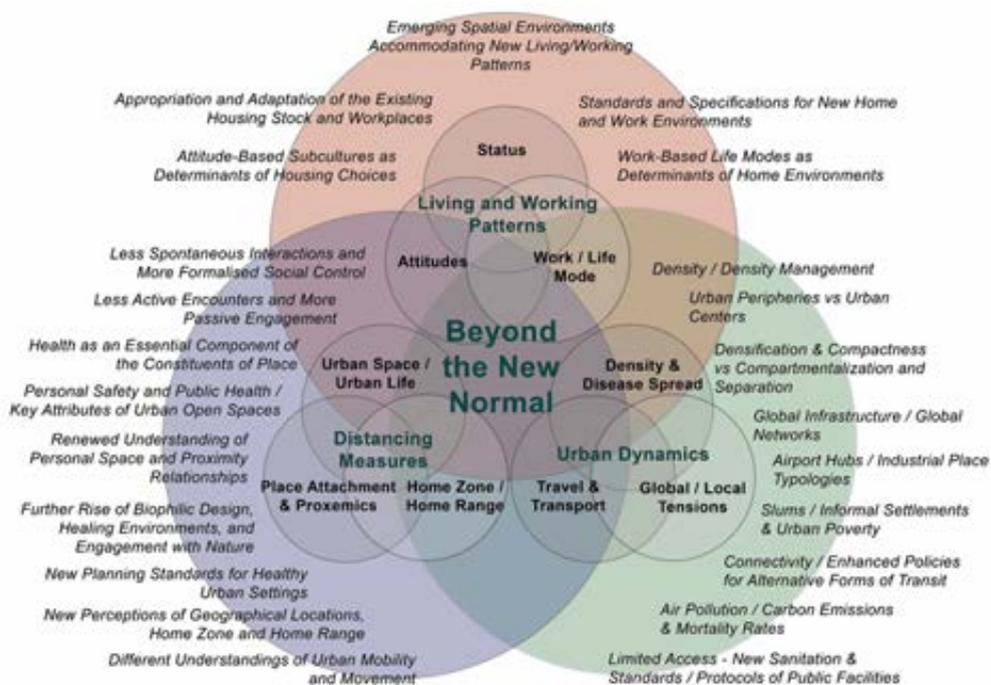
alle componenti sociali, economiche, ambientali e sanitarie, dunque, alla più generale tematica della qualità della vita. Vi è, poi, la questione delle disuguaglianze sociali nelle periferie e negli spazi urbani non pianificati. Quando le misure preventive e del distanziamento sociale non si possono applicare, come nel caso degli insediamenti informali ad alta densità e nelle aree urbane prive di servizi, aumentano i rischi di trasmissione, le possibilità di sviluppo di nuovi focolai e di diffusione del virus in tutto l'ambiente urbano. Gli abitanti ai margini della città vivono il sovraffollamento in ambienti inadeguati dal punto di vista igienico-sanitario che richiedono una revisione della pianificazione urbana e delle infrastrutture per migliorare la salute pubblica (Wilkinson, 2020). Negli *slums* e nelle occupazioni ad alta densità il contagio non può che diffondersi per come gli spazi sono ora organizzati.

## Proposte

La crisi in atto ha accentuato vecchie questioni legate alla pressione antropica sugli ecosistemi, ai modelli di sviluppo dissipativi e alle disuguaglianze socio-spaziali. L'attuale emergenza sollecita *policy makers* e governi a riposizionare al centro del processo decisionale le linee guida internazionali in materia di sviluppo sostenibile, in primo luogo gli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, approfondendo il

ruolo della crisi nell'ambito dei 17 *Sustainable Development Goals (SDG's)*. Circa il rapporto tra dispersione e propagazione del virus, fugando ogni tendenza alla densità urbana incontrollata, si assiste ad un rinnovato protagonismo della dimensione spaziale della prossimità, delle ipotesi progettuali dell'iper-vicinanza, del multi centralismo e del policentrismo. Queste prospettive enfatizzano operazioni progettuali basate sulla *mixité* funzionale, come nel caso della "*ville du quart d'heure*" promossa dal sindaco di Parigi uscente Anne Hidalgo e sostenuta dall'esperto di *Smart City* Carlos Moreno della Sorbonne. I temi trattati stimolano il superamento della predeterminazione di funzioni e di destinazioni d'uso dello spazio, sollecitando riflessioni sull'impiego di strategie basate su temporaneità, adattabilità e flessibilità. La definizione di unità urbane multifunzionali trova possibilità di espressione non solo in un modello di densificazione senza consumo di suolo ma anche in strategie di riqualificazione, rifunzionalizzazione e riuso dell'esistente. In questo senso, i luoghi di cultura, di intrattenimento, di istruzione non utilizzati o sottoutilizzati a causa della pandemia potrebbero reinventare sé stessi secondo usi e tempi inediti. L'idea di una flessibilità di usi e funzioni adattata al multi-centralismo sembra implicare l'opportunità di

ridurre le distanze ma conservando i vantaggi urbani della densità (Badger, 2020). In questo settore, il contributo delle politiche potrebbe essere quello di promuovere pratiche di gestione integrata ed inclusiva degli spazi basate, ad esempio, sulla strategia del *placemaking*, anche allo scopo di prevenire i possibili rischi di privatizzazione dello spazio pubblico. L'emergenza in atto può, infine, stimolare le istituzioni ad un ripensamento del *welfare* nelle aree periferiche e negli insediamenti non pianificati. Una suggestione proviene dall'architetto venezuelano Brillembourg e dalla sua idea di *re-blocking*, ovvero di riorganizzazione dei tessuti urbani attraverso *Urban Special Structures* e *empowered shacks*, "baracche potenziate". Si tratta di una *best practice* trasferibile basata sulla ristrutturazione di queste aree per evitare il sovraffollamento, garantire l'accesso ai servizi, favorire l'occupabilità anche attraverso forme di autocostruzione supportata dal settore pubblico e privato. Nel caso della città informale si tratterebbe di progettare soluzioni e infrastrutture alternative di supporto in punti strategici degli insediamenti, mentre, per la città formale, prefigurare una strategia di pianificazione basata sull'iper-vicinanza, sulla multifunzionalità e sulla temporaneità, soprattutto incentivando il riuso e la ri-significazione dell'esistente.



*Implicazioni urbane e socio-spaziali post pandemiche e potenziali aree di interesse per l'architettura, la progettazione e la pianificazione urbana (Fonte: Salama 2020)*

*Ri-esplorare*



# IL TURISMO PROSSIMO VENTURO

LE SFIDE CHE COVID-19 PONE ALL'ECOSISTEMA DEI "TURISMI"

## Saperi

Gli studi sul turismo hanno messo in evidenza alcuni aspetti che possono essere utili per affrontare le questioni aperte da Covid-19.

In primo luogo, hanno messo in evidenza che è più corretto parlare di "turismi" piuttosto che di turismo, evidenziando in questo modo l'eterogeneità dei comportamenti che vengono genericamente etichettati come "turismo", legati alla diversificazione dei consumi in funzione della costruzione dell'identità post-moderna (Savelli, 2012).

In secondo luogo, che il turismo è un settore importante (genera il 13% del Pil) e differenziato ed eterogeneo al suo interno, non solo per quanto riguarda la dimensione delle imprese. Gli attori del turismo sono numerosi e operano in settori differenti, sovente con bisogni e missioni non facilmente convergenti: si pensi alle strutture ricettive, che hanno come clienti i turisti, alla ristorazione che ha come clienti sia i turisti che gli escursionisti e i residenti, ai musei

Enrico ERCOLE

**Parole chiave:**  
turismo,  
mobilità,  
esperienzialità

che hanno come missione la conservazione dei beni, ai parchi naturali che hanno come obiettivo la tutela dell'ecosistema locale (Ercole, 2019).

Inoltre è stato sottolineato come il turismo sia un consumo localizzato, è *leisure elsewhere*, un altrove a cui si deve accedere.

Infine negli anni Duemila si è prodotta una svolta nell'approccio alla sostenibilità, con l'affermarsi di temi legati ai nuovi problemi di cui si è acquisita conoscenza: dal cambiamento climatico alla perdita di biodiversità, che portano ad interrogarsi sul rapporto tra uomo e Terra. Tale svolta non può non riflettersi negli studi sul turismo; che sono stati

tradizionalmente plasmati da un approccio che vede il turismo come un fenomeno sociale, che avviene nella società o in luoghi concepiti come socialmente costruiti (Gren e Huijbens, 2015). Il nuovo approccio ipotizza che il turismo si verifica solo in parte nella società e che i turisti sono solo in parte sociali, in quanto dipendono dalla ampia gamma di tutto ciò che non è umano.

## Problemi

Il turismo si è fermato. Non per una crisi di domanda, ma per un preciso divieto, del nostro e di molti altri paesi. In passato dopo eventi catastrofici, come gli attentati terroristici e l'epidemia Sars, il turismo si è dimostrato resiliente e una volta passata l'emergenza, la ripresa è rapida. Ora però si deve gestire l'emergenza e le sfide che Covid-19 pone al settore turistico sono molteplici e per certi aspetti meno prevedibili rispetto ad altri settori.

Abbiamo infatti evidenziato che i "turismi" non sono tutti uguali, e la situazione potrebbe evolvere in modo differente nei vari segmenti turistici. La crisi potrebbe avere effetti differenziati sui grandi operatori rispetto all'ecosistema di micro imprese, dai B&B alle agenzie di viaggi. La crisi investe inoltre la *supply chain*, dagli operatori più legati nell'immaginario collettivo al turismo, come alberghi e ristoranti, alle compagnie aeree e ferroviarie, dal

settore degli eventi alla produzione agricola, ecc.

Nel breve periodo il turista manifesterà nuove priorità: ricerca di serenità, spazi aperti, sanità, igiene, distanziamento sociale.

Sarà necessario intervenire sugli aspetti relazionali, con tutte le criticità che ciò comporta nel distanziamento, sia in fase di accesso (aerei, treni, autobus, ecc.) sia nella destinazione (ombrelloni, tavoli al ristorante, colazione a buffet, ecc.).

Inoltre la crisi della mobilità comporta conseguenze sul turismo dall'estero. L'Italia è un paese esportatore di beni e importatore di turisti. Questi ultimi nel breve periodo sicuramente presenteranno un calo drastico e si spera limitato nel tempo da un futuro controllo di Covid-19 per mezzo di terapie, vaccino o attenuarsi della contagiosità.

Si dovrebbe fare affidamento sul turismo interno, ma anche per quest'ultimo ci sono preoccupazioni a causa delle caratteristiche intrinseche del turismo che abbiamo sopra ricordato, oltre al fatto che è difficilmente spalmabile nel tempo perché legato alla stagionalità.

Come conseguenza saranno necessari finanziamenti (anche a fondo perduto) alle imprese e ammortizzatori sociali. Guardando non solo al presente ma anche al futuro, il *bridge finance* può e deve essere utilizzato per riorganizzare l'offerta per soddisfare una domanda che in misura

crescente è attenta all'ambiente e all'eticità.

Per quanto riguarda il lungo periodo: se agendo nel modo sopra delineato si potrà salvare, almeno in parte, la stagione estiva, per gli anni a venire la lezione del Covid-19 impone di ripensare l'offerta turistica. Si è di fronte a una biforcazione. Potrebbe verificarsi un primo scenario che vede la diffusione di domanda turistica caratterizzata da spostamenti non a lungo raggio e rispettosi dell'ambiente. Nel passato recente si ipotizzò che il turismo avrebbe assunto una dimensione maggiormente locale, con un numero limitato di viaggi di lunga distanza, prendendo come modello di riferimento per i viaggi intercontinentali il pellegrinaggio che *una volta nella vita* i credenti musulmani fanno alla Mecca. A questo scenario auspicabile si contrappone uno scenario di ritorno alla normalità, dove il turismo assume forme sempre più ecocompatibili a livello locale, una volta giunto nella destinazione turistica, ma con forme non ecocompatibili per quanto riguarda il viaggio per raggiungere la destinazione turistica. Esiste anche uno scenario ulteriore, che è auspicabile non si realizzi, caratterizzato dal rilasciamento, in nome della necessità di ripresa economica, delle normative e dei comportamenti turistici rispettosi dell'ambiente.

La pandemia potrebbe accelerare la crisi del turismo di massa. Nel passato recente il turismo era già in

trasformazione con una domanda in crescita rivolta alla natura e alle destinazioni minori e poco affollate, per cui il primo scenario potrebbe trarre vantaggio dai comportamenti sociali che si sono diffusi durante le prime fasi della pandemia. Perché ciò avvenga occorre adattare e innovare un'offerta che per anni si è fondata sul turismo di massa. Non è facile né immediato: per trarre vantaggio occorre riposizionare località e strutture, riallocare le risorse, mitigare l'*overtourism* di alcune località, investire sulla tutela dell'ambiente, sulla sostenibilità, sulla cura delle persone e del territorio.

## Proposte

Sulla base delle analisi e delle ipotesi sopra sviluppate è possibile individuare delle linee di azione per il futuro del turismo.

Una prima proposta riguarda il turismo di prossimità: associazioni degli operatori, DMO e DMC, ma anche associazioni di turisti (campeggiatori, cicloturisti, ecoturisti, CRAL, ecc.) possono essere gli attori di un turismo interno di prossimità che nell'immediato può essere una opportunità di sopravvivenza, ma nel futuro può diventare un pilastro del turismo. Il secondo pilastro è costituito dai quattro paesi limitrofi che producono un quarto della valore turistico (Svizzera, Germania, Francia e Austria). Più problematico ipotizzare il futuro del terzo pilastro, quello dei turisti extraeuropei, che

rimane però fondamentale per il bilancio del settore.

Una seconda proposta riguarda la digitalizzazione, che con l'emergenza pandemica ha fatto un salto di diffusione. Oggi le OTA sono controllate dall'estero; non si tratta certamente di impedire ad esse di continuare ad operare, piuttosto di entrare in concorrenza sfruttando le potenzialità presenti internamente (dalle *start up* alle commesse pubbliche all'Università) come ai tempi dell'ENI quando non si vietò alle "sette sorelle" di operare, ma si costituì un attore in grado di competere con esse.

Una terza proposta riguarda presidiare il mercato: fornire informazione, costruire fiducia, consigliare, formare, preparare la ripresa insieme agli operatori, alle DMO, alle OTA, all'ENIT, a Ministero e Assessorati. L'obiettivo nella prima fase è comunicare che le destinazioni esistono: si può fare attraverso siti, *blog*, *travel guide*, video, riviste, ecc., con buoni contenuti per sognare dal divano e viaggiare in un futuro che si augura il più possibile prossimo.



*Roma, Piazza Navona, 30 aprile 2020 (Foto di Luca di Ciaccio)*

# ANDARE OLTRE LA MONOCOLTURA TURISTICA NELLE CITTÀ

---

## Saperi

Gli obiettivi delle politiche pubbliche urbane sono profondamente cambiati negli ultimi tre decenni in Italia, orientandosi verso il sostegno ai processi di gentrification che hanno dato priorità ai temi della sicurezza fisica, del decoro urbano e dell'attrazione degli investimenti nelle città. Una forza specifica si è imposta negli ultimi due decenni e ha preso il nome di turistificazione. Il doppio processo di gentrification e turistificazione si è diffuso in molte città italiane, le quali hanno, progressivamente, basato le loro economie sul turismo. Quest'ultimo, in alcuni casi, è divenuto una monocultura perché altri settori produttivi non si sono sviluppati o sono stati abbandonati (Agostini, 2019). Di conseguenza, si sono moltiplicati, soprattutto nei centri storici, ristoranti, pizzerie, paninerie, in contemporanea con B&B e case vacanze.

Secondo un rapporto dell'Istat (2020), nel 2018 in Italia gli alberghi erano circa 33.000, mentre gli

Gennaro AVALLONE,  
Marianna RAGONE

**Parole chiave:**  
turistificazione,  
povertà urbana,  
politiche urbane

esercizi extra-alberghieri 183.000. Come mostrato nel grafico allegato, dal 2002, le strutture extra-alberghiere sono aumentate in notevole quantità, mentre gli alberghi hanno subito una leggera diminuzione.

Inoltre, con l'incremento del numero dei B&B e delle case vacanze si è verificato anche l'aumento dell'utilizzo delle piattaforme on line, come AirBnB e Booking. Le piattaforme hanno accelerato i processi favoriti dalla diffusione degli affitti brevi contribuendo a trasformare la composizione sociale ed economica delle zone delle città interessate dalle politiche turistiche, con la conseguente espulsione di una parte dei commercianti e residenti locali soprattutto a

causa dell'aumento dei canoni di locazione.

## Problemi

Nel 2018, secondo il XXIII Rapporto Iriss-Cnr, 3,56 milioni di posti di lavoro sostenevano il settore economico del turismo, pari al 14% dell'occupazione totale nazionale.

L'Organizzazione mondiale del turismo dell'Onu (WTTC) ha stimato che nel 2020 nel settore del turismo globale (il 10% del Pil globale nel 2017) si prevede una perdita di valore compresa tra il 20% e il 30%. Il contesto europeo è particolarmente esposto alle crisi del settore del turismo. Dopo la recessione del 2008, gli Stati più fragili hanno utilizzato il turismo come settore di traino nel tentativo di ristabilire condizioni economiche stabili. La Grecia ha appaltato il 20% del suo Pil all'economia turistica, la Spagna il 14,6% e l'Italia il 13,2%.

Secondo le stime dell'Istat (2020), in Italia, nel corso del 2020, ci sarà una diminuzione delle presenze turistiche di almeno 81 milioni, con una perdita pari a quasi 9,4 mld di euro. Questo ridimensionamento interesserà uno dei settori con la più alta incidenza di lavoro sommerso, pari al 23,7%, secondo i dati dell'Istat presentati, nel 2019, nell'ambito di uno studio di ricerca per la X commissione parlamentare sulle attività produttive, commerciali e turistiche. I dati forniti da diverse fonti

– ispettorati del lavoro, sindacati e movimenti sociali – su una serie di città (tra cui, ad esempio, Bergamo, Firenze, Napoli e Salerno) confermano che il turismo urbano si basa, spesso, su lavoro sommerso e precario. Nello spazio urbano la monocultura del turismo, dunque, non solo allontana le identità locali, ma si contraddistingue anche per la diffusione di lavoro non tutelato al suo interno, condizione che contraddice le propagande sul turismo, in particolar modo quelle che lo descrivono come promotore di sviluppo locale, occupazione e ricchezza.

La crisi connessa al coronavirus eredita questa situazione problematica per il lavoro turistico nelle città, come confermato dal fatto che, sebbene il Governo abbia adottato, con l'articolo 29 del decreto legge 18/2020, una misura indirizzata a sostenere il reddito dei lavoratori stagionali del turismo e degli stabilimenti termali che hanno cessato involontariamente il rapporto di lavoro, da essa sono esclusi tutti i lavoratori irregolari e quelli non stagionali.

La crisi non avrà conseguenze omogenee su redditi e lavoro turistico: quanti erano collocati in precedenza alla base del lavoro turistico nelle città, rischiano di trovarsi anche alla base della crisi, fagocitati dall'esclusione economica e della mancanza di possibilità di lavoro.

## Proposte

Dopo le prime settimane di confinamento imposto dalle misure anti-contagio, si è iniziato a registrare, nei servizi disponibili on line, il rientro degli appartamenti, delle case vacanze e dei B&B verso la locazione urbana e residenziale. Le tendenze che caratterizzano questo passaggio sono per grandi linee due: la prima è la tendenza del locatore a proporre l'appartamento o la stanza ad un prezzo elevato, approssimando il guadagno che avrebbe ottenuto in tempi di ordinario turismo; la seconda è il tentativo dell'affittuario di ridurre i guadagni e proporre lo spazio a prezzi accessibili.

Gli attori privati si sono attivati sul mercato, proponendone immediatamente una ristrutturazione, la cui durata temporale non è facilmente prevedibile. Si conferma, in questo modo, quanto le città siano sottoposte alle oscillazioni del mercato e, quindi, a forze che non sono controllabili, anche quando esse facilitano le disuguaglianze sociali come la crisi del coronavirus ha rilevato in modo esplicito.

In questo senso, le proposte da indicare per affrontare la situazione che si è creata dovrebbero interessare almeno i seguenti tre aspetti, con l'obiettivo di costruire città maggiormente inclusive e con minori disuguaglianze.

In primo luogo, risulta necessario affrontare le condizioni di vita di

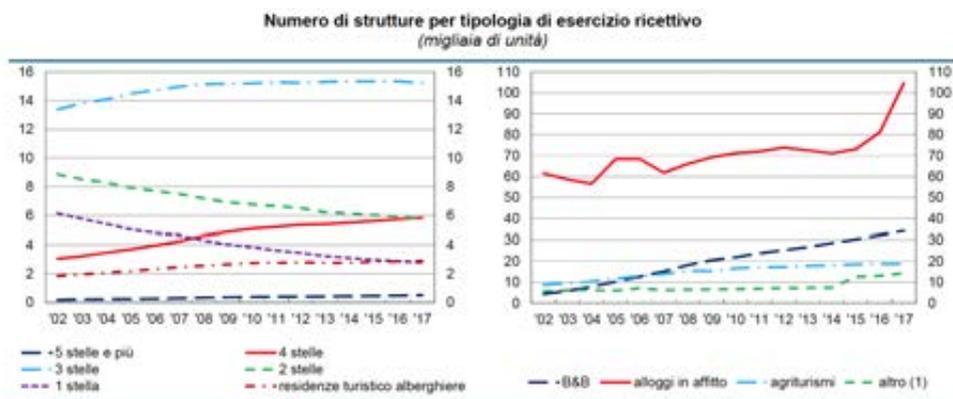
milioni di lavoratori del turismo, regolari e non, con interventi immediati a livello statale oltre che regionale. L'obiettivo deve essere quello di evitare la caduta in povertà di nuove parti della popolazione, anche attraverso misure di reddito garantito, estendendo la platea degli attuali beneficiari di questa misura.

In secondo luogo, bisognerà pensare non solo a come salvare una parte del turismo che le città hanno attirato negli ultimi anni, ma anche a come diversificare le economie urbane locali. L'epidemia ha già reso chiaro ad una parte dei proprietari di immobili che non si può vivere di solo turismo. Le istituzioni locali potrebbero seguire questa indicazione e iniziare a pensare a politiche urbane di diversificazione dell'offerta e struttura economica. Per fare questo, sarebbe necessario favorire processi di pianificazione partecipata per evitare la riproposizione di politiche che hanno prodotto disuguaglianze, andando verso l'implementazione della città come bene comune da curare e non più bene privato da mettere a valore.

In terzo luogo, in merito al ritorno della disponibilità di alloggi nelle città bisognerà ristrutturare il mercato immobiliare, orientandolo maggiormente verso i bisogni abitativi della popolazione locale e meno verso il consumo turistico. Si potrebbe immaginare un intervento normativo che proponga sgravi per i proprietari che affittano per lunghi periodi, con

cedolare secca solo agli affitti residenziali. Si immagina, inoltre, di sostituire il canone di mercato con canone concordato e, insieme, di porre

sul mercato degli alloggi un controllo pubblico e non privato, al fine di sostenere un processo di de-gentrification dei centri urbani.



*Turismo in Italia. Numeri e potenziale di sviluppo. Presentazione dei risultati di un progetto di ricerca della Banca d'Italia (Fonte: Istat, in Banca d'Italia, [https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-seminari-convegni/2018-0023/rapporto\\_turismo\\_finale\\_convegno.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-seminari-convegni/2018-0023/rapporto_turismo_finale_convegno.pdf))*

# TURISMO DI PROSSIMITÀ

UN'OCCASIONE PER RIPENSARE I TERRITORI DOPO LA PANDEMIA

---

## Saperi

Nella sociologia dell'ambiente e del territorio il tema del turismo si presenta come l'esito di una lunga, complessa e critica storia di riflessioni e ricerche che si sedimentano molto lentamente a partire dal Secondo dopoguerra. Fino a tutti gli anni Sessanta la considerazione della sociologia per il turismo si presentava assai omogenea e giungeva alle medesime conclusioni pur riferendosi a paesi e contesti diversi e distanti. Le opere di Boorstin, di Morin, di Enzensberger, di Knebel, di Turner e Ash riflettono un "atteggiamento assai critico della cultura del tempo nei confronti dell'esperienza turistica e delle sue valenze culturali" (Savelli, 1988, p. 38). È la teoria del *sightseeing* ("vedere le cose da vedere"), secondo cui, appunto, l'esperienza turistica sarebbe profondamente alterata per il fatto di essere preconfezionata.

I sociologi italiani sviluppano il loro interesse sui fenomeni turistici come opportunità per salvaguardare il territorio rurale. A partire dagli anni Ottanta, nel pieno boom del turismo

Fabio CORBISIERO,  
Anna Maria ZACCARIA

Parole chiave:  
turismo di prossimità,  
pandemia,  
sostenibilità

di massa, la comunità dei sociologi italiani estende il proprio sguardo oltre la campagna e le aree rurali e analizza i mutamenti indotti dal turismo nel tessuto socio-territoriale, soprattutto urbano, in termini di occupazione, incontro domanda-offerta, promozione turistica, professionismo e, più in generale, uso e consumo del tempo libero.

In anni più recenti la sociologia del turismo italiana si è soffermata sulla relazione tra viaggio, turismo e territorio attraverso la lente del consumo diversificato per prassi e per strumenti. Guide turistiche, carte di credito, cellulari, iPad, web non sono altro che i nuovi riferimenti e i segni più recenti del turista postmoderno

e di “nuova” generazione. Un turista fluido che sfugge alla bolla massificante ed è libero di esprimere scelte diversificate. Tra queste quelle di tipo micro: contrattamenti, code, scioperi, distanziamenti, attese, imprevisti, chiacchiere, relazioni che diventano opportunità di scoperta, di comunicazione, di godimento. Di qui la crescente e più recente attenzione anche agli aspetti immateriali del viaggio, come la convergenza di mobilità fisica e virtuale o l’incrocio fra diversi flussi culturali (la cultura degli ospiti e quella dei visitatori), le identità sessuali, i generi, le generazioni, etc. Così come l’interesse per gli aspetti materiali del viaggio, come l’incontro con i luoghi visitati mediato dalla corporeità e depositato in vari supporti di memoria, come i selfie (Marra e Ruspini, 2010).

## Problemi

Non è facile scrivere sul futuro del turismo in un momento caratterizzato da criticità raramente incontrate nella storia della società moderna. Secondo le stime dell’UNWTO-UN World Tourism Organization risalenti al gennaio 2020, il turismo internazionale avrebbe segnato una crescita del 3-4% rispetto al 2019, caratterizzato da circa un miliardo e mezzo di arrivi. Una crescita dovuta all’aumento di vari fattori: l’opulenza economica, l’offerta di voli low cost, le tecnologie digitali, la libera mobilità internazionale. Il blocco a questa crescita, e le aspettative

di ulteriore freno, sollevano diverse preoccupazioni che si affiancano alle riflessioni già prodotte. È della fine del 2019 il Rapporto UNWTO, scritto in collaborazione con l’International Transport Forum, che sottolineava la necessità di rafforzare la cooperazione tra l’industria turistica e i trasporti nell’ottica di una trasformazione efficace del turismo per l’azione climatica.

Il turismo contemporaneo è sotto la lente interpretativa della sociologia, soprattutto in termini di futuro. Gli studiosi di analisi previsionale enfatizzano il ruolo dei disastri “antropici” nel futuro del turismo, caratterizzati dall’interferenza umana con l’ambiente naturale, dalla deforestazione alla conversione dell’habitat naturale rimasto (Lade et al., 2020). Questo quadro previsionale obbliga a ripensare forme di adattamento spaziale dei flussi turistici che riguardano non solo la mobilità, ma anche il rapporto tra comunità di turisti e comunità di accoglienza. La pandemia di Covid-19 dovrebbe portare a una riconsiderazione critica del modello di crescita del volume globale per il turismo, per ragioni correlate ai rischi insorti nei viaggi globali e del contributo dell’industria turistica all’inquinamento globale, ai cambiamenti climatici e, più in generale, al dissesto socio-culturale di talune aree geografiche del mondo.

## Proposte

Le filiere del turismo ricominceranno a funzionare, la ripresa della domanda richiederà probabilmente del tempo, date le conseguenze interconnesse della crisi economica e sanitaria e la progressiva eliminazione delle restrizioni ai viaggi. Ciò avrà implicazioni a catena per molte economie nazionali. Quali strumenti e/o strategie si possono immaginare per fronteggiare queste implicazioni?

Un primo livello su cui si possono avanzare proposte è quello della comunicazione. L'efficacia della comunicazione turistica può essere potenziata, per esempio, tramite social network, offrendo contenuti che catturino l'attenzione del viaggiatore grazie anche al potere evocativo delle immagini (luoghi, paesaggi, cibo, artigianato). In ambito social la logica "win win", ottenibile con una semplice condivisione di contenuti, rappresenta la migliore risposta al rafforzamento dell'attrattività dell'intero territorio nazionale.

Un secondo livello attiene più specificamente ai territori. Il turismo di territorio o di prossimità si impone come una delle forme di turismo da implementare nel breve/medio periodo. Questa forma è caratterizzata dal viaggio in territori prossimi all'area di residenza. La sua efficacia (ed efficienza) poggia sulla conoscenza diretta (ma anche sulla riscoperta) delle persone e delle diverse identità di luoghi geograficamente più prossimi, offerti nella loro

dimensione complessiva e contemporanea, all'interno di un'esperienza di viaggio diversa da quella gregaria.

Un terzo attiene a questioni più di taglio organizzativo e si può configurare un po' come il risvolto della medaglia rispetto al punto precedente.

Le misure di distanziamento fisico (meglio che sociale!) che ci accompagneranno probabilmente a lungo, impongono una dimensione spaziale più estesa per tutte le nostre attività: da quelle collocabili nel nostro ambito di vita quotidiana, a quelle che trovano posto nei contesti di vita e di lavoro più o meno urbani, fino naturalmente a quelli del turismo.

Su questo fronte, recuperare spazi potrebbe voler dire recuperare paesaggi "aperti", quali potrebbero essere per esempio quelli dei Parchi naturali (nazionali, regionali, locali/urbani). Queste aree dovrebbero puntare su una organizzazione "performante" dei loro spazi, mettendo in opera (dove già esistono) o attivando, per esempio, *percorsi* legati ad attività sportive, culturali, enogastronomiche. Un ulteriore elemento che tornerebbe a vantaggio in questa situazione sta nel fatto che gli *spazi* coperti dai Parchi sono naturalmente sottoposti a vincoli di tutela ambientale: il turismo nei Parchi sarebbe dunque una importante occasione, sia per gli stessi Enti Parco sia per gli stakeholders. E naturalmente per i turisti, a cui proporre percorsi di viaggio attraverso filiere sostenibili e responsabili.



*Il Vesuvio visto dal Parco Regionale dei Monti Lattari  
– Napoli, Campania (Foto degli autori)*

# TANTI PICCOLI LUOGHI ISOLABILI MA NON ISOLATI

## IL TURISMO NEL POST LOCKDOWN

---

### Saperi

Quando si verifica un evento drammatico ed epocale si diffonde la consapevolezza che niente sarà più come prima. In particolare quando, come nel caso della pandemia, il rischio non conosce limiti dal punto di vista spaziale, temporale o sociale. Nel post Covid-19, alcuni di noi, i più fortunati (che non erano in trincea), dopo essere stati immersi a lungo in una dimensione virtuale, dovranno fare i conti con una realtà trasformata dal punto di vista oggettivo e soprattutto nella percezione individuale.

La mobilità globale, quella dei turisti e dei migranti, per dirla con MacCannel (2002), non conosceva confini. Quella della pandemia li impone dove può. La densità urbana era considerata positiva perché città più dense potevano essere più efficienti dal punto di vista energetico, d'ora in poi, come ha ricordato Sennett in una recente intervista, ci sarà una incompatibilità con le

Rossana GALDINI,  
Ezio MARRA

Parole chiave:  
densità,  
innovazione,  
undertourism

esigenze della salute pubblica e del clima”.

Quali prospettive concrete per il turismo nel prossimo futuro?

Gli scenari sono strettamente collegati all'evoluzione della pandemia e alle specificità che questa assume nei contesti locali. Nella certezza che almeno nel breve periodo, “we're not going back to normal” (Imperial College London), l'obiettivo da perseguire non può che essere quello di trasformare l'emergenza in opportunità, mettendo in campo strategie di adattamento e nuove progettualità. Questo difficile momento storico rappresenta un'occasione per ripensare il nostro modello di sviluppo. A

partire da orizzonti più prossimi di turisti. Nel lento ritorno alla normalità del post lockdown, la smisurata dimensione virtuale in cui abbiamo trascorso gran parte del nostro tempo si confronta con quella circoscritta del reale. Il virus impone la “giusta distanza”, nuove modalità di comportamento, di utilizzo dei mezzi di trasporto, di fruizione delle strutture ricettive, che di fatto condizionano gli spostamenti, ridimensionando le libertà individuali e collettive. L’idea stessa di mobilità subisce un processo di ridefinizione. Il riferimento teorico è il “new mobilities paradigm” di Urry che assume il concetto di mobilità come elemento centrale attraverso cui leggere la società contemporanea. Nella sua accezione più ampia, il termine fa riferimento al movimento di persone, merci, informazioni, immagini, comprendendo la dimensione fisica e simbolica, reale e virtuale (Urry, 2000). Nell’ambito degli studi di sociologici, l’evoluzione del concetto di mobilità è posto in relazione alla trasformazione del fenomeno turistico. Al turismo di massa, considerato come espressione dell’esperienza turistica indifferenziata e univoca si contrappone la pluralizzazione del fenomeno. Questa nuova prospettiva (post-turismo) sposta il focus dagli aspetti materiali a quelli socio-culturali e collega gli studi sul turismo ai Cultural Studies e al mobilities paradigm (Mascheroni, 2006). Il turismo trova una diversa concettualizzazione come insieme di mobilità fisiche

e simboliche, immaginative e virtuali volontarie ed obbligate» (Urry 2002:161).

## Problemi

Secondo i dati del World Travel and Tourism Council, Il settore turistico rappresentava, prima del crollo-virus, il 13% del Pil nazionale, il 15% dell’occupazione e 17 miliardi di euro al saldo attivo della bilancia commerciale italiana: un giro d’affari di 146 miliardi. Oggi il settore registra un drammatico calo della domanda e il blocco totale dei flussi turistici.

L’impatto del lockdown sul sistema turistico italiano come riportato nel Bollettino dell’Ufficio Studi di Enit (2020) evidenzia il crollo del turismo internazionale con conseguenze più gravi sulle principali destinazioni turistiche italiane. In particolare, si prevede un impatto sulla spesa turistica in entrata dall’estero con un calo di quasi 20 miliardi di euro nel 2020 rispetto al livello del 2019, mentre è più grave il bilancio dell’impatto domestico il cui calo previsto per quest’anno è di quasi 46 miliardi. Per la ripresa, secondo le previsioni di scenario di Enit bisognerà attendere il 2023: il trend è riferito ai viaggiatori domestici. Le città con la maggiore crescita nel 2023 rispetto al 2019 sono quelle che hanno una quota maggiore di viaggiatori domestici; le città più dipendenti da viaggiatori internazionali sperimenteranno un aumento inferiore.

## Proposte

Lo shock creato dalla pandemia ha rivelato la vulnerabilità dei sistemi economici a livello globale e locale, ma anche l'opportunità di ripensare l'efficienza in termini di resilienza, flessibilità, acquisizione di nuove competenze, secondo criteri di gradualità e discrezionalità. Ha rivelato le potenzialità della digitalizzazione, che influenzerà in modo permanente la sfera sociale, l'organizzazione delle nostre attività del tempo libero.

Quali misure adottare per una ripartenza del settore turistico?

In linea con le opinioni diffuse tra gli economisti di diversi Paesi, la transizione in atto potrebbe rappresentare un effettivo ed efficace cambiamento, determinando una generale riduzione dei consumi, un uso più proficuo del tempo personale ed una sensibilizzazione verso i temi ambientali e la qualità della vita. Attali sostiene che nel nuovo scenario la sfida sarà probabilmente superata dai *“compatti ontologicamente più empatici”*: *quello della sanità ovviamente ma anche tutte le attività connesse all'alimentazione sana, alla crescita culturale e all'ambiente*". La rilevazione dei dati e l'analisi dei trend più recenti (Enit, Demoskopika), suggeriscono tre possibili strategie d'azione verso cui orientare la nuova progettualità.

- Innanzitutto nel breve periodo, sviluppare l'undertourism di prosimità, un turismo a chilometro zero o quasi, che valorizzi le mete

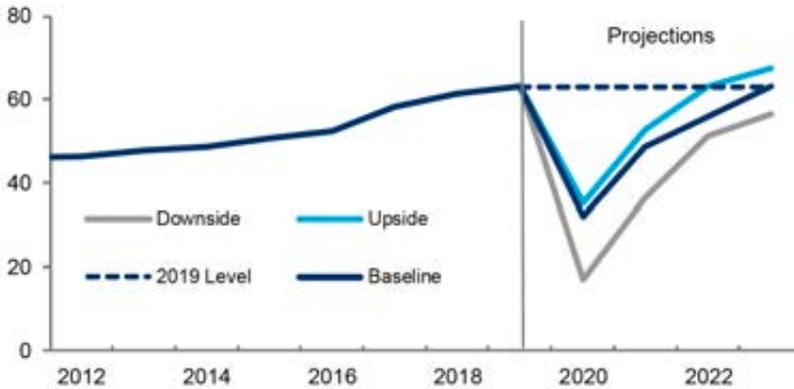
sconosciute, al di fuori dei circuiti tradizionali, caratterizzate da stili di vita semplici, in cui ritrovare tradizioni e culture autentiche e un rapporto armonico con la natura. Il trend emergente dell'undertourism come alternativa vincente rispetto allo speculare overtourism, definisce un turismo di qualità in cui il focus è sul viaggiatore più che sui luoghi. Il turismo autoctono, come scelta dettata da esigenze di sicurezza e dall'esigenza di costi più contenuti potrebbe, secondo un'indagine di Demoskopika (2020), compensare del 30% il probabile crollo dei turisti stranieri in Italia.

- Innovare le modalità di fruizione di luoghi e servizi riprogettando gli edifici e gli accessi. Le città, le strutture ricettive, gli spazi per l'intrattenimento, ma anche i parchi e le spiagge dovranno adeguarsi alle nuove norme: dovranno riorganizzarsi e proporre una nuova offerta in termini di sicurezza, di igiene, consentendo la socialità nel rispetto della giusta distanza. L'elevato costo economico dei metri quadrati di terra in zone attraenti dovrà essere ripensato con importanti incentivi di sostegno. Nel campo del turismo la forma verticale degli alberghi di quaranta (o più piani) con i loro roof garden e gli ascensori affollati sarà impraticabile. Un semplice agriturismo in campagna potrà offrire, invece,

grazie agli spazi liberi, ospitalità ed accoglienza.

- Ripensare nel breve periodo le strategie turistiche: molti piccoli luoghi. Molti piccoli luoghi isolabili ma non isolati potranno diventare la regola per ridurre la densità fisica, non quella sociale che non coincide necessariamente con “l’etica della sardina”. Questo vale sia per il turismo urbano che per le aree a forte densità turistica. Uno

sforzo immaginativo in più dovrà essere fatto per il turismo ‘deconcentrato e/o ‘distribuito’ per riscoprire al meglio il piacere dei luoghi meno affollati e che racchiudono patrimoni artistici e naturali sconosciuti. Sarà in tal modo possibile trasformare la drammatica realtà del post Covid-19 in una occasione di crescita responsabile e sempre più sostenibile.



*International Overnight Arrivals to Italy – Millions of overnight guests, annually  
(Fonte: Bollettino Enit N.0 20 04 2020)*

# LA SPIAGGIA E LA PANDEMIA

SALUTE, MOBILITÀ E CONFLITTO SUL LITORALE AI TEMPI DEL COVID-19

---

## Saperi

La spiaggia è un'invenzione umana: una forma moderna di costruzione materiale e sociale. Certo, le spiagge ci sono sempre state dal punto di vista "geologico". Ma la spiaggia come destinazione – elitaria prima e di massa poi – è il risultato di un processo culturale che a partire dal diciottesimo secolo porta alla creazione di relazioni significative tra luoghi e persone. Inizialmente per ragioni terapeutiche e successivamente per l'esplosione del tempo libero nella della società dei consumi, fino alla formazione dell'iconica "spiaggia globale".

Ma in una prospettiva sociologica la spiaggia è anche altro. Ad esempio, uno spazio pubblico per eccellenza ed un bene collettivo che può essere dato in concessione ma, in virtù di diritti consuetudinari, mai completamente privatizzato. Eppure, lo sviluppo del turismo su scala industriale e il sempre maggiore affollamento delle spiagge creano frizioni tra gruppi sociali eterogenei e lotte "biotiche" per l'accesso e la libertà di

Emilio COCCO

Parole chiave:  
spiaggia,  
mobilità,  
limite

movimento sul litorale. Inoltre, nelle città di mare, la spiaggia diventa spesso *l'alter ego* della piazza: il luogo dell'incontro, dello scambio e della "coesistenza separata" tra gruppi e tipologie di persone diverse per cultura, reddito, estrazione sociale.

Coerentemente, la letteratura accademica guarda spesso alla spiaggia come spazio liminale ed in particolare Robert Preston-Whyte (Preston-Whyte 2004) afferma che la spiaggia induce uno stato sensoriale di sospensione e una "temporaneità elusiva". D'altronde, già a partire dagli anni '70 e '80 del secolo scorso, gli scienziati sociali hanno affrontato il tema della spiaggia, soprattutto negli Stati Uniti. William Kornblum,

ad esempio (Kornblum 2002) ricorda come la spiaggia sia parte della storia “razziale” americana in quanto luogo in cui gruppi etnici segregati nello spazio urbano si ritrovano in una condizione di vicinanza forzata. Tanto che per l'autore i famosi conflitti etnici di Chicago nel 1919 avrebbero avuto origine proprio sulla spiaggia.

D'altra parte, come afferma Alain Corbin (Corbin 1988), alla radice della capacità di adescamento e seduzione del mare nella cultura occidentale c'è proprio la natura duplice di controllo e ingovernabilità, di addomesticamento e insubordinazione. Tanto che, come ricorda Salim Tamari, il detto diffuso nel Mediterraneo arabofono “*Al-bahar ghaddar*” (mare traditore) non fa solo riferimento alle incertezze climatiche e della pesca ma indica anche il potenziale sovversivo delle forme sociali emergenti dall'incontro con l'alterità in uno spazio liminale. Nella città di Gaza, durante l'*intifada* del 1987-1993, i fratelli musulmani e nazionalisti si trovarono d'accordo nel proibire l'accesso alla spiaggia a bagnanti di entrambi i sessi per ragioni di ordine morale.

## Problemi

La diffusione della pandemia ha portato quasi ovunque alla chiusura delle spiagge con alcune eccezioni nei paesi del centro-nord Europa dove più radicata è la consuetudine della libera fruizione degli arenili. Ma

quasi ovunque nel resto del mondo le misure della quarantena hanno lasciato le spiagge al controllo poliziesco, attraverso i droni, i natanti o le jeep. Inoltre, le spiagge rimangono spesso *off-limits* anche quando strade, piazze e parchi sono resi nuovamente accessibili.

Ma perché le spiagge dovrebbero essere un luogo di contagio più critico di altri? Stiamo forse rivivendo il classico dilemma morale legato alla liminalità della spiaggia: un luogo “naturalmente” promiscuo capace di contaminare la purezza dei costumi “terrestri”? In effetti, sembra che le precauzioni di distanziamento che valgono altrove non rassicurino abbastanza di fronte alla nudità dei corpi bagnati o stesi al sole.

I gestori delle spiagge riorganizzano gli stabilimenti balneari con numero chiuso, accessi scaglionati e prenotazioni obbligatorie. Le distanze sociali di 2-3 metri tra gli ombrelloni sono implementate con gli strumenti più diversi: da semplici corde all'inquietante vetrata in plexiglass. La mascherina chirurgica e i guanti accompagnano la crema solare e il costume. La disinfezione degli ambienti diventa un mantra anche per gli spazi all'aria aperta. Cosa resta dalla naturale sanificazione del sole, dell'acqua salata e dello iodio della brezza marina? E' curioso che pratiche di segregazione sociale ormai estinte ritornino in voga presso alcune località, in cui si pensa di dedicare porzioni e tempi della spiaggia

a gruppi scaglionati, separando gli anziani dai bambini e le famiglie dai gruppi di giovani. Nel tentativo di isolare i pericolosissimi *super-spreaders* asintomatici.

Ovviamente, non tutti i paesi si muovono nella stessa direzione e anche all'interno degli stessi le posizioni sono diverse. I surfisti californiani si scontrano con la polizia, le famiglie occupano spontaneamente le spiagge in Florida, mentre nei paesi europei del Mediterraneo la polizia pratica un controllo militare del demanio marittimo. Intanto, viene da domandarsi se nei paesi in via di sviluppo, abbandonati dal turismo internazionale, la spiaggia non vivrà un processo regressivo, di “de-occidentalizzazione”, tornando alla sua natura “geologica” e agli usi pre-turistici delle popolazioni locali, come la pesca o il deposito dei rifiuti.

## Proposte.

Le sfide poste dal Covid-19 non stravolgono la natura liminale della spiaggia; anzi, in un certo senso finiscono per renderla più evidente ed autentica. In particolare, la pandemia porta alla ribalta l'interazione tra dimensione terapeutica e ludica, il rapporto tra mobilità e staticità, il dilemma tra convivenza e conflitto tra gruppi sociali eterogenei. E da questi tre punti partono anche le proposte per una spiaggia *post-lockdown*.

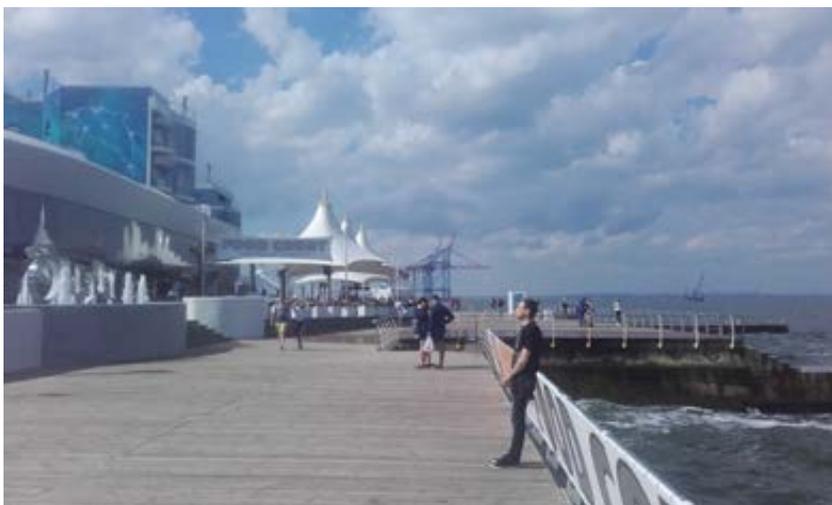
- Promuovere le spiagge remote, in chiave di *undertourism*: ovvero,

“svuotare” le spiagge più affollate e frequentate per reindirizzare i flussi turistici verso lidi meno battuti. Saranno necessarie politiche di sostegno finanziario ed incentivi all'imprenditorialità innovativa, favorendo al contempo lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione. In quest'ottica, bisognerà pensare non solo alle spiagge di mare ma anche gli arenili dei fiumi e dei laghi delle aree interne.

- Ripensare le regole della spiaggia ed in generale le regole del mare a partire dai “saperi” della gente di mare: ad esempio i surfisti, chi fa immersioni e coloro che praticano kayak, canottaggio o vela. Queste popolazioni hanno già i propri codici e le regolamentazioni per vivere la spiaggia secondo una cultura specifica, un *ethnos* del bagnasciuga. A loro bisogna pensare non come indisciplinati, ribelli ed “untori”. Ma piuttosto come portatori di interesse in chiave di sviluppo locale e “responsabilizzarli” come educatori civici per una nuova “*beach literacy*”.
- Promuovere la diversificazione stagionale degli usi e delle pratiche: in poche parole usare la spiaggia in maniera più estesa e diffusa, per fare più cose tutto l'anno. Oltre a favorire la rarefazione sociale e il distanziamento la diversificazione è una strategia funzionale per accomodare le esigenze di fasce di età e profili sociali diversi. Peraltro, si tratta di processi spontanei che vanno assecondati

dall'imprenditoria turistica: il mattino presto per bambini piccoli e anziani, la sera per i giovani sono consuetudini radicate in molte delle spiagge del mondo. Perché non di notte, d'inverno o con la pioggia?

In fondo, anche ai tempi del Covid-19 la spiaggia può essere tranquillamente un luogo di benessere e svago, accessibile a tutti, in modi e tempi diversi. A patto di non cedere alla paura e alla sfiducia atavica nei confronti del "mare traditore".



*Spiaggia di Arkadia, lungomare di Odessa,  
Ucraina, 18 Maggio 2018 (Foto dell'autore)*

# DAL CONTROLLO ALL'ESPLORAZIONE

QUALI SPAZI PER L'INFANZIA NELLE CITTÀ POST COVID-19?

## Saperi

Nelle società occidentali l'infanzia si è storicamente definita come una fase temporale transitoria e preparatoria per lo sviluppo delle competenze utili nell'età adulta e questo ha parzialmente contribuito allo scarso interesse dimostrato verso di essa dalle scienze sociali. Tuttavia, nel corso degli ultimi vent'anni, dopo che gli studi di genere avevano notato questa lacuna, è cresciuto un ampio interesse transdisciplinare per l'infanzia e con esso è cresciuto in particolare l'interesse per la sua spazialità, andando ad indagare come l'infanzia si costituisce negli e attraverso particolari spazi e come la comprensione dell'infanzia può contribuire allo sviluppo delle nostre conoscenze sugli spazi (Holloway e Valentine, 2000).

In quanto individui in fieri, quindi da proteggere, gli spazi per eccellenza dei bambini – la casa, la scuola e la città – sono definiti dai confini della cura, della protezione e della privacy e dominati dalla logica del controllo (James *et al.*, 2002). Gli spazi

Maurizio BUSACCA

**Parole chiave:**  
bambini,  
esplorazione,  
outdoor education

scolastici sono strutturati in funzione del programma e della possibilità per l'insegnante di controllare i comportamenti dei bambini. Nella scuola il programma è una procedura sociale che dà forma all'istituzione educativa come organizzazione formale e definisce l'esperienza del bambino combinando spazio, tempo, luoghi, contenuti e relazioni. In nome di una pericolosità crescente, lo spazio urbano si configura per i bambini come uno spazio di isolamento, dove essi devono e possono sostare e transitare in appositi spazi e sotto la sorveglianza degli adulti. La 'strada' viene così trasformata nel perimetro della privacy dei bambini. È cresciuta invece l'importanza dello

spazio privatizzato delle attività 'del tempo libero'. Lo spazio domestico, infine, è diventato centrale per i bambini. Tuttavia, anche nella casa l'autonomia dei bambini è assente e la casa rappresenta forse il luogo dove si esercitano le più intense forme di controllo, sui comportamenti da tenere, l'uso dello spazio e la gestione del tempo.

Genitori e adulti in generale, quindi, hanno un rigido ed esteso controllo degli spazi dell'infanzia. Ciò aiuta a comprendere come gli studi sociologici interessati agli spazi dei bambini si siano interrogati soprattutto sulle relazioni di potere tra adulti e infanti.

## **Problemi**

Gli spazi dell'infanzia sono stati tra quelli più colpiti dalle strategie di contrasto all'epidemia del Covid-19 e i bambini si sono trovati improvvisamente privati integralmente di due spazi su tre – la scuola e la città – ed obbligati a trascorrere tutto il loro tempo nello spazio domestico e a fare la conoscenza con lo spazio della scuola online.

La chiusura delle scuole ha innescato numerosi problemi: ha limitato le interazioni con gli altri bambini e gli/le insegnanti, riducendo ulteriormente i loro spazi di autonomia; ha creato gravi problemi di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro per i genitori, aggravati dal rischio sanitario per la popolazione anziana, quella

maggiormente impegnata nei compiti di cura dei bambini dopo i genitori; ha determinato un problema occupazionale e imprenditoriale per le strutture private, gravate da ingenti costi fissi e ricavi drasticamente ridotti. La prima totale e poi parziale chiusura dei parchi pubblici, i principali spazi urbani frequentati dai bambini, aggravata da atteggiamenti giudicanti e sanzionatori degli adulti in caso di abuso, ha di colpo accelerato il processo di espulsione dei bambini dallo spazio pubblico e li ha privati delle residue e limitate opportunità di gioco tra pari non mediato da adulti. A questa si deve aggiungere anche la totale sospensione delle attività 'del tempo libero', che garantiscono minimi livelli di interazione autonoma dagli adulti. I bambini, all'improvviso, si trovano così sottoposti interamente ed esclusivamente al controllo dei genitori e privati di ogni minima forma di interazione tra pari non familiari. In modo analogo, i genitori si sono venuti a trovare improvvisamente investiti da compiti educativi, di cura e di gioco che precedentemente erano stati in larga misura delegati ad agenzie esterne, sempre più spesso attraverso l'esborso di un corrispettivo a fronte del quale pretendere cura, protezione e privacy. La casa è diventata così uno spazio totale – dello studio, delle relazioni e del gioco – mettendo sotto pressione le regole d'uso abitualmente stabilite dalle famiglie. Mentre i bambini venivano privati di tutti gli spazi abituali di interazione venivano

anche catapultati, improvvisamente e senza nessuna preparazione, né loro né degli adulti, nella nuova realtà delle connessioni digitali (per gli alunni dei nidi e delle scuole materne) e delle lezioni online (per i bambini della scuola primaria e secondaria di primo grado). Si tratta di uno spazio attivato ai fini del programma ma che, a differenza della scuola, non si modifica per esso e dove, anzi, è il programma a venire piegato dalle possibilità offerte dalle piattaforme digitali, come dimostrato dalla scarsa attenzione data all'uso delle piattaforme per scopi di socializzazione oltre che didattici.

## Proposte

L'epidemia di Covid-19 non è all'origine dei problemi evidenziati, che riguardano il rapporto tra infanzia, spazi e sistema di produzione, ma ha esacerbato le tensioni esistenti e sollecitato alcune risposte-proposte. Queste riguardano soprattutto la diade spazio-funzioni e sono mirate a mettere in discussione l'uso dello spazio come dispositivo di controllo e a configurarlo come un'opportunità di esplorazione e di apprendimento attraverso la reciproca interazione tra bambini e ambiente.

Alcuni suggerimenti utili in tal senso ci possono arrivare dai *Waldkindergarten* – asili nel bosco – nati in Svezia negli anni '50 con il nome di *I Ur och Skur*, cioè scuole materne dove tutte le attività si svolgono all'aperto. Dal 1996 la Germania

riconosce gli asili nel bosco come una delle forme possibili di servizio per l'infanzia.

Sul piano dell'emergenza sanitaria, questo modello – applicabile alle scuole materne, primarie e secondarie (declinato in tre differenti proposte) – possiede le caratteristiche più utili per ridurre i rischi: aria aperta e grandi spazi, infatti, favorirebbero quelle forme di distanziamento sociale ritenute l'unica strategia sicura di contrasto alla diffusione del virus. Sul medio e lungo termine, però, potrebbero innescare un processo di radicale trasformazione dei modelli spaziali dell'infanzia, intesi non più con funzioni di contenimento e protezione ma di esplorazione e apprendimento, andando a qualificare il bambino non più come una persona in divenire, cioè un 'non ancora adulto', ma come un individuo titolare di capacità e risorse personali che lo rendono capace di stare in relazione con il mondo e con gli altri, anche in modo autonomo dalla mediazione adulta.

Una simile rivoluzione potrebbe favorire non solo un nuovo modo di concepire gli spazi per l'infanzia ma una vera e propria nuova concezione dell'infanzia stessa e orientare verso di essa politiche di investimento. Nella logica di spazi prestazionali della cura e della protezione, infatti, gli asili e le scuole sono in competizione per le (poche) risorse con altre strategie, tra le quali l'intervento di altri adulti del nucleo familiare (ad

es. i nonni) e nuovi sistemi di flessibilità degli orari di lavoro (ad es. lo smart working). Nella logica di spazi dei bambini, invece, potrebbero diventare uno dei pilastri del welfare territoriale e un'opportunità di nuovo protagonismo sociale. I nuovi spazi dei bambini potrebbero infatti diventare un terreno di innovazione sociale e miglioramento della

qualità della vita (Nuvolati, 2018), in grado di stimolare la creatività e l'intraprendenza di cittadini organizzati e non, di gruppi di famiglie e insegnanti, che avrebbero la possibilità di sperimentare nuovi modi di coniugare apprendimento, relazioni e ambiente in una logica di sviluppo sostenibile.



*(Fonte: Pixabay)*

# ARTE MONUMENTALE E URBAN ART

ESPRESSIONE DI STORIA E CULTURA, PASSATA E COEVA,  
PRESENTE COME MEMORIA NEL TERRITORIO

---

## Saperi

Riegl definì monumento

“S'intende, nel senso più originale e più antico del termine, un'opera della mano dell'uomo creata con lo specifico scopo di conservare sempre presenti e vivi singoli atti o destini umani (...) nella coscienza delle generazioni a venire” (Riegl, 1903).

John Dewey ribadì il carattere sociale dell'esperienza estetica. Dewey considera l'interpretazione simbolica e di significato come esito di un processo interpretativo mediato dalla teoria. Al fine che questo processo abbia successo occorre che l'allievo entri in contatto diretto con l'oggetto (in questo caso l'arte). Il contatto ha il fine di rendere lo studente attivamente partecipe all'oggetto studiato, in precedenza, solo a livello teorico (Dewey, 1977). Recentemente street artist hanno collaborato con scuole, poste in quartieri svantaggiati, per riqualificare il quartiere coinvolgendo gli studenti nella creazione di opere di Urban Art.

Affinché “il monumento” possa trasmettere la storia passata di una

Emanuele STOCHINO

**Parole chiave:**  
monumenti,  
storia,  
tradizioni

nazione occorre, come suggerì Dewey, che gli enti educativi oltre dare le nozioni teoriche permettano agli studenti di entrare in contatto con l'oggetto (arte). Questo permetterà di far crescere un cittadino consapevole del proprio passato e quindi delle proprie tradizioni (L'Urban Art consentirà agli studenti di essere loro gli agenti del cambiamento urbano ovvero di entrare in una dialettica attiva della storia contemporanea (Richter, 1997).

## Problemi

Un effetto del Covid-19, in varie nazioni, è stato il lockdown che ha costretto le persone a vivere per lunghi

periodi in casa e uscire solo per necessità comprovate. A causa di ciò l'attività lavorativa (ove permesso) e la scuola, ha sopperito, le necessità con lo smart working. A livello educativo, la teledidattica, ha limitato gli studenti a studiare da casa e a seguire le lezioni tramite il computer. Questa metodologia formativa ha portato a un arricchimento teorico ma un'impossibilità di entrare in "contatto" con l'oggetto studiato. Un altro problema che è emerso, dallo studiare da remoto, è la mancanza di interazione diretta tra gli studenti. Cioè è venuta meno la socializzazione utile come mezzo di confronto nel periodo dello sviluppo.

## Proposte

Al fine di ricongiungere le nozioni teoriche degli studenti, acquisite nel periodo del lockdown, inerenti alla storia, all'arte e all'educazione civica, si potrebbero ipotizzare dei progetti che coinvolgessero: le scuole e i gli assessorati della cultura (dei comuni di pertinenza) al fine di mettere in essere tre percorsi formativi:

- per le scuole elementari e medie progetto "Adotta un piccolo monumento". Rendere responsabili ogni classe (su base volontaria) di un piccolo monumento come ad esempio una targa commemorativa o

un albero di un parco monumentale. La responsabilità del compito consterebbe nel mantenere pulito il piccolo monumento. La finalità del progetto è di far sviluppare negli studenti il concetto che i monumenti sono un patrimonio comune che tutti possono preservare.

- per le scuole superiori progetto "Adotta un piccolo monumento e studia la storia del periodo e della persona a cui è dedicato". La finalità è duplice ovvero da una parte evadere la finalità del progetto "Adotta un piccolo monumento" e dall'altra parte implementare tramite lo studio teorico il senso per cui un cittadino è considerato meritevole di menzione e allo stesso tempo approfondire un periodo storico della propria realtà locale.
- per le scuole elementari, medie e superiori progetto "Crea un'opera di Urban Art". Il progetto sarà coordinato insieme al comune e sotto la supervisione di un urban artist o di un collettivo di artisti, che poi sarà condiviso con le classi interessate al progetto. Lo scopo è di far comprendere, in maniera adeguata a ogni età, che il medium artistico non è avulso dalla realtà ma che al contrario è una forma che permette di esprimere dialetticamente un confronto tra cittadinanza e istituzioni.



*Giuseppe Ragazzoni, pioniere della geologia lombarda (Foto dell'autore)*



# Conclusioni

Luigi PELLIZZONI

Membro del Consiglio Scientifico Sezione AIS Territorio

---

Riassumere in poche parole i contributi a questo lavoro collettivo sarebbe non solo impossibile ma anche inutile. Il formato scelto permette del resto facilmente a chi legge di muoversi all'interno del volume soffermandosi su idee, quadri interpretativi, critiche, proposte.

Un Manifesto è per sua natura un testo che intende prendere posizione su un tema di alta rilevanza pubblica, avanzando tesi fondate su specifici assunti e conoscenze. La sociologia dell'ambiente e del territorio, pur essendo solo uno tra gli ambiti della sociologia, esprime una varietà di accenti, prospettive, interessi che ne fa tutt'altro che un sapere monolitico. Ciò potrebbe apparire un elemento di debolezza – da un Manifesto, ripeto, ci si aspetta di solito una presa di posizione chiara, in cui sfumature e distinguo lasciano posto alla nettezza del messaggio. Nelle circostanze odierne, tuttavia, diviene un pregio. Di tutto, infatti, c'è necessità tranne che di affermazioni draconiane, prese di posizione semplicistiche, soluzioni *prêt-à-porter*. C'è

invece bisogno di lucidità di analisi, sensibilità ai contesti, innovatività di proposte.

Mai come ora le questioni ambientali, urbane e territoriali sono al centro dell'attenzione. E' importante che la sociologia dell'ambiente e del territorio non perda l'appuntamento con la congiuntura storica aperta dall'emergenza Covid-19. Questo Manifesto è un ottimo inizio, una maniera di far sentire la propria voce e mostrare che ciò che la disciplina offre non è accessorio a quel che serve per orientarsi e decidere in un tempo di crisi, ma è al contrario prezioso proprio in tale tempo, per la sua ampiezza di vedute e ricchezza critica. Il rapporto di reciproco alimento tra problemi e saperi, su cui molto ha insistito Foucault, indica che il contributo della sociologia dell'ambiente e del territorio è importante per come il tema delle emergenze, da zoonosi e di altra origine, può essere compreso e concettualizzato prima ancora che affrontato.

La pandemia ha colto tutti di sorpresa. Eppure è solo l'ultima di una serie di emergenze analoghe, fra ritorni e nuove insorgenze, di cui sono costellati gli anni recenti. Nonostante l'Organizzazione mondiale della sanità e, a cascata, le autorità nazionali avessero predisposto piani pandemici (ove tra l'altro è tematizzata l'idea di "preparazione", quale approccio alle minacce differente dalla tradizionale logica securitaria basata su previsione e precauzione), nessuno a quanto pare li aveva presi davvero sul serio, salvo i paesi sud-est asiatici dolorosamente colpiti dalla SARS. L'emergenza Covid-19 ha così mostrato la fragilità dei sistemi di allerta e gestione sanitaria. Ha fatto però anche da catalizzatore a un ventaglio più ampio di problemi e contraddizioni, rivelando come la pretesa di controllo anticipatorio della realtà si scontri con l'incontenibilità delle dinamiche che essa stessa promuove. Le polemiche sull'origine "naturale" o "tecnologica" del Covid-19 sono la spia che il luogo cruciale dove si gioca molto, forse tutto, degli assetti sociali prossimi venturi è all'interfaccia tra i due mondi, nella terra di nessuno in cui l'intensificarsi dei processi di estrazione di valore suscita nel mondo biofisico risposte di portata inusitata. Non a caso scienziati sociali di diversa provenienza, da Bruno Latour a Isabelle Stengers e Elizabeth Povinelli, parlano di "irruzione di Gaia", emersione di un "geopotere" con cui non è propriamente possibile venire a patti.

L'effetto catalizzatore dell'emergenza emerge dai contributi del volume in innumerevoli modi. Scorrendo le parole si incontra una lista di temi non inediti: alcuni, anzi, venerabili, come il rapporto città-campagna e centro-periferia; altri più recenti ma di vasta letteratura, come il rischio e l'incertezza; alcuni emersi solo da alcuni anni, come il nuovo precariato. Ciò che tuttavia colpisce leggendo i contributi è che ciascuna tematica, passando attraverso il prisma dell'emergenza, pur restando riconoscibile appare diversa, non declinabile allo stesso modo di prima. Qui posso soffermarmi solo su alcune delle suggestioni che ho tratto da una lettura veramente stimolante. Ne scelgo tre, che toccano temi trasversali a numerosi contributi, ciascuna racchiusa in alcune parole: spazio, tempo e città; comunità, solidarietà e democrazia; ambiente, tecnologia e giustizia.

L'emergenza Covid-19 ha sconvolto la fruizione dello spazio a una varietà di scale: dall'isolato al quartiere, dalla città al suo hinterland, dalla nazione agli scambi globali. Lo stesso è avvenuto per il tempo: da quello quotidiano fino alla proiezione anticipatoria sul futuro, divenuta sempre più matrice di senso del vivere. Le connessioni multiscalarì che sembravano assicurare una crescente efficienza si sono dimostrate fragili e prone a drammatici effetti di rimbalzo, mentre è tornata alla ribalta in modo prepotente la prosimità, anche e soprattutto quando

vissuta al negativo, nella sua impossibilità. E l'accelerazione temporale che autori come Anthony Giddens e Hartmut Rosa hanno indicato come cifra del presente ha subito una subitanea dilatazione, una sospensione che ha creato sensazioni alterne di esaltazione e prostrazione, liberazione e costrizione. Ne risulta interrogata la vita quotidiana di ciascuno e la società nel suo complesso, ma anche e forse prima di tutto la città in quanto messa in forma di connessioni spazio-temporali che possono risultare, a seconda delle circostanze, ostacolo o veicolo di minacce, pandemiche o di altra natura. Un ripensamento della forma urbana come artefice e prodotto delle proprie stesse dinamiche, pare indispensabile. E' un compito che vede i sociologi in prima linea.

Prossimità e distanza si lasciano declinare anche in altro modo: quello della comunità. Le misure di distanziamento sociale al fine di contenere l'epidemia hanno sollevato molte discussioni per le loro implicazioni politiche. Senza necessariamente sottoscrivere le posizioni di chi, come il filosofo Giorgio Agamben, denuncia una deriva sempre più rovinosa verso uno stato di eccezione permanente, ove ogni altro valore viene sacrificato sull'altare biopolitico della sopravvivenza (e abbiamo visto tra l'altro che l'accesso alle cure non è, per molteplici ragioni, uguale per tutti, e le impellenze dell'epidemia hanno portato a trascurare altre impellenze: dunque la sopravvivenza di

qualcuno avviene spesso a scapito di quella di qualcun altro), ci sono pochi dubbi che l'emergenza abbia evidenziato la fragilità della democrazia e della solidarietà, non perché la prima sia stata formalmente sospesa, come avvenuto in Ungheria, o la seconda sia mancata, ma anzi perché il permanere dell'una e il manifestarsi dell'altra hanno mostrato come esse siano beni di cui occorre prendersi cura, senza darli per scontati e senza pensare che possano rimanere immobili, dovendo anzi rinnovarsi e adattarsi a nuove circostanze. La città appare ancora una volta centrale al riguardo: è qui che la democrazia è nata e la solidarietà meccanica delle prime comunità si è aperta a più ampie forme di solidarietà, basate su diritti e sull'appartenenza a una comune umanità. E' nel governo della città e del suo territorio, dei suoi abitanti e di quelli che vi giungono per qualunque ragione, che si gioca molto di come la vita collettiva si articolerà in futuro. La città è in questo senso anche luogo in cui il digitale, i big data, hanno la possibilità di mettersi in gioco, di provare che sono apportatori di opportunità e benefici più che di disuguaglianze e rischi.

Infine l'ambiente, inteso anche come ruralità e agricoltura, e la sua relazione con la tecnologia e la giustizia. Dicevo più sopra che il Covid-19, come le altre zoonosi, mostrano che la partita del futuro dell'umanità si gioca nella terra di nessuno che vede intrecciarsi in modi complessi, spesso oscuri, tecnica e natura. Il rapporto

città-campagna si presenta qui in forme inedite, mediate da una tecnologia in cui l'imprevisto e l'imprevedibile sembrano sempre più far parte della strategia piuttosto che qualcosa di cui emendarsi. Un dato notevole degli anni recenti è in questo senso l'emersione del tema della giustizia ambientale, intesa come inseparabilità di distruzione della natura e distruzione sociale, ingiustizia verso l'umano e ingiustizia verso il non-umano. Non solo la forsennata estrazione che è all'origine del Covid-19 e altre zoonosi torna a vantaggio, come ormai quasi tutti riconoscono, di minoranze sempre più esigue (l'eccezione dei nuovi "ceti medi" cinesi e indiani non deve ingannare, perché avviene a costi sempre più alti ed è improbabile possa continuare a lungo), ma l'effetto catalizzatore dell'epidemia ha mostrato in tutta la sua portata il peso insostenibile delle disuguaglianze e delle ingiustizie, a tutte le scale: da quella tra Nord e Sud del pianeta fino al disagio abitativo e al destino degli invisibili delle nostre città e delle nostre campagne.

Già: la campagna. In tempi di crisi – guerre, carestie, epidemie – essa è spesso stata un rifugio: marginale, frugale, ma sicura. Il "ritorno alla campagna" o la riscoperta delle aree interne degli ultimi anni non è solo, o tanto, una critica o una fuga dalla città, ma dalla vita che oggi essa esprime e che rappresenta in un certo senso il tradimento delle proprie origini. Anche qui l'emergenza ha mischiato le carte: vivere in piccoli centri non

offre necessariamente protezione in un contesto di interconnessioni multi-scalare. Vero è, tuttavia, che solo un ripensamento del modo di accostarsi al territorio, di gestirlo per trarne elementi vitali, può offrire una prospettiva di futuro. Molte iniziative, come sappiamo, vanno in questa direzione: dalla permacultura alla genetica partecipata, dai patti del pane ai mercati di prossimità.

Saranno in grado, questi movimenti, queste nuove sensibilità collettive, di produrre una massa critica sufficiente a smuovere le acque su una scala più ampia? Difficile rispondere. L'emergenza ha però almeno mostrato che la posta in gioco è ben più alta di quella di scelte di *lifestyle*. Chi immagina che la risposta all'emergenza debba essere "come prima, più di prima", un rinnovato assalto al territorio e alle risorse, mostra di aver capito poco o nulla; ma il prezzo maggiore di questo rischia di essere pagato una volta di più da chi ha di meno. La sociologia dell'ambiente e del territorio dispone delle forze intellettuali e degli strumenti critici per analizzare, vigilare, segnalare problemi e indicare direzioni verso cui muoversi, nell'orizzonte di quello che per Benjamin e Adorno era l'utopia di una riconciliazione con la natura, e dunque con la nostra stessa umanità.

# Per approfondire

---

- Agostini I., 2019, “Firenze città storica: monocultura turistica nel vuoto pianificatorio”, in I. Agostini et al., *Il diritto alla città storica*, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma, pp. 13-26.
- Akers A., 2020, “Managing Public Space in the New Normal”, [<https://gehlpeople.com/blog/managing-public-space-in-the-new-normal/>] (sito visionato il 13 maggio 2020).
- Attali J., 2020, “Que naïtra-t-il?” [<https://www.linkedin.com/pulse/que-naïtra-t-il-jacques-attali/>] (sito visionato il 10 maggio 2020).
- Badger E., 2020, “Density is normally good for us: That will be true after Coronavirus, too”, [<https://www.nytimes.com/2020/03/24/upshot/coronavirus-urban-density-risks.html>] (sito visionato il 26 marzo 2020).
- Barberis, C. (a cura di), 2009, *La rivincita delle campagne*, Donzelli editore, Roma.
- Bauman Z., 2006, *Vita liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z., 2001, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.
- Beato F., 1999, *Parchi e società. Turismo sostenibile e sistemi locali*, Liguori, Napoli.
- Beck U., 2016, *The Metamorphosis of the World*, Polity Press, Cambridge [tr. ita. *La metamorfosi del mondo*, Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma, 2017].
- Beck U., 1992, *Risk Society: towards a new modernity*, Sage, London [tr. ita. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000].
- Carrosio G., Luisi D. e Tantillo F., 2020, “Aree interne e coronavirus: quali lezioni?” [<https://www.pandorarivista.it/articoli/aree-interne-e-coronavirus-quali-lezioni/>] (sito visionato il 10 maggio 2020).
- Carrosio G., 2016, “Aree interne e trasformazione sociale” [<https://www.che-fare.com/aree-interne-trasformazione-sociale/>] (sito visionato il 10 maggio 2020).
- Chiodelli F., (2020), “Città, piccoli centri e pandemia”, in *il manifesto*, [<https://ilmanifesto.it/citta-piccoli-centri-e-pandemia/>] (sito visionato il 20 aprile 2020).
- Colleoni M., 2019, *Mobilità e trasformazioni urbane. La morfologia della metropoli contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Comune di Milano, 2020, *Milano 2020 – Strategia di adattamento*, Aprile 2020, Milano.
- Corbin A., 1988, *Le territoire du vide: L'Occident et le désir du rivage (1750-1840)*, Paris, Aubier.
- Cresswell T., 2006, *On the move: Mobility in the modern western world*, Routledge, New York – London.
- Crouch, C., (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Bari.
- D'Ovidio, M., Gandini, A., 2019 “The Functions of Social Interaction in the Knowledge-Creative Economy: Betwe-

- en Co-Presence and ICT-Mediated Social Relations”, in *Sociologica*, vol. 13, n. 1, pp. 51-66.
- D’Ovidio, M., 2016, *The creative city does not exist. Critical essays on the creative and cultural economy of cities*, Ledizioni, Milano.
- De Lange M., 2013., “The smart city you love to hate: Exploring the role of affect in hybrid urbanism”, in D. Charitos, I. Theona, D. Dragona, H. Rizopoulos (a cura di), *The Hybrid City II*, University Research Institute of Applied Communication, Atene, pp. 77-84.
- Dewey J., 1977, *Educazione e arte*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ercole E., 2019, “Sviluppo locale, sostenibilità, autenticità, emozioni”, in E. Ercole, *Turismo rurale*, Franco Angeli, Milano, pp.7-21.
- Fanizza F., 2019, *Sistemi di welfare per nuovi stili di vita. Innovazione sociale, diritti e competenze*, Franco Angeli, Milano.
- Farrell G., 2020, “La sussidiarietà orizzontale, un principio per la trasformazione sociale?” in D. Ciaffi e F. M. Giordano (a cura di), *Storia, percorsi e politiche della sussidiarietà. Le nuove prospettive in Italia e in Europa*, Il Mulino, Bologna, pp.51-69.
- FNOPi 2020, “COVID, Fase2: l’assistenza sul territorio all’infermiere di famiglia/comunità”, [<https://www.fnopi.it/2020/04/27/covid19-assistenza-territorio-infermiere-famiglia-e-comunita>] (sito visionato il 4 maggio 2020).
- Fornara F., Bonaiuto M., Bonnes M., 2010, *Indicatori di qualità urbana residenziale percepita (IQRUP). Manuale d’uso di scale psicometriche per scopi di ricerca e applicativi*, Franco Angeli, Milano.
- Friedman Y., 1958, *L’architecture mobile: vers une cité conçue par ses habitants*, Éd. Casterman, Paris-Tournai.
- Fujita K. and Maloutas T., 2016, *Residential Segregation in Comparative Perspective. Making Sense of Contextual Diversity*, Routledge, London.
- Galgani E., 2020, “La lezione del Coronavirus è che le aree interne non sono un problema ma una salvezza”, [<https://www.lanuovaecologia.it/la-lezione-del-coronavirus-e-che-le-aree-interne-non-sono-un-problema-ma-una-salvezza>] (sito visionato il 4 maggio 2020).
- Gans H.J., 1967, *The Levittowners: Ways of Life and Politics in a New Suburban Community*, Columbia University Press, New York.
- Gauchet M., 1985, *Le désenchantement du monde*, Gallimard, Paris.
- Giuntarelli P., 2001, *Parchi, politiche ambientali e globalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- Glaeser E.L. and Gaspar J., 1998, “Information Technology and the Future of Cities”, in *Journal of Urban Economics*, vol. 43, n. 1, pp. 136-156.
- Graham S. and Aurigi A., 1997, “Virtual cities, social polarization and the crisis in urban public”, in *Journal of urban technology*, vol. 4, n. 1, pp. 19-52.
- Gren M. and Huijbens E.H. (eds), 2015, *Tourism and the Anthropocene*, Routledge, London.
- Guilluy C., 2019, *La società non esiste. La fine della classe media occidentale*, LUISS University Press, Roma.
- Harvey D., 1993, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Harloe M., 1995, *The People’s Home?: Social Rented Housing in Europe & America*, Blackwell, Oxford UK & Cambridge USA.
- Hess D.B., Tammaru, T. and van Ham, M. (eds.), 2018, *Housing Estates in Europe: Poverty, Ethnic Segregation and Policy Challenges*. Springer Open.
- Holloway S.L. and Valentine G. 2000, “Spatiality and the new social studies of childhood”, in *Sociology*, vol. 34, n.4, pag. 763-783.
- Istat 2020, “Una stagione mancata: impatto del Covid-19 sul turismo”, [[https://www.istat.it/it/files//2020/04/STATISTICATODAY\\_TURISMO.pdf](https://www.istat.it/it/files//2020/04/STATISTICATODAY_TURISMO.pdf)] (sito visionato il 5 maggio 2020).

- Istat 2020, *Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi*, Istat, Roma.
- Istat 2014, *Lavoro e conciliazione dei tempi di vita*, [http://www.istat.it – 2014/06] (sito visionato il 15 maggio 2020).
- James A., Prout A. and Jenks C., 2002, *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli Editore, Roma.
- Kaufmann V., Bergman M.M. and Joye D., 2004, "Motility: Mobility as capital", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 28, n. 4, pp. 745-756.
- Kolbrum W., 2002, *At Sea in the City. New York from the Water's Edge*, Algonquin Books, Chapel Hill.
- Koolhaas R., 1978, *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan*, Oxford University Press, Oxford.
- Labsus, 2019, "Rapporto 2019 sull'amministrazione condivisa dei beni comuni", [https://www.labsus.org/rapporto-labsus-2019/] (sito visionato il 13 maggio 2020).
- Lade S.J. et. al., 2019, "Human impacts on planetary boundaries amplified by Earth system interactions" in *Nat Sustain*, n.3, pp. 119–128.
- Lefebvre H., 1973, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma.
- Ligi G., 2009, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari.
- Luhmann N., 1998, *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano.
- Manzini E., 2018, *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità, Roma.
- Marra E. e Ruspini E. (a cura di), 2010, *Altri turismi. Viaggi, esperienze, emozioni*, Franco Angeli, Milano.
- Massey D., 2005, *For Space*, Sage, London.
- McLaren D. e Agyeman J., 2015, *Sharing cities: a case for truly smart and sustainable cities*, MIT Press, Boston.
- Mela A., 2016, "La dimensione spaziale del sociale", in *Urbanistica3, Numero Monografico, Territorialità e territorializzazione: confronti interdisciplinari*, vol. 10, pp.13-17.
- Moreno J., 1951, *Sociometry, Experimental Method and the Science of Society. An Approach to a New Political Orientation*, Beacon House, New York.
- Mugnano, S., 2017, *Non solo housing. Qualità dell'abitare in Italia nel nuovo millennio*, Franco Angeli, Milano.
- Munarin S. and Tosi M. C., 2014, *Welfare Space. On the Role of Welfare State Policies in the Construction of the Contemporary City*, LISt Lab, Trento-Barcellona.
- Musolino M., 2012, *New towns post catastrofe. Dalle utopie urbane alla crisi delle identità*, Mimesis, Milano-Udine.
- Nuvolati G., 2018, "Caratteri distintivi della sociologia urbana. Per un'enciclopedia dei luoghi", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 115, pp. 74–84.
- Nuvolati G., a cura di, 2018, *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*, Firenze University Press, Firenze.
- Nuvolati G., 2002, *Popolazioni in movimento, città in trasformazione. Abitanti, pendolari, city users, uomini d'affari e flâneurs*, il Mulino, Bologna.
- O'Connor J., 1979, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino.
- O'Connor J., 1998, *Natural Causes*, Guilford Press, New York.
- OSCRIM, 2020, *Sicurezza e fiducia al tempo dell'emergenza sanitaria*, [https://www.dissuf.uniss.it/it/indagine-sicurezza-fiducia-covid19] (sito visionato il 15 maggio 2020).
- Osti, G. e Carrosio, G., 2020, "Nested markets in marginal areas: weak prosumers and strong food chains", in *Journal of Rural Studies*, vol. 76, pp. 305-313.
- Osti G., 1992, *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Franco Angeli, Milano.
- Pellizzoni, L. e Zanetti C., 2013, "Fornire conoscenze alla deliberazione. Il ruolo degli esperti", in L. Bobbio (a cura di), *La qualità della deliberazione. Studio sui processi dialogici tra cittadini*, Carocci, Roma, pp. 181-212.
- Pellizzoni L., 2015, "Comunità, partecipazione e democrazia deliberativa: un'esperienza italiana", in *Quaderni di*

- Sociologia*, n. 68, pp. 149-152.
- Petrini C., 2015, "Prefazione" in J. Bové e G. Juneau, *L'alimentazione in ostaggio*, Emi, Verona, pp. 10-12.
- Politecnico di Torino, 2020, *Scuole aperte, Società protetta* [<http://www.impreseaperte.polito.it/content/download/228/1077/file/RAPPORTO%20SCUOLE%20APERTE%20SOCIETA'%20PROTETTA%20v3%2003052020.pdf>] (sito visionato il 13 maggio 2020).
- Preston-Whyte R., 2004, "The Beach as a Liminal Space", in A. Lew, M. Hall and A. Williams (eds), *A Companion for Tourism*, Blackwell, Oxford, pp. 349-359.
- Renaut, A., 2004, *La fin de l'autorité*, Flammarion, Paris.
- Richter, S.P., 1997, *Ripensare la disciplina urbanistica*, Giappichelli, Torino.
- Riegl A., 2011, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Aesthetica, Milano.
- Salama A.M., 2020, "Coronavirus questions that will not go away: interrogating urban and socio-spatial implications of COVID-19 measures", in *Emerald Open Res.*, vol. 2, n. 14 <https://doi.org/10.35241/emeraldopenres.13561.1>.
- Sanín-Restrepo, R., 2016, *Decolonizing democracy: power in a solid state*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Savelli A., 2012, *Sociologia del turismo*, Hoepli, Milano.
- Schor J. e Fitzmaurice C., 2015, "Collaborating and connecting: The emergence of the sharing economy", in L. Reisch and J. Thøgersen (a cura di), *Handbook of Research on Sustainable Consumption*, Edward Elgar Publishing Ltd, Cheltenham, UK, pp. 410-425.
- Scott A.J., 2011, *Città e regioni del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Sen A. K., 1992, *Inequality Re-examined*, Clarendon Press, Oxford.
- Sennett R., "Cities after coronavirus: how Covid-19 could radically alter urban life", intervista di J. Shenker, in *The Guardian*, 26 marzo 2020 [<https://www.theguardian.com/world/2020/mar/26/life-after-coronavirus-pandemic-change-world>] (sito visionato il 15 maggio 2020).
- Sennett R., 1977, *The Fall of Public Man*, Alfred A. Knopf, New York.
- Settis S., 2020, "Città senza confini?", in AA.VV., *La città dell'uomo ai tempi del Covid-19*, La nave di Teseo, Milano, pp. 171-205.
- Simmel G., 1976, *The Metropolis and Mental Life*, Free Press, New York.
- Stokols D. and Shumaker S., 1981, "People in Places: A Transactional View of Settings", in J. H. Harvey (ed), *Cognition social behaviour and the environment*, New Jersey, Erlbaum, pp. 441-488.
- Storper M. and Venables A.J., 2004, "Buzz: Face-to-Face Contact and the Urban Economy", in *Journal of Economic Geography*, vol. 4, n. 1, pp. 351-370.
- Strassoldo R., 1983, "Spazio e Teoria Sociologica", in G. F. Elia e F. Martinelli (a cura di), *La Società urbana e rurale in Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 161-176.
- Taleb N.N., 2007, *Il Cigno nero*, Il Saggiatore, Milano.
- Tantillo F., 2020, "Il Paese dopo la pandemia", [<https://www.leggiscomodo.org/il-paese-remoto/>] (sito visionato il 10 maggio 2020).
- Tosi A., 2016, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano.
- Urry J., 2000, *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, Routledge, London.
- Van Deursen A.J. and Helsper E.J., 2015, "The Third-Level Digital Divide: Who Benefits Most From Being Online?", in *Communication and Information Technologies Annual*, vol. 10, n. 29, pp. 29-52.
- Venturi R., 1966, *Complexity and Contradiction in Architecture*, Museum of Modern Art, New York.
- Wacquant L., 2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive-Approdi, Roma.

Wilkinson A., 2020, "What is the impact of COVID-19 in informal settlements?" [<https://blogs.lse.ac.uk/africaatlse/2020/03/13/what-is-the-impact-of-covid-19-coronavirus-informal-settlements-africa>] (sito visionato il 25 marzo 2020).

Wirth L., 1938, "Urbanism as a Way of Life", in *The American Journal of Sociology*, vol. 44, n. 1, pp. 1-24.

Zajczyk F., 2007, *Tempi di vita e orari della città. La ricerca sociale e il governo urbano*, Franco Angeli, Milano.



# Gli autori

---

Agustoni Alfredo,  
*Università "G. D'annunzio" di  
Chieti-Pescara*

Appignanesi Laura,  
*Università Politecnica delle Marche*

Avallone Gennaro,  
*Università di Salerno*

Battaglini Elena,  
*Fondazione "Giuseppe Di Vittorio"  
Roma*

Bernardi Monica,  
*Università di Milano Bicocca*

Boffi Mario,  
*Università di Milano Bicocca*

Borelli Guido,  
*Università "Iuav" di Venezia*

Bottini Luca,  
*Università di Milano Bicocca*

Busacca Maurizio,  
*Università "Ca' Foscari" di Venezia*

Caiello Simone,  
*Università di Milano Bicocca*

Cancellieri Adriano,  
*Università "Iuav" di Venezia*

Catalano Gilda,  
*Università della Calabria*

Ciaffi Daniela,  
*Politecnico di Torino*

Cocco Emilio,  
*Università di Teramo*

Colleoni Matteo,  
*Università di Milano Bicocca*

Corbisiero Fabio,  
*Università "Federico II" di Napoli*

Costarelli Igor,  
*Università di Milano Bicocca*

Cubeddu Francesca,  
*Università "Sapienza" di Roma*

D'Ovidio Marianna,  
*Università di Milano Bicocca*

Daconto Luca,  
*Università di Milano Bicocca*

De Nardis Silvia,  
*Università "Sapienza" di Roma*

De Salvo Paola,  
*Università di Perugia*

Ercole Enrico,  
*Università del Piemonte Orientale*

Fagiani Maria Luisa,  
*Università della Calabria*

Fanizza Fiammetta,  
*Università di Foggia*

Galdini Rossana,  
*Università "Sapienza" di Roma,*

Giordano Alex,  
*Università "Federico II" di Napoli*

Marciano Claudio,  
*Università di Torino*  
Marotta Ilaria,  
*Università "Federico II" di Napoli*  
Marra Ezio,  
*Università di Milano Bicocca*  
Mazzette Antonietta,  
*Università di Sassari*  
Mela Alfredo,  
*Politecnico di Torino*  
Mini Vincenzo,  
*Università "Tor Vergata" di Roma*  
Monaco Salvatore,  
*Università "Federico II" di Napoli*  
Mugnano Silvia,  
*Università di Milano Bicocca*  
Musolino Monica,  
*Università di Messina*  
Osti Giorgio,  
*Università di Padova*

Pizzi Marco,  
*Università di Perugia*  
Pulino Daniele,  
*Università di Sassari*  
Ragone Marianna,  
*Università di Bologna*  
Rossetti Massimiliano,  
*Università di Milano Bicocca*  
Saporito Emanuela,  
*Politecnico di Torino*  
Spanu Sara,  
*Università di Milano Bicocca*  
Stochino Alessandro,  
*Università di Brescia*  
Terenzi Alessandra,  
*Università di Milano Bicocca*  
Zaccaria Anna Maria,  
*Università "Federico II" di Napoli*  
Zajczyk Francesca,  
*Università di Milano Bicocca*

Nei giorni in cui l'Italia ha sperimentato il lockdown per la pandemia da Covid-19, la sociologia italiana, cogliendo la straordinarietà della risposta che il momento richiedeva, ha continuato a lavorare e fare ricerca con impegno rinnovato e, se possibile, ancora più intenso. Il Manifesto fa propria l'interpretazione della responsabilità collettiva di chi fa ricerca sociologica, cogliendone pienamente il significato e dandogli operatività attraverso le proposte che avanza. Questo volume intende mettere a disposizione il patrimonio di studi realizzati in questi anni dai sociologi e dalle sociologhe dell'ambiente e del territorio con un focus sui problemi emergenti legati al diffondersi del virus e proponendo alcune direzioni da seguire al fine di affrontare nel migliore dei modi le questioni che verranno a determinarsi. Si tratta di uno strumento di interlocuzione non solo critico, ma costruttivo che si rivolge alle istituzioni pubbliche, alle imprese private, ai media, all'associazionismo e alla società civile più in generale.

**Giampaolo Nuvolati** insegna Sociologia urbana all'Università di Milano Bicocca dove è Direttore del Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale e Pro-rettore per i Rapporti con il territorio.

**Sara Spanu** è assegnista di ricerca all'Università di Milano Bicocca su tematiche legate alla sostenibilità urbana e collabora con l'Osservatorio sociale sulla criminalità in Sardegna dell'Università di Sassari.

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)



€ 24